

Mons. LUIGI BONFANTE
ARCIPRETE DI POVEGLIANO

uomo e prete del suo tempo



GLAUCO PRETTO

Mons. LUIGI BONFANTE
ARCIPRETE DI POVEGLIANO
uomo e prete del suo tempo

PARROCCHIA DI SAN MARTINO
IN POVEGLIANO VERONESE

In copertina:

La foto di copertina è stata scattata all'uscita di mons. Luigi Bonfante, dalla porta principale della chiesa parrocchiale, attorniato da confratelli, amici, popolazione. È il giorno della festa celebrata in suo onore come "Prelato domestico di Sua Santità", Pio XII: 11 novembre 1950. Il sacerdote sorridente subito alla destra del festeggiato è don Tullio Benedetti, già curato a Povegliano. Ben riconoscibili sono anche i cugini Bonizzato, poi sacerdoti: Giuseppe, a sinistra, e Mario, a destra.

Proprietario della foto: Glauco Pretto.

Proprietario della foto del frontespizio:
Mario Biasi.

Nella tasca di terza pagina di copertina, si trova il cd audio dei funerali e del "Testamento spirituale" (viva voce del Protagonista),

Impaginazione: IVANO GELIO.

© 2007 - Parrocchia di San Martino vescovo di Tours, Povegliano Veronese, col patrocinio dell'Amministrazione comunale.

Prefazione

La pubblicazione del volume “Monsignor Luigi Bonfante, arciprete di Povegliano” si innesta nella variegata serie di documenti che mirano a far conoscere e apprezzare i mille volti della nostra parrocchia e del nostro paese di Povegliano.

Sono molte le persone che, a titolo diverso, hanno reso e stanno rendendo un prezioso servizio alla nostra comunità, scrivendo, recuperando antichi reperti o pregevoli opere d'arte, facendo rivivere, attraverso documentazioni fotografiche, memorie di fatti e personaggi del recente e remoto passato, che non possono cadere in un colpevole oblio.

Da queste pagine, desidero far giungere a tutti questi “benefattori” un cordiale ringraziamento. Soprattutto, in occasione dell'edizione di questo testo, che viene presentato nel cinquantesimo anniversario della morte del venerato Parroco Mons. Luigi Bonfante, il grazie commosso va al professor Glauco Pretto, che ha accettato volentieri di esplorare la lunga e multiforme vita sacerdotale del nostro arciprete. Il risultato di questo lavoro è davvero sorprendente. L'abilità della penna, la personale conoscenza che l'autore ha avuto di don Luigi, almeno negli anni della sua giovinezza, l'indagine accurata svolta presso persone che hanno dato testimonianza diretta sulla sua personalità e l'operato, ci hanno regalato un profilo di grande interesse, sia umano, sia spirituale di questo pastore.

L'opera è destinata a tutti, a quanti hanno conosciuto don Luigi personalmente, ma anche a coloro che ne hanno, qualche volta, sentito parlare.

Mons. Bonfante, pastore geniale, protagonista creativo e combattivo, dedito a promuovere, sostenere e difendere ogni valore che rispecchi ed esalti la dignità umana e, al tempo stesso, infaticabile “operaio nella vigna del Signore”, sempre animato da passione apostolica per il bene della anime a lui affidate, ha consumato tutta la sua esistenza sacerdotale condividendo eroicamente gioie e dolori, fatiche e speranze in mezzo alla sua gente.

La Sacra Scrittura, in un passo della Lettera agli Ebrei, ci ammonisce: “Ricordatevi dei vostri capi, i quali vi hanno annunziato la Parola di Dio; considerando attentamente l’esito del loro tenore di vita, imitatene la fede” (Eb 13, 7-9).

In risposta a questo perentorio invito ecco pertanto le preziose riflessioni di questo testo. Per parlare di Mons. Bonfante, si poteva imboccare la strada della ricerca storica, ricavandone un’accurata biografia, ma non è l’intenzione principale di questo libro, che tuttavia offre, in sintesi, le tappe fondamentali della sua vita.

Fin dall’inizio, nella progettazione di questo “memoriale” si è preferito il percorso dell’analisi, seppur parziale, dei suoi manoscritti. Ho personalmente letto e riletto diverse pagine delle omelie o riflessioni occasionali di questo mio venerato predecessore e confesso che più volte mi sono sentito interpellato dall’umanità di Mons. Bonfante, dal suo zelo pastorale, dalla lucida analisi dei fenomeni del suo tempo, dalla vibrante fede che ha saputo cogliere, nel profondo degli avvenimenti e delle persone, il tocco e l’azione dello Spirito Santo.

Questo lavoro mi ha fatto entrare nel dinamismo di una relazione più vera e confidenziale con Mons. Luigi. Il mio augurio è, che quanti leggeranno queste pagine, possano ringraziare Dio per le persone che ha scelto come pastori per il suo popolo e che non fa mai mancare in nessun momento della storia.

Riflettendo sull’opera e sulla testimonianza di questo nostro parroco, lasciamoci animare ardentemente dal desiderio di volerne “imitare la fede”.

DON GIULIANO CESCHI

Parroco

Presentazione

Figlio di contadini, don Bonfante visse in un periodo storico difficile. Periodo in cui più incisiva era la prevaricazione, da parte dei “forti”, sui deboli. Anche Egli ebbe a subire ed affrontare atteggiamenti di ingiustizia di cui, allora come oggi, sempre più difficile risulta l'accettazione.

La caratteristica della sua esistenza partiva, per l'appunto, da ciò e lo portava, forte della propria esperienza, alla difesa di chi soffriva maggiormente e, quindi, alla difesa di colui che, non certamente per volere di Dio, ma degli uomini, risultava essere riconosciuto come un “diseguale”.

Ora, noi, dobbiamo essere forti e potenti non certo nella prevaricazione, ma per una solidarietà umana che porti ad una crescita nella dignità e dell'ugualianza, affinché si possa finalmente parlare di giustizia.

Nella speranza che questa biografia sia di monito alle nuove generazioni per un futuro migliore, questa amministrazione ringrazia tutti coloro che hanno collaborato alla realizzazione del testo.

ANNA MARIA BIGON
Sindaco

La Chiesa a Povegliano nel Novecento

In questi dieci anni un Comitato spontaneo ha promosso, in simbiosi con la Parrocchia, tre iniziative volte ad illustrare l'opera della Chiesa nella nostra comunità nel ventesimo secolo. Era doveroso, e nel contempo è stato gratificante, rendere merito a figure ed istituzioni che, nel segno di una missione di amore e di dedizione, hanno profuso energie per il bene spirituale e materiale di generazioni di concittadini. Il loro operato ha sempre riservato una premurosa attenzione agli innocenti, agli indifesi, agli sprovveduti, agli ammalati, ai poveri. Tutti questi la nostra Chiesa si è caricata sulle spalle, supplendo spesso alle istituzioni civili e divenendo di fatto insostituibile punto di riferimento. Il periodo interessato è stato contraddistinto da una stretta comunanza di intenti tra Chiesa e popolo; le condizioni di vita e di pensiero, pur nelle ristrettezze economiche, erano favorevoli al concretizzarsi di insegnamenti morali e di dottrina sociale, e non risentivano di quel mutamento repentino e spesso travolgente che, negli ultimi decenni del secolo scorso, ha determinato la caduta di valori, sostituiti da altri che il futuro giudicherà.

Lo scorrere del tempo tende inevitabilmente a sbiadire il passato e le celebrazioni assolvono, tra l'altro, al compito di tramandare figure che appartengono alla storia locale. Locale sì, ma certamente non minore.

Nel 1997 Parrocchia e Comitato hanno ricordato l'inestimabile opera svolta nel nostro paese per 98 anni dalle suore dell'Istituto delle Sorelle della Misericordia nell'asilo infantile e nella casa di riposo. Il compianto Mario Biasi, componente del Comitato e al quale va il nostro pensiero affettuoso e riconoscente, ha ben documentato attività e vicende delle due istituzioni con il volume "Centenario dell'Asilo Infantile (1897 - 1997). Presenza delle suore a Povegliano". La ricorrenza è stata celebrata anche con una mostra fotografica e con l'esposizione di manufatti della scuola di lavoro, intitolate "Cent'anni di Misericordia".

Nel 2003 sono state date alle stampe le testimonianze su suor Biagia nel volumetto “Una candela consumata per fare luce”. Si è voluto così offrire un ricordo durevole di una suora che visse e operò nella casa di riposo dal 1943 al 1992 lasciando un’incancellabile testimonianza di fede, di carità e di umiltà, nello stile generoso e silenzioso di un’autentica Sorella della Misericordia. Nell’occasione è stata organizzata la conferenza “L’anziano come risorsa: attualizziamo l’esempio di suor Biagia”.

L’ultima iniziativa è la pubblicazione di questo volume che ripercorre la vita e le opere di monsignor Luigi Bonfante, parroco dal 1902 fino alla morte avvenuta il 29 agosto 1957. Il sacerdote, che ha segnato profondamente e positivamente il nostro paese, viene studiato con dovizia di informazioni e di documentazione da Glauco Pretto, che ringraziamo di vivo cuore per aver accolto il nostro invito e che ora presenta il frutto di cinque anni di lavoro appassionato.

Un grazie sentito anche ai parroci don Roberto Tebaldi e don Giuliano Ceschi, all’Amministrazione comunale e a quanti (e sono tanti) hanno contribuito e collaborato in questi dieci anni.

Il Comitato

GIORGIO BOVO, FABRIZIO CESTARO,
STEFANO FRATTON, IVANO GELIO,
NEVIO GEROIN, GIOVANNI MOLETTA,
GIORGIO PERINA, GIOVANNI BATTISTA PERINA,
GIORGIO PICCOLI, GIULIANO PUGGIA,
ARNALDO ZANOTTO

Riscoperta di una storia

Motivi per una biografia

Il Comitato costituitosi a Povegliano, nell'ultimo quinquennio, in vista del Cinquantesimo della morte di mons. Luigi Bonfante, ha ritenuto giusto preparare un profilo biografico capace di riconsegnare al presente una figura di uomo e di sacerdote che appartiene sì al passato, ma la cui presenza nella nostra comunità ha avuto il merito di segnare un'epoca ampiamente positiva, nonostante le mille circostanze contrarie, nonostante il travaglio di almeno due generazioni, nonostante conflitti di ogni genere. Presenza ancora viva nel ricordo dei molti che conobbero il protagonista di persona e di altri, più giovani, che hanno saputo cogliere il suo messaggio attraverso l'altrui testimonianza e alla luce di alcuni suoi scritti.

Il traguardo di una prima biografia, raggiunto dopo decenni di progetti e tentativi mai arrivati a conclusione¹, pur nei suoi limiti ma secondo la ferma determinazione di coloro che l'hanno voluto, è ora alla considerazione di chi lo vorrà leggere e anche indagare e criticare².

L'intero Comitato realizzatore dell'opera sente di rivolgere un solo augurio, in particolare ai giovani della Povegliano di oggi e di domani: che il passato, con le sue ombre ma anche con le sue luci significative, venga considerato attuale, come spinta sempre valida verso il futuro, che tutti ci auguriamo migliore.

* * *

¹ Si era iniziato a parlarne già in vista del "Venticinquesimo".

² Ci auguriamo sia utile in modo particolare ai ricercatori, agli studiosi, e a tutti gli appassionati della microstoria, o per dir meglio "storia locale".

Durante la pausa di riflessione che mi accompagnò per tanto tempo, ricorrevano di continuo alla mia mente interrogativi pesanti, a volte tormentosi: «Cosa potrò scrivere – mi chiedevo – quando un intero passato è scomparso? Quando non c'è più la chiesa, “quella” chiesa; non la casa, “quella” casa, punto di riferimento per tutti; non alcune “sue” opere; perfino non alcuni “suoi” scritti? Quando in gran parte è scomparsa anche la “sua” gente?» Tutte queste assenze, mi ripetevo, possono considerarsi come il risultato di una precisa strategia di chiusura verso un passato? E sebbene a quest'ultima domanda rispondessi sempre con un “no” deciso, perché impossibile mi sembrava un tradimento del genere, la molteplicità delle “assenze” pesava comunque molto sulle prospettive del mio compito, già di per sé arduo. Poi mi prese l'idea di un “censimento”, e mi trovai rasserenato: sono ancora vivi, a volte vivissimi, i ricordi di molti miei coetanei, che in gran parte hanno confermato le mie memorie personali; sono ancora vive, sebbene trasformate, alcune sue opere, e perfino portate a pieno compimento certe sue intuizioni. Nonostante le spiacevoli “assenze”, è inoltre ancora presente la parte più cospicua e importante delle sue “carte”. Non tutto è sopito, dunque, resta ampio spazio per parlare di un personaggio che meritava di essere riproposto in tutto il suo spessore di uomo e di prete.

Le testimonianze dal vivo e la documentazione hanno costituito pertanto l'ossatura sulla quale, sempre d'intesa col “Comitato”, ho condotto la mia ricerca.

Le ragioni che hanno spinto alla realizzazione di quest'opera sono largamente intuibili da chi, come noi anziani, ha avuto il privilegio di conoscere e di frequentare per tanto tempo il protagonista: ragioni non solo intuibili ma molteplici, e ancora vivissime in molti. Chi stende queste note non esita a riunirle in una sola espressione, nata nella mente di un “quasi forestiero” dal pensiero acuto: «Don Luigi Bonfante non è stato “a” Povegliano” per oltre mezzo secolo è stato “Povegliano”».

Anche per questa mia consapevolezza, quando alcuni amici molto più giovani di me vennero a chiedermi, a nome del “Comitato”, la collaborazione per una biografia sul “nostro” indimenticabile arciprete rimasi sorpreso e intimidito. La sorpresa, facile da comprendere, veniva dall'interrogativo fin troppo scontato che posi prima di tutto a me stesso: perché, tra tutte le persone che hanno conosciuto questo personaggio, ero stato scelto io per un compito del genere? All'invito incalzava poi la preoccupazione, anche quella evidente, di non essere all'altezza del compito.

Chiesi un po' di tempo per riflettere e misurare le mie forze, mi consigliai con persone di piena fiducia, e finii con l'accettare. Mi sembra doveroso e bello dire qui che niente di questo lavoro, durato cinque anni, sarebbe stato possibile se non avessi avuto l'appoggio costante e intelligente di don Roberto prima, di don Giuliano e di tutto il "Comitato" poi, fino alla conclusione. A loro, all'amicizia che mi hanno dimostrato in mille modi, va la mia riconoscenza.

In particolare desidero rendere testimonianza di assidua e intelligente collaborazione a Giorgio Bovo e Giovanni Moletta.

Un grazie affettuoso a mia nipote Fausta Gastaldelli per aver seguito, in senso sempre critico e stimolante, il procedere del mio impegno, la maturazione dell'opera.

Il quadro storico

Per rendere più agevole ai lettori, in modo particolare ai giovani, il compito di collocare meglio la figura del parroco don Luigi Bonfante nel quadro storico del suo tempo, ritengo indispensabile delineare, sia pure in sintesi scheletrica, le vicende dentro le quali egli visse e operò nel corso della sua lunga esistenza.

Luigi Bonfante nasce il 9 febbraio 1866, pochi mesi prima che venga firmato il "Trattato di Vienna", 3 ottobre dello stesso anno, col quale ha inizio il Regno d'Italia, sotto la dinastia del ramo Carignano di Casa Savoia.

Il costante progetto dei "patrioti" di trasferire a Roma, in modo definitivo, la capitale del nuovo regno si realizza quattro anni dopo, il 20 settembre 1870. Con l'occupazione della città, da parte delle truppe regie che entrano a Porta Pia, si acuisce il conflitto tra Stato e Chiesa, già aperto durante il lungo periodo del Risorgimento, destinato a durare decenni ed essere causa di infiniti conflitti, pubblici e di coscienza.

Quando lo studente Luigi Bonfante, nell'autunno del 1878, entra a 12 anni nel Seminario vescovile di Verona con il serio proposito di farsi sacerdote, il clima di scontro fra le due parti, cattolici e liberali, è ancora del tutto aperto, spesso aspro, e senza esclusione di colpi.

Nel 1890, ordinato prete dal vescovo di Verona cardinale Luigi di Casonna, il neo "levita" inizia come cooperatore parrocchiale ("curato") il suo ministero, che dura dodici anni (1890-1902), prima a Bionde, comune di

Salizzole, e quindi a Vangadizza, comune di Legnago. Tutta terra di “Bassa” che conosce da secoli il bracciantato e il latifondo, i cui componenti si trovano in netto e continuo dissidio: i primi perché condannati a una vita povera e durissima, con scarse prospettive di promozione umana e sociale soprattutto per i giovani; gli altri, i padroni, perché restii a cambiare volontariamente il sistema di sfruttamento ereditato dai padri, timorosi che, una volta aperto un varco, la controparte accampi pretese sempre più pesanti e, secondo loro, impossibili da sostenere.

Proprio all’indomani dell’inizio del suo ministero sacerdotale, si verifica un fatto di enorme portata storica: il 15 maggio 1891, papa Leone XIII emana la famosa enciclica “*Rerum novarum*” (“Delle cose nuove”), con la quale, per iniziativa della massima autorità cattolica, vengono presentati, appunto in modo nuovo, i secolari e travagliati rapporti tra datori di lavoro e lavoratori, secondo gli insegnamenti evangelici³.

Il “curato” don Bonfante, figlio di contadini, che ha conosciuto e provato questa situazione d’ingiustizia e a volte di prevaricazione dei forti sui deboli, sebbene per sé e per la sua famiglia in modo non drammatico, si sente portato d’istinto alla difesa dei perdenti perché privi di peso sociale e politico⁴. Resta tuttavia combattuto da due urgenze di coscienza, che non di rado si presentano opposte tra loro: la disponibilità verso tutti indistintamente, il desiderio di considerare primaria nel proprio ministero la difesa

³ In un passo del “*Diario di un curato di campagna*”, uno dei più noti e più bei romanzi dello scrittore cattolico francese Georges Bernanos, è possibile cogliere, per così dire dal vivo, l’importanza di questa “novità” della Chiesa. Il curato di Torcy, con commozione ed entusiasmo, dice a un giovane interlocutore che ha stima di lui: «La famosa enciclica di Leone XIII, *Rerum novarum*, voi la leggete tranquillamente, coll’orlo delle ciglia, come una qualunque pastorale di Quaresima. Alla sua epoca, piccolo mio, ci è parso di sentirci tremare la terra sotto i piedi. Quale entusiasmo! Ero, in quel momento, curato di Norenfontes, in pieno paese di miniere. Quest’idea così semplice che il lavoro non è una merce, sottoposto alla legge dell’offerta e della domanda, che non si può speculare sui salari, sulla vita degli uomini come sul grano, lo zucchero o il caffè, metteva sottosopra le coscienze, lo credi?» (*Diario di un curato di campagna* – Oscar Mondadori – 1965 – pag. 66).

⁴ Va ricordato che in quel periodo le persone ammesse al voto erano una minoranza: solo quelle appartenenti a un determinato “censo”, che superavano cioè, in denaro e beni di varia natura, un reddito soggetto a particolare tassazione. Alle donne poi, appartenenti a qualsiasi ceto, il voto venne concesso soltanto con la “Costituzione della Repubblica Italiana” del 1947 (articolo 48).

di chi soffre di più, dei “disuguali” non per volere di Dio ma degli uomini. Questo ha imparato fin da piccolo nella sua famiglia, questo gli è stato confermato durante gli studi in seminario da educatori cauti ma non ciechi, prudenti ma non sprovveduti. I quali tra l’altro, provenivano in gran parte, come lui, dal ceto contadino, e come lui erano bene informati, e a volte vittime, degli infiniti drammi della incancrenita situazione sociale che affliggeva tanta parte della popolazione italiana, anche veronese. Per molti di loro non era sufficiente conoscere i difetti del sistema, soprattutto i più evidenti, era anche tempo di agire, e il Vangelo, la “Buona novella” se la trovavano lì fra le mani, a conferma che quei pensieri, quei desideri erano “cosa buona”: per alcuni, i “prediletti”, era un diritto; per loro, i “mandati” ad annunciare, era un dovere.

Incoraggiati dalle parole del papa che ha indicato vie nuove, gli spiriti più sensibili ai problemi del mondo operaio cattolico danno così slancio nuovo alle nascenti organizzazioni parasindacali, le “Leghe bianche”, gruppi di proletari dichiaratamente cristiani e dichiaratamente a sostegno e difesa dei lavoratori, in particolare dei contadini. Tali leghe crescono in modo rapido, evidentemente perché premiate dal consenso di chi desidera sì cambiamenti concreti, decisi, efficaci, ma senza sconquassi e disordini sociali, i quali alla fine potrebbero tornare a danno degli stessi eterni angariati di qualsiasi colore politico e fede religiosa.

Col sorgere più o meno contemporaneo di organizzazioni analoghe, ispirate dalle idee socialiste prima e comuniste poi, tanti operai e contadini cattolici si trovano costretti a difendersi su due fronti: sulla destra, da un capitalismo e latifondismo ottusi e incapaci di prospettare riforme socialmente accettabili; sulla sinistra, dalle numerose prese di posizione anticlericali e non di rado antireligiose che complicano ulteriormente il quadro politico generale. Con l’aggravante che, solo per vile opportunismo, la destra sembra disposta a concessioni verso la parte cattolica, mentre la sinistra, pilotata spesso da massimalisti, non riesce a trovare convergenze simili, quando con i cattolici, non dissimili nella sostanza si presentano parecchi problemi di giustizia sociale, sui quali entrambe le parti convergono. In altre parole, sia la destra che la sinistra sono “frequentate” da parecchi arrabbiati contro la Chiesa, sebbene per motivi diversi e spesso opposti. Ma mentre la destra cerca di limitare gli eccessi, soprattutto quelli verbali e scritti, la sinistra presenta un volto talmente duro contro tutto ciò che viene dal mondo cattolico da scoraggiare anche i credenti più disponibili al dialogo.

Quando poi, nell'immediato primo dopoguerra, sarebbe ancora possibile fermare il fascismo montante, generato dagli eterni "padroni del vapore", sarà proprio il mancato incontro tra cattolici e socialisti a rendere praticamente impossibile fermare la nuova ondata di violenza politica, il cui volto antidemocratico, e quindi antisindacale, apparirà presto evidente a tutti.

A questo punto don Luigi Bonfante non smentisce, e non smentirà mai in seguito, la propria "cultura": figlio obbediente della sua Madre Chiesa, coerente con i principi che la ispirano, resterà a servirla cercando di realizzare, per quanto possibile, le finalità sociali che si rifanno ai precetti evangelici di giustizia, carità e misericordia, rischiando sempre di persona. Questa coerenza di fondo, non sempre sarà compresa, nemmeno dai tanti che pur avrebbero dovuto conoscere bene il parroco, se non altro per l'estrema schiettezza del suo carattere. Da chi poi, per motivi magari opposti, era deciso a risolvere i problemi sociali senza e contro il mondo cattolico nel suo insieme, venne decisamente aversato perché, a ragione, ritenuto pericoloso.

Sebbene la prudenza non fosse una delle sue virtù preferite, seppe di volta in volta tacere o parlare chiaro in numerose circostanze e in diverse direzioni; in particolare quando ci fu da affermare il diritto di ogni persona alle fondamentali libertà, compresa quella politica. E per questo rischiò molto, ma sempre con animo indomito.

Al momento della "caduta degli dèi" impose a se stesso il silenzio. Tacque. E rimproverò aspramente chi, in ritardo di almeno due decenni, non si era minimamente sognato di protestare a tempo opportuno, e non si vergognava di accanirsi ora contro coloro ai quali, per quieto vivere o per vigliaccheria, aveva magari leccato i piedi fino al giorno prima.

Una terra, una gente

Dentro il quadro sociale e storico dell'intera Italia, e del Veneto in particolare, la Povegliano di allora presentava alcune particolarità, come tutti i paesi del resto. Di tali differenze, sia pure non esclusive, forse non ci rendevamo conto nemmeno noi, suoi abitanti: non di rado erano i forestieri che le mettevano in risalto, che ce le facevano notare, spesso con nostra grande sorpresa.

Senza la pretesa di risultare esauriente, cerco di riportare qui le “virtù” degli abitanti di Povegliano ricordate con maggior frequenza dagli estimatori esterni. In primo luogo la laboriosità, riconosciuta in particolare nei confronti dei contadini e degli operai. Su questo argomento torneremo ancora a parlare nel corso del nostro discorso, ma va detto subito che era forse la realtà che più ci veniva invidiata. Personalmente l’ho sentita richiamare e a volte perfino proclamare nei più diversi ambienti di città e provincia. Seguiva subito dopo la dote preziosissima della “fantasia”, diretta in varie direzioni ma concreta ed efficace in modo davvero speciale per quanto riguardava l’arte di procurarsi gli strumenti necessari ai vari lavori, alle varie occupazioni e professioni. Si trattava di una specie di “Fai da te” antecedente di quello di oggi, ma molto più originale e sicuramente molto più faticosamente e “fantasiosamente” conquistato!⁵

Riconosciuto poi era l’orgoglio della nostra gente, soprattutto quando erano in ballo i valori della fede e della religione, dei modi di viverle, delle tradizioni che le accompagnavano, in chiesa e fuori, della fedeltà ai valori primari della vita. Fedeltà anche ai valori civici che ne derivavano, e questo fu maggiormente palese quando i problemi sociali divennero più marcatamente politici. Quante volte abbiamo visto la popolazione stringersi unanime a difendere non solo le idee ma anche le persone coinvolte nelle controversie pubbliche!

Per quanto riguarda la terra, la madre terra, di per sé assai generosa nella nostra zona, va ricordato che, sebbene la grande proprietà fosse ancora una realtà presente nel paese, erano molti i piccoli e piccolissimi proprietari di terreno agricolo. Da esso ricavavano il necessario per vivere, certo, ma in che modo? In modo totale no di certo. E a prezzo di quali sacrifici? Eppure, in un periodo in cui l’assistenza pubblica era largamente sconosciuta, i nostri concittadini diedero esempio di vera, silenziosa e spesso eroica solidarietà umana: non c’era famiglia, per quanto povera, che si sentisse estranea alla famiglia vicina, ai suoi momenti felici e tristi.

Virtù di tanti altri paesi, virtù di tutti mi si potrà obiettare. Può essere, ma mi piace affermare che era motivo di orgoglio anche per chi, come me, non era nato in paese, sentire le lodi che venivano fatte ai nostri concittadini; sebbene giovani, ci rendevamo conto di vivere in un ambiente che ci aiuta-

⁵ Un esempio emblematico è presentato nel capitolo *Il fochista* (pag. 153) del mio *Vita col baco da seta* – CEM – Verona – 2001.

va a crescere, come uomini e come cristiani, con un senso di liberazione che forse non aveva uguali in altre comunità simili alla nostra⁶.

Ricordi di una canonica-casa

L'abitazione della famiglia di chi stende queste note si trovava a pochi passi dalla canonica⁷. Noi fratelli, assieme ad altri ragazzi, frequentavamo la casa del parroco, in certi periodi quasi quotidianamente (soprattutto nel decennio 1935-1945), anche per il fatto che allora era lì ospite un ragazzo della nostra età, Angelo, da tutti conosciuto come *Angelin*, nipote del parroco perché figlio di un suo fratello. Era lui, tra l'altro, l'indiscusso capobanda: ogni volta che c'era da combinare qualche tiro birbone, sia fuori che nella stessa canonica, non mancava mai; era anzi il "pensatore" delle trovate più estrose. Nulla di cattivo, solo le solite birichinate dei ragazzi di ieri che, fatte le debite riserve e precisazioni, sarebbero preferibili a tante birichinate del giorno d'oggi!

Frequentavamo molto volentieri la canonica anche perché ci sentivamo amici dei curati che si susseguirono nel giro di pochi anni. Chi ha più o meno la nostra età, ricorda certo, per averli conosciuti bene, soprattutto: don Tullio Benedetti, don Gaetano Turella, don Silvio Masotto e don Ernesto Castellani ("Il parroco che non fu"!). Con loro si faceva attività religiosa e liturgica ma anche sociale, ricreativa e sportiva: alcune fotografie sopravvissute lo dimostrano in modo eloquente⁸.

I giovanissimi di noi vennero a diretto contatto con l'arciprete poco più tardi, soprattutto nel periodo finale del conflitto; quando, maggiormente protetti dall'oscurità e dal "sacro" luogo della canonica, andavamo ad ascol-

⁶ Nel corso di tanti anni e di tante esperienze, ho trovato conferma che questa non era soltanto la mia opinione su Povegliano. Devo dire che la cosa mi ha sempre fatto piacere ma nessuna meraviglia.

⁷ L'edificio dove abitavamo, ora non più esistente, era situato dove si trova attualmente il palazzo che sta alla destra del Municipio.

⁸ Durante le ricerche eseguite in vista di questa biografia, abbiamo scoperto diverse "fonti" fotografiche di notevole interesse storico. Abbiamo pensato: perché non farne un volume, magari diviso in parti omogenee? Giriamo la proposta ai giovani, spesso più interessati di noi al passato.

tare “Radio Londra”⁹: cosa estremamente pericolosa in quei frangenti, delitto da farci finire tutti in galera se fossimo stati scoperti! Molto più spesso tuttavia si giocava a carte, si conversava, si raccontavano e si ascoltavano storielle o barzellette (castigate!), si imbastivano progetti con l’entusiasmo dell’età e con quel senso del nuovo che intuivamo prossimo a scoppiare dopo così lunga e tormentosa attesa: il nuovissimo della pace.

Vi erano poi altre due presenze speciali che colorivano in modo unico l’ambiente “canonico”: la Luigina e la *Mariasanta*. La prima, la padrona di casa, era nientemeno che la sorella del parroco, dall’aspetto imponente, come quello del fratello; donna onnipresente¹⁰. La seconda una simpatica aiutante (non meno “vistosa”!) che aveva trovato in quella casa una vera oasi di benessere dopo una giovinezza molto avara di soddisfazioni; il soprannome era un *mix* di vero (Maria, il suo nome) e di aggiunto, ricavato dal suo eterno e notissimo intercalare “*Mariasantissima!*” Ricordiamo un curato che, per tale motivo, la chiamava addirittura in doppio: “*Mariasantasantissima!*”; e lei se ne dimostrava compiaciuta, sfoderando quell’eterno sorriso da bambina che alternava a scatti d’ira soltanto apparente. Quante volte, *Angelin* duce e complice, abbiamo fatto arrabbiare queste brave signore, donne canonicali! In modo speciale quando attentavamo alla frutta dell’orto per farne scorpacciate, quando senza misericordia mettevamo a sconquasso pollaio e adiacenze, o scatenavamo Brik, il cagnetto che eternamente abbaia ma si guardava bene dal mordere.

Nei periodi più sereni, quando meno pressanti erano le preoccupazioni per la sua gente, l’arciprete dimostrava quello spirito arguto, a volte pizzicante e ironico, ben conosciuto in paese, e che prendeva le mosse non solo dalla sua vita di famiglia ma anche dalla vita di seminario, dove birichinate ne aveva combinate parecchie, e spassose. Ce le raccontava egli stesso, sia perché del tutto innocenti, ma ancor più perché sapeva che ci piaceva-

⁹ “Radio Londra” era la stazione radiofonica degli Alleati che trasmetteva, quotidianamente e in diverse lingue, compresa la nostra, da Londra appunto. Si trattava di notiziari sull’andamento della guerra in corso; di inviti a collaborare perché la sua fine fosse prossima; di propaganda contro il nazifascismo. A noi graditi, anche se incomprendibili per loro precisa natura, erano inoltre i messaggi destinati a comunicare ordini segreti alle formazioni partigiane italiane operanti in mezzo a noi, e sulle montagne: si trattava dei famosi “Messaggi speciali”, alcuni dei quali destinati anche alla zona villafranchese, sebbene pochi se lo ricordano o neppure lo sanno!

¹⁰ La sorella, con nostra meraviglia, dava sempre del “lei” a suo fratello parroco.

no, così simili com'erano alle nostre. Ce le raccontava con quell'aria di compiacimento che non poteva dissimulare, come a far comprendere e ribadire che anche lui, "tanti secoli fa", era stato giovane.

Più che una "casa canonica", corrispondente cioè ai "canoni" (regole), come specifica l'aggettivo, era per noi una casa amica, e per decenni la più amica di tutte... che erano proprio tante.

Questa descrizione, molto personale lo riconosco, della canonica dei nostri tempi, può dare l'impressione di una sua apertura esclusiva, di un privilegio riservato a un gruppo limitato, sebbene numeroso, di collaboratori, consiglieri (i più anziani), amici affezionati o simili. Se questa è l'immagine che ho dato della "canonica-casa" di don Bonfante significa soltanto che la colpa è mia, che non sono stato capace di rendere l'immagine vera di essa, luogo sempre aperto a tutti. Chiunque fosse in cerca di un aiuto, di un conforto, di un incoraggiamento, di una parola amica trovava nel parroco, pur preso dal fervore della sua instancabile attività, un colloquio, una disponibilità aperta e sincera. E non solo nel confessionale in chiesa, luogo per natura deputato al perdono, ma anche in casa, nel suo studio, negli ambienti parrocchiali, nell'ampio cortile e perfino per la strada, durante le sue passeggiate serali. Quante volte abbiamo sentito espressioni come queste: «G'ho domandà consiglio a l'arsiprete...»; «Ho volù 'ndar da l'arsiprete, prima de decidir cossa far...»; «L'è mejo che te parle anca ti con l'arsiprete...» e simili. Il parroco¹¹ conosceva bene la sua gente, e apriva le braccia a tutti, credenti e non credenti, in particolare a chi chiedeva un perdono, e magari un ammonimento, un rimprovero, un castigo. Alla misericordia faceva spesso riferimento, e non solo a parole.

Quella "canonica casa", che molti di noi ricordano e benedicono, fu anche scuola di libertà e di coraggio, come diremo meglio più avanti. Forse perché anche il protagonista sentiva il bisogno di essere capito e compatito per il suo modo di fare focoso, intransigente, severo, che a volte rasentava addirittura l'ingiustizia.

Quella "canonica" fu "casa" vera e amata soprattutto dal folto gruppo di giovani che trovarono piena e paterna accoglienza fin dal momento in cui sentirono maturare dentro di sé la "vocazione", chi per la vita sacerdotale, chi per la vita religiosa. Oggi, in particolare dopo il Concilio Vaticano II, è

¹¹ La parola "parroco" era pochissimo usata in quel tempo. Vedere al capitolo secondo: "Il protagonista", nota 43.

abbastanza comune sentir parlare di “vocazione” anche in riferimento ad ambiti di impegno laicali: vocazione al matrimonio o alla vita non coniugale, vocazione all’impegno sociale e politico, al volontariato, e così via. In quei tempi invece “vocazione” era termine esclusivo del gergo religioso, non potevano esistere equivoci: chi aveva la vocazione pensava a farsi prete, frate, monaco... In questo cammino irto di dubbi e difficoltà la presenza di un parroco poteva essere decisiva; e lo fu per molti giovani della comunità di Povegliano, e anche di altri coetanei, provenienti da paesi limitrofi.

Fu lì, in quella “casa”, presso quel padre e fratello, che trovarono conferma tante aspettative destinate ad avere poi un esito positivo; e fu ancora lì che altri giovani vennero dissuasi dallo stesso parroco-padre e invitati a intraprendere percorsi diversi, anche se comunque di alto significato umano e religioso.

La figura del parroco consigliere privilegiato anche, e forse soprattutto, dei giovani chiamati al sacerdozio e bisognosi di aiuto nell’intraprendere una scelta di vita molto impegnativa, era del resto uno dei capisaldi della formazione del clero. Lo stesso Innocenzo Liruti (vescovo di Verona dal 1807 al 1827) raccomandava sia ai chierici che ai giovani sacerdoti novelli di confidarsi col proprio parroco e affidarsi a lui come “guida e custode”¹². È molto probabile che don Bonfante abbia avuto conoscenza di queste *Lettere*, che abbia appreso gli insegnamenti di un vescovo relativamente vicino alla sua esperienza in Seminario, e ne abbia tratto profitto. Quando venne il momento di essere a sua volta “guida e custode” si ricordò certo dei consigli appresi e seppe applicarne con saggezza le finalità, a vantaggio dei tanti figli spirituali che ebbe il privilegio, e il merito, di avvicinare. Chi cercò questo aiuto non mancò di trovarlo. Le conferme sono tali da non lasciare dubbi.

Per quanto riguarda le ragazze che sentivano la vocazione religiosa, si verificavano più o meno le stesse cose, con la sola differenza che le giovani arrivavano quasi sempre ai consigli del parroco dopo un lungo percorso di preparazione fatto assieme a una “madre”, una suora, molto spesso la “superiora”. A Povegliano queste suore erano le “Sorelle della Misericordia”¹³, che vissero la vita della nostra gente per un intero secolo.

Non ci è stato possibile compilare un elenco completo di questi giovani e di queste giovani che lasciarono il loro ambiente e la loro casa per donarsi

¹² Innocenzo Liruti *Lettere pastorali*, Parte seconda.

¹³ Istituto fondato a Verona il 2 novembre 1848 da don Carlo Steeb (proclamato beato da Paolo VI il 6 luglio 1975).

al Signore con coraggio e generosità; non esiste purtroppo in archivio una sufficiente documentazione per darne un elenco anche incompleto. Noi anziani ne ricordiamo molti, quelli più o meno della nostra età, alcuni ancora vivi e impegnati nel ministero: sono quelli che vanno dagli anni Trenta agli anni Cinquanta. Di altri, di quelli più lontani nel tempo, resta un ricordo che si va sempre più attenuando. Di certo furono decine i giovani che trovarono braccia aperte alla comprensione e all'aiuto. Anche quello economico quando la famiglia non era in grado di provvedere. Abbiamo le prove che don Bonfante non si tirò indietro in parecchie occasioni, sia pagando di persona, sia aiutando le famiglie a trovare altre soluzioni.¹⁴

* * *

La “canonica-casa” ha segnato un solco profondo in tanti animi, perché punto sicuro di riferimento nei momenti cruciali della vita, casa di tutti non per un'affermazione aprioristica, ma vera, reale, concreta.

E a distanza di decenni, continua la sua benefica azione nell'animo dei giovani di allora.

*Riportiamo questo
“Programma”
milanese perché ci
sembra indicativo di
quanto fosse sentito
nel mondo dei
cattolici più sensibili
ai problemi sociali il
documento papale che
segnò addirittura
l'inizio di un pensare
nuovo della Chiesa
nei confronti dei
lavoratori (Archivio-
Biblioteca Mazziana
“Don Antonio
Spagnolo”).*

FEDERAZIONE SOCIETÀ CATTOLICHE MILANESI	
XXV ANNIVERSARIO DELL'ENCICLICA	
RERUM NOVARUM	
14 MAGGIO 1916 (Salone Arcivescovado).	
PROGRAMMA	
Ore 8.30	— Deposito delle bandiere nel salone – consegna ai partecipanti, del testo dell'Enciclica, dono della Federazione, e della fotografia di Mario Chiri dono dell'Unione Giovani.
" 9	— Inizio del convegno – Parole di apertura dell'Ill. e Rev. Mons. Cav. Antonio Limonta assistente ecclesiastico della Federazione. — Discorso dell'On. Comm. Cesare Nava, deputato al Parlamento. — Relazione morale della Federazione — Sezioni aspiranti nelle nostre associazioni, relatore dott. Piero Panighi.
" 15.30	— Riassunto dei lavori compiuti nel convegno. — Commemorazione dell'Enciclica “ Rerum Novarum ”, oratore il presidente dell'Unione Popolare per iniziativa della <i>Giunta Diocesana milanese</i> in unione alla Federazione.
Il Convegno sarà onorato della presenza di S. E. il Cardinale Arcivescovo e presieduto dalla Presidenza della Direzione Diocesana.	
Atlasciato al Sig.	

¹⁴ Elenco esauriente è pubblicato in *Poiàn el so dialeto - Povegliano e il suo dialetto*, di C. Schivi e G. Zanotto - 2005 (pagine 143-147), frutto di una ricerca di P. Guadagnini.



*Il gruppo di studenti,
scherzosamente battezzato da
Angelo campanar: "Società della
vita comoda", assieme al curato
don Gaetano Turella, nel giardino
di Villa Balladoro (prmissimi anni
Quaranta).*

Proprietario della foto: Ugo Soffiatti.



*Don Luigi Bonfante in età
avanzata, assieme alla sorella
Luigina.*

Proprietario della foto: Ugo Soffiatti.



Le signore “canoniche”: Luigina e Mariasanta. Sullo sfondo si vede l'orto, che spesso dovevano difendere dalle scorrerie del nipote Angelin e della compagnia di ragazzi da lui “guidati”.

Proprietario della foto: Ugo Soffiatti.



Parroco e curato (Turella), assieme a due figli di Povegliano incamminati al sacerdozio: don Giuseppe Fratton (primo a sinistra) e don Giorgio Falzoni (tra parroco e curato).

Proprietario della foto: Glauco Pretto.

Il protagonista

Gli studi in Seminario (1878-1890)

L'archivio del Seminario Vescovile di Verona ci illumina a sufficienza, sebbene in sintesi, sulla figura di studente del “chierico seminarista” Luigi Bonfante¹.

Qualche sorpresa non manca, almeno per noi. A iniziare dal profilo sintetico che di lui dà mons. Bartolomeo Bacilieri, suo insegnante di teologia dogmatica, rettore del Seminario e vescovo coadiutore, creato in seguito cardinale ed eletto Vescovo di Verona (dal 1900 al 1923). Dice il Bacilieri in una nota che riguarda il nostro protagonista: «[...] di buon ingegno, di soddisfacente intelligenza e disciplina, ma di poco ferma salute»². Da notare che tale giudizio si riferisce all'anno scolastico 1888-89, quando il chierico Luigi Bonfante ha 23 anni, e si trova alla vigilia della consacrazione sacerdotale, che avrà luogo l'anno successivo, 1890.

Sul tema della “poco ferma salute” le sorprese non sono finite; in una nota dell'anno seguente troviamo infatti precisato: «Mancò dalle ferie pasquali fino al 10 luglio, per malferma salute ». La meraviglia si accentua soprattutto agli occhi di tutti coloro che lo hanno conosciuto uomo forte e dinamico, e lo hanno perduto già nonagenario. Senza contare che il fatto di stare assente dal seminario, e quindi dalle lezioni, per i tre mesi scolastici finali senza perdere l'intero anno doveva significare una cosa soprattutto:

¹ Luigi Bonfante, figlio di Carlo e di Maria Lanzarotto nasce a Bonavicina, Comune di San Pietro di Morubio, il 9 febbraio 1866, primo di dieci figli (due fratelli e otto sorelle). La famiglia Bonfante, notissima in paese e nel circondario, veniva chiamata “dei Pasquìn”, forse per il nome Pasquale appartenuto a qualche antenato del padre o della madre.

² L'attribuzione è di mons. Angelo Orlandi, attuale Direttore della biblioteca del Seminario Vescovile, esperto di storia ecclesiastica veronese. Scrittore.

che lo studente malato dovette sicuramente studiare anche a casa: come avrebbe potuto altrimenti meritare la stima dei suoi superiori e insegnanti, che lo considerarono degno di diventare prete nei tempi stabiliti?

Per quanto riguarda il giudizio per noi sorprendente riferito alla salute del Bonfante è possibile dire, per diretta conoscenza di molti “protagonisti”, che non fu l’unico caso nel seminario di Verona di quei tempi: molti altri chierici, ritenuti limitati in salute, vissero poi oltre gli ottanta o novant’anni. Uno di questi ho avuto il piacere di conoscerlo anch’io, come insegnante e amico, e di averlo seguito fino alla morte, a 95 anni.

Durante tutta la ricerca per compilare questa biografia, una sola volta ci siamo imbattuti in una testimonianza diversa, per quanto riguarda la salute di don Bonfante. Un sacerdote ci ha raccontato di aver avuto una confidenza dallo stesso protagonista: «Quando mi giro verso i fedeli per dire “*Dominus vobiscum*”, devo appoggiarmi all’altare perché temo di cadere; e questo da quando ero giovane». La testimonianza è tale da non poter essere messa in dubbio. Noi però, forse perché troppo giovani, non ci accorgemmo mai di nulla, mai dubitammo della sua salute.

Nel documento sopra citato troviamo un’altra sorpresa, quella riguardante la *disciplina*, ritenuta dai suoi superiori “soddisfacente”. Se stiamo ai racconti autobiografici che lo stesso nostro parroco ci raccontava nelle tante serate trascorse assieme a lui in canonica, qualche precisazione dovrebbe essere fatta.

Dalla stessa fonte, che parla di Luigi Bonfante seminarista e studente di Teologia, veniamo a conoscere altre notizie interessanti. In primo luogo ci colpisce la media dei voti: 7,5. Piuttosto alta, se si pensa alla severità di quei tempi, comune del resto a ogni tipo di scuola. Va inoltre precisato che il “quasi otto” di media avrebbe potuto essere un otto pieno e ancora di più se non ci fosse stato di mezzo quel voto in “canto gregoriano”, che migliorò col tempo ma resta il più basso dei suoi voti: dal 5 del primo e secondo corso al sei meno nel terzo e, chissà per quale miracolo di santa Cecilia, al 7 del quarto e ultimo corso.

I voti che spiccano maggiormente riguardano: “Sacra scrittura”, un bel 9 nel primo corso; “Sacra eloquenza”, ancora 9. Gli 8 sono nove su ventidue e i 7 soltanto cinque. A parte il canto gregoriano dunque non troviamo voti al di sotto del 7. Pensiamo non fossero poi tanti i suoi colleghi che potevano vantare un *curriculum studiorum* altrettanto positivo, salvo magari quel “gregoriano”!

Nel 1890 (è sempre il documento citato che parla), dopo “regolari 12 an-

ni di seminario, promosso ogni anno” viene “ordinato sacerdote il 15 agosto”, giorno dell’Assunta. Era “entrato in seminario nel 1878”.

Nei capitoli che seguono avremo ancora occasione di incontrare altri avvenimenti, riguardanti il nostro protagonista, che ebbero luogo nello stesso giorno dedicato all’Assunzione: festa sempre a lui carissima.

* * *

Forse è vero che don Bonfante non sarà stato un grande esperto di musica, nemmeno di quella gregoriana, ma amava la musica sacra al punto da inferorarsi fino alle lagrime, in modo particolare quando la trovava abbinata a parole di alta poesia. Un ricordo personale, tra gli altri, mi porta lontano, quando ero studente diciottenne, e andavo a servire le funzioni religiose, con particolare entusiasmo quelle della Settimana santa. Era il Venerdì, durante la “Messa dei Presantificati”, meglio conosciuta come “Messa secca”. Ricordo tutto come fosse oggi: si era appena dato inizio alla cerimonia, e io mi trovavo alla sinistra del parroco, vicinissimo a lui. Quando il coro, accompagnato dall’organo, diede inizio al canto che si apre con le parole: *Vexilla regis* (“*Vexilla Regis prodeunt, fulget Crucis misterium*”... (“Avanzano i vessilli del Re: sfolgora il mistero della Croce...”)³, che accompagnava la breve processione all’interno della chiesa, il parroco mi toccò il braccio per richiamare la mia attenzione e mi disse: «Comprendi queste parole, riesci a cogliere questa musica? Mai ti capiterà nella vita di udire parole più alte, armonia più sublime». Lo guardai commosso, e vidi che aveva gli occhi lucidi.

Venni a conoscere in seguito che tale emozione era stata notata anche da altri, fra i quali mio fratello Luigi.

Discorso d’ “Ingresso” a Povegliano (15 agosto 1902)

Un documento rivelatore del clima religioso e sociale dei primi decenni del Novecento, forse il più significativo per quanto riguarda questa ricerca, è il discorso che don Luigi Bonfante tenne, davanti ai “suoi figli”, il giorno della “Immissione in possesso” (più conosciuta con la parola “Ingresso”) come “Arciprete” di Povegliano.

³ Questo inno, come il *Pange lingua* e l’*Ave, maris Stella* sono opere attribuite a Venanzio Fortunato, vescovo di Poitiers (530-600 circa).

Si tratta di dodici paginette, stese in scrittura fitta, leggibile e perfino elegante. È agevole ricavare da esse il profilo di una personalità forte, chiara, nettamente caratterizzata.

È un prete giovane, ma non giovanissimo (trentasei anni), ha fatto esperienze come “cooperatore” (curato), ha superato brillantemente l’esame per ottenere l’incarico di parroco⁴ e gli è stata affidata, su sua precisa richiesta⁵, una parrocchia notoriamente ben radicata nella fede cristiana cattolica. Sarà egli stesso a ricordare questa caratteristica del campo di lavoro che lo aspettava, della “sua” Povegliano, nel testamento spirituale, dettato l’8 dicembre 1956, pochi mesi prima della morte.

Il “novello pastore” è del tutto consapevole del peso che gli è stato posto sulle spalle, e il fatto che egli stesso l’abbia richiesto con fiducia non diminuisce il grave senso di responsabilità che a lui deriva. Per certi aspetti è anzi la scelta personale a renderlo maggiormente consapevole del compito: il suo è lo stato d’animo di chi, al di là delle parole più o meno di circostanza, è totalmente abbandonato al compito che sente provenire dalla volontà del Signore. Il fatto, per esempio, che egli pensi al suo “funerale” come a un avvenimento che avrà luogo a Povegliano (fatto poi avvenuto) è un chiarissimo segno che in quel 15 agosto 1902⁶ egli pensa a una permanenza come padre in mezzo ai suoi figli senza limite alcuno, tanto meno quello del tempo, per quanto riguarda le sue intenzioni.

Col linguaggio di quel periodo storico, ma che noi vecchi sentiamo ancora verace nella sostanza e caldo nel suo esprimersi, don Bonfante ha accenti di intensa familiarità: non solo parla di figliolanza e paternità ma anche di nuzialità: «Tra me e voi s’incomincia d’affetto una soprannaturale parentela che oggi si compie nel verecondo sposalizio tra me e questa Chiesa di Povegliano, ornata appunto come una sposa nel dì delle sue nozze». Il riferimento biblico è chiarissimo, e lo sentiamo dettato da un animo sinceramente commosso, totalmente partecipe, impegnato senza riserve.

Questa precisa convinzione di appartenenza al suo popolo conoscerà nei decenni successivi periodi di tormento, dovuti alle circostanze non sempre

⁴ In quegli anni (e per molti decenni ancora) quell’esame era obbligatorio e piuttosto severo.

⁵ Nell’archivio della Curia vescovile si trova ancora la domanda inoltrata da don Bonfante, che venne scelto fra altri concorrenti.

⁶ Anche questo lontano pensiero viene ricordato nel suo testamento spirituale.

facili da decifrare, da penetrare, da risolvere, mai tuttavia generati dalla dimenticanza del bene dei figli. Ciò che dice, sempre nel suo discorso di presentazione, non fa solo parte di un rituale sia pure molto personalizzato, è quanto egli tiene saldo nel cuore: è la sua immagine di prete e parroco-padre. Dopo aver elencato i “poteri di sacerdote”, egli infatti mette bene in risalto i suoi “doveri di Parroco”, «[...] che fatto sinceramente esemplare del gregge (I Pet. V. 3) è obbligato a consacrare al suo popolo: la mente, il cuore, l’azione, la vita»⁷. E dal momento che queste quattro parole chiave mantengono intatto, dopo oltre un secolo, il loro senso e la loro eloquenza, è possibile dire che quel discorso racchiude in pienezza tutta la propria validità ancora oggi: nessun “pastore” che si senta consacrato a un popolo può riservare a se stesso la parte migliore della propria mente, del proprio cuore, delle proprie azioni e della propria vita. E questo sicuramente era nel prete-parroco Bonfante un atteggiamento del tutto sincero, trasparente, che il popolo cristiano era in grado di cogliere nel suo preciso significato, e riportare come viatico quotidiano di vita.

Quando, dopo aver chiarito cosa egli intenda per dono della mente e del cuore, e si sofferma sul terzo dono, quello dell’azione, è evidente l’ampiezza che intende dare a questa parola; prima di tutto in ordine allo spirito, certo, ma non solo: «Per ottenere il frutto della gloria e della santificazione delle anime c’è bisogno di lavoro e di azione: e perciò la vita di Parroco è appunto vita di lavoro continuo e di continua azione, e le sue mani non possono divenire oziose senza divenire colpevoli». Ci sembra trasparire da queste affermazioni un impegno solenne che è allo stesso tempo totalmente suo e diventa pressante invito per tutti, nessuno escluso, tra gli appartenenti al “suo” popolo, inteso nel senso più concreto e vitale.

È vero che nella parte immediatamente successiva don Bonfante elenca le attività religioso-parrocchiali, in modo particolare quella riguardante la “Congregazione dell’Oratorio Maschile”, ma non dimentica di sottolineare l’importanza delle altre attività, quelle “civiche”. Rivolgendosi infatti agli “egregi rappresentanti dei pubblici poteri” (molti di essi sono presenti),

⁷ La citazione biblica è sua, e riportata secondo l’uso del tempo. In questo brevissimo brano si può notare una correzione: al posto di “mente” aveva scritto “intelligenza”, poi cancellata con un segno di matita. Perché questo ripensamento dell’ultima rilettura? Ci fa piacere supporre che la parola “intelligenza” gli avesse dato l’impressione di sembrare presuntuosa, quindi inopportuna.

esprime tra l'altro un augurio che, mentre impegna i responsabili della cosa pubblica, offre nel contempo un personale e concreto contributo: «Sono certo che noi adempiremo, in piena armonia, quanto tornerà a vantaggio religioso e civile di Povegliano». Qui il “noi” ha un senso nettamente unitivo; non si tratta di tattica o di formale convenienza, è espressione di un impegno che ha inizio in quel preciso momento per andare oltre: è l'avvio di un lungo cammino assieme all'intera comunità.

Oltremodo significativo si presenta il ringraziamento a tutti coloro che, in futuro, collaboreranno con lui nell'opera educativa: in particolare i sacerdoti, le suore, i genitori “sacerdoti della famiglia”. Vale la pena sottolineare questa espressione carica di futuro. Se si fa uno sforzo, anche piccolo, per riandare al concetto di famiglia e di educazione familiare di quei tempi, veniamo colti da meraviglia davanti a una qualificazione così alta dell'ambiente “di casa”, del “focolare domestico”, come si esprimeva una certa letteratura non priva di verità ma spesso minata da un romanticismo decadente. Per un prete era fatto che rasentava l'incredibile, in quel tempo, dare la qualifica di “sacerdoti della famiglia” a genitori in gran parte preoccupati soprattutto, senza loro colpa, nel fornire alla famiglia il “pane quotidiano” e un briciolo di companatico. Eppure tali erano: persone consacrate alla cura e formazione dei figli. Incisivo, oltre che precorritore, questo insegnamento, anche se i tempi non erano maturi per una larga accoglienza.

Sempre in tema, egli ricorda un'espressione di san Cipriano (vescovo del III secolo) riferita ai bimbi più piccoli, da lui chiamati: “preziosi monili”. Definizione che può suonare stonata in un contesto come il nostro, nel quale tali “monili”, sempre preziosissimi, si trovano in costante pericolo per la cupidigia di chi è alla ricerca di ben altri monili. Se collocata nello spirito del suo tempo e del suo autore, tale espressione resta però del tutto carica di amorosa dolcezza. E questo era il senso vero attribuitole da un uomo che veniva in mezzo a un popolo ricco di bambini come parroco-padre, e quindi educatore a doppio titolo.

Il problema educativo, inteso in totale ampiezza, fu compito che appassionò costantemente il parroco Bonfante: se ne trovano tracce in quasi tutti i suoi scritti, soprattutto quelli più impegnati. Senza contare che l'identico tema costituiva gran parte della sua predicazione, mai disgiunta dalla propria testimonianza di vita.

Rivolgendosi a tutti, il novello parroco tocca anche il tasto assai delicato delle categorie sociali: «A tutti infine, ricchi e poveri [...] domando aiu-

to per compiere con frutto la mia parrocchiale missione». Riferimento ampiamente scontato? Forse. Ma è certo che nella sua lunga esperienza di parroco don Bonfante ebbe a cimentarsi, non sempre con successo, sia con i ricchi che con i poveri, sia con i sapienti che con gli sprovveduti, sia con gli emergenti che con gli ultimi. E di tutti coloro che lo hanno aiutato a risolvere i tanti problemi della comunità, egli si ricorda e ringrazia alla fine: lo veniamo a sapere ancora una volta dal suo testamento spirituale.

Il momento forse più alto, addirittura profetico, di quel suo “Pastorale”, come lo chiama lui, di presentazione, va tuttavia cercato, secondo noi, nel riferimento alla pace: «La pace sovrabbondi nel vostro spirito, si dilati nei cuori, fiorisca nella famiglia, rifulga in tutta questa Parrocchia, in modo che possa esclamare col profeta Isaia: Questo popolo che mi ha dato il Signore siede nella bellezza della pace». Qualcuno potrà forse obiettare che non di profezia ma del suo esatto contrario si trattava, dal momento che mezzo mondo, e quindi anche Povegliano, conobbe nella prima metà del Novecento i due conflitti mondiali più abominevoli dell’intera storia umana. Resta vera tuttavia la proclamazione di profezie, come questa di don Bonfante, che si esprimono nell’esaltazione di un bene che si teme possa venir meno; l’amore totale per la pace, come vedremo in altri suoi scritti ancor più significativi, si manifesta nel prete che sta assumendo su di sé le pene di un popolo, e il timore che tali pene diventino tormento e morte per molti, lo spinge a proclamare la bellezza della pace come prova di amore di tutti per tutti.

A conferma di questa nostra interpretazione ci viene in aiuto lo stesso don Bonfante quando dice: «Mio Signore, perché questo voto diventi una profezia, ecco che io vengo al vostro altare ad affidarvi per me e per questo popolo il Sacrificio divino». Per Luigi Bonfante, prete e parroco, la pace è il presupposto di ogni rapporto tra persone. Senza di essa la vita è al confine con il nulla.

L’invocazione finale a Maria, soprattutto come Madre, è un altro significativo aspetto sia della sua personalità che della consapevolezza del proprio compito. Egli chiede: «A te mi raccomando, in te confido: nelle tue mani oggi pongo me e questi miei figli di Povegliano, ricordandoti che sono più tuoi che miei». Questa frase potrà sembrare a qualcuno una specie di scarico di responsabilità: è invece la richiesta di un padre alla Madre, invitata a camminare assieme, tenendosi tutti per mano, nell’arduo sentiero della

fedeltà a una chiesa, minuscola ma secondo la fedeltà del Dio che “visita” il suo popolo⁸.

* * *

Alla conclusione della nostra ricerca, quando abbiamo potuto riflettere a fondo anche sul senso del “Testamento spirituale” di don Bonfante ci siamo accorti di una realtà alla quale prima avevamo posto un pensiero non del tutto approfondito: dal “Discorso d’ingresso” al “Testamento” si nota nel protagonista una coerente linea di propositi e di realtà vissute: un esempio raro!



Proprietario della foto: Francesco Venturi.

⁸ In altro foglio autografo, il novello parroco così scrive parlando del suo “Ingresso” a Povegliano: «L'accoglienza fu solenne ed entusiastica, l'immissione in possesso fu conferita dall' Illmo. [Illustrissimo] Revn. [Reverendo] Mons. Vicario Gen. [Generale] Vesc. [Vescovile], Can. [Canonico] Giò. Batta Peloso, Prelato Dco. [Domestico] di S. S. Leone XIII».

Nozze d'argento parrocchiali (15 agosto 1927)

Anche nel discorso che don Bonfante tiene alla presenza di popolo e autorità nella ricorrenza delle “Nozze d'argento parrocchiali” (15/8/1927) è possibile cogliere aspetti interessanti della sua personalità. Colpisce prima di tutto la viva sollecitudine pastorale. Analogamente al discorso del suo “ingresso”, egli torna a usare un linguaggio nettamente familiare: figli, popolo, gregge, paternità sono le parole che fioriscono in tutta la sua rievocazione, in modo particolare nella prima parte. Parole da far meravigliare anche noi, che abbiamo conosciuto del nostro parroco aspetti a volte sbrigativi e perfino spigolosi: caratteristica assai frequente nei sacerdoti di quel tempo, anche giustamente timorosi di dar adito a fraintendimenti.

Alcune frasi sembrano scritte oggi, nel clima sicuramente più aperto ai rapporti distesi tra persone, specie se della medesima impostazione di vita. Schiettezza, serenità, delicatezza, per esempio, esprimono parole come queste: «Vi amo tutti, perché tutti figli, e figli carissimi»; «Questa festa dice tutta la gentilezza e pietà vostra, o carissimi figli, che, imitatori pietosi di Jafet e Sem velando d'indulgenza i difetti miei, venerate in me una paternità più nobile di qualsiasi altra, la paternità, la maternità spirituale e divina». Impossibile non rimarcare a questo punto il riferimento alla “maternità” di Dio, di cui allora non si sentiva parlare, o del tutto eccezionalmente in ambito ecclesiale, quasi fosse una concessione esagerata alla sfera degli affetti.

Dovranno passare decenni prima che la maternità di Dio faccia la sua comparsa autorevole sulla bocca di un papa, anche lui abituato a usare un linguaggio aperto alle espressioni familiari risonanti di candore: Giovanni Paolo I, Albino Luciani⁹.

Torna il riferimento alla pace, dopo che la prima “inutile strage”¹⁰ aveva avuto termine meno di un decennio prima (1918): «E questi figli uniti nell'amore e nella pace eccoli qui intorno a questa mensa – l'altare e la cattedra – come rigogliose piante d'olivo». La pace come bene insostituibile dell'umanità.

⁹ Fu infatti Giovanni Paolo I che, durante un suo discorso al pubblico parlò con convinzione e passione di Dio non solo come Padre ma anche come Madre. Affermazione poi ripresa da altri e ormai notissima.

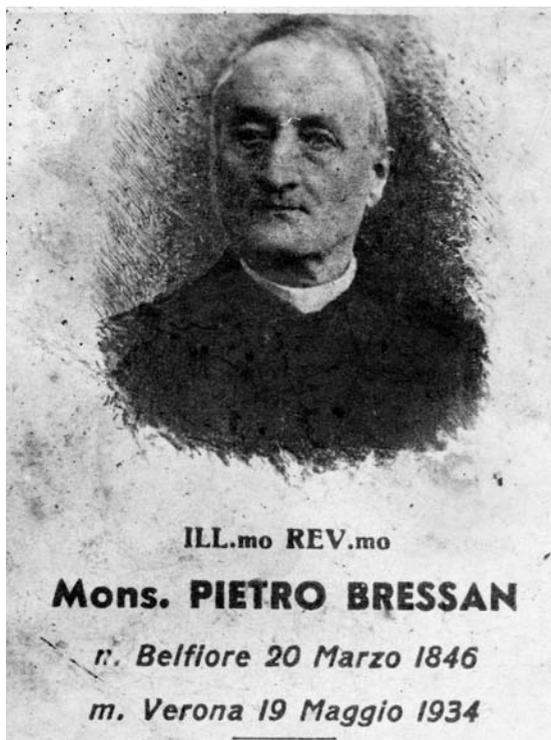
¹⁰ Espressione di Benedetto XV, pure famosa, passata felicemente alla storia.

Un riferimento particolarmente commosso don Bonfante lo fa ai “lontani”. Dopo venticinque anni di vita parrocchiale egli conosce tutti i suoi figli ormai, e si capisce che le assenze gli pesano, come pesano su chi sente sopra di sé il grave carico della paternità.

Quanto alla stima, certamente sincera, che egli prova verso il “suo” paese, prezioso si dimostra il passo del discorso nel quale nomina il suo predecessore monsignor Pietro Bressan «[...] decoro del Capitolo Canoniale che rifulse per un trentennio nella cura di questa parrocchia».

Tiene a dire che presto andrà a visitarlo, per confermargli che «Povegliano è grande ancora, per fede e carità». Per un parroco è difficile trovare parole più adatte a esprimere compiacimento verso la propria gente.

Nei confronti di don Bressan, un parroco rimasto tra i più grandi nel ricordo dei parrocchiani del tempo¹¹, don Bonfante ebbe e dimostrò sempre affetto e riconoscenza. A lui si rivolse, in ogni occasione pubblica e privata,



¹¹ Il sottoscritto ricorda benissimo di come tutti parlavano con affetto riconoscente del “vecchio parroco”, riferendosi appunto a don Pietro Bressan; quanti aneddoti significativi, edificanti si ricordavano di lui e della sua opera in paese! Fu proprio una signora, amica di casa mia, a svelarmi per prima un piccolo segreto, quando ero ragazzo delle elementari: mi disse che se volevo vedere il ritratto di don Bressan giovane, molto fedele al soggetto, bastava che andassi in chiesa e guardassi il quadro della “Tempesta sedata”: era lui il sacerdote che si vedeva sulla sinistra della barca. Il quadro che ancora si può ammirare nella nuova chiesa (secondo a sinistra, entrando dal fondo), presenta infatti un sacerdote, don Bressan appunto, il cardinale Canossa vescovo di Verona, Gesù, papa Leone XIII (il nocchiero) e un giovane al remo, che impersona i fedeli.

con l'ossequio di chi è consapevole di aver ricevuto in dono dalla Provvidenza un predecessore operoso e preveggenente, un sincero e verace testimone del Vangelo.

In un manoscritto, giunto a noi purtroppo incompleto¹², troviamo, tra l'altro, queste parole: «Di quando in quando tornava a Povegliano a riscuotervi le simpatie e le riverenze dei suoi ex parrocchiani». Il nuovo parroco sa riconoscere la bontà del seme sparso a larghe mani da chi l'aveva preceduto: anche questo ci pare segno indubbio di un animo che nulla concede all'invidia "professionale", sempre in agguato in ogni categoria di persone, sempre insidiosa in chi non sa mantenere sereno l'occhio del giudizio, della riconoscenza, della generosità.

* * *

Nel ricordo di tante persone che l'hanno conosciuto, anche in modo non approfondito, don Bonfante è rimasto sicuramente come l'oratore dalle citazioni che arricchivano i suoi scritti e i suoi discorsi¹³. A una lettura di oggi sono ancora spettabili per l'opportuna collocazione. E va ricordato che non si trattava soltanto di citazioni prese dai testi sacri o liturgici, ma anche dalla letteratura profana, con particolare riguardo a Dante e Manzoni.

Nozze d'oro sacerdotali (15 agosto 1940)

Per la vivezza delle immagini, il calore dei ricordi e l'abbondanza dei dati autobiografici, particolarmente felice ci sembra il discorso tenuto da don Bonfante in occasione delle sue "Nozze d'oro sacerdotali".

Nella ricorrenza dell'"Assunta", che segnò le tappe più importanti della sua vita, il parroco che è a Povegliano esattamente da trentotto anni, si abbandona ai ricordi con particolare effusione d'animo. Inizia con una ri-

¹² Conservato nell'Archivio parrocchiale. Si tratta della prima parte di una relazione, probabilmente stesa per uso personale, di cui ci resta un solo foglio formato protocollo, scritto su entrambe le pagine. Porta il titolo: "Memorie 1902-1910".

¹³ Vedere a questo proposito il capitolo ottavo: "La parola al protagonista" e l'"Appendice".

membranza esclamativa: «Il 15 Agosto 1890... che cara, che dolce giornata!...». Sullo stesso tono rievocativo e ricco di affetti narra poi alcuni dettagli di “quel giorno”: i “ventisei giovani leviti” che con lui erano stati consacrati, i superiori, i parenti; con tono particolarmente toccante il nonno paterno “di vecchio stampo tutto fede e tutto religione”. Niente di strano, si potrebbe pensare: tutti, sacerdoti e laici, quando si abbandonano ai ricordi specialmente in tarda età, si lasciano andare a rievocazioni improntate a una tenerezza venata di rimpianto. Vero! Ma c'è un dato che contraddistingue il personaggio ed è un dato significativo: in una specie di nota al fondo della prima pagina si legge una citazione che non è lì a caso:

«[...] “Nessun maggior dolore
che ricordarsi del tempo felice
nella miseria” (Dante *Inf.* V 120).

Ma voi avete voluto ricordarlo nelle miserie del tempo presente... e allora ricordiamolo ...».

Per ben due volte nel suo quasi quarantennio di parrociato don Bonfante ha visto tanti suoi figli partire per il macello: la seconda “chiamata alle armi” è di appena due mesi prima (10 giugno) e il suo cuore, indomito proclamatore della pace, è nell'angoscia. Molti dei giovani partiti non torneranno: lui lo sa perché i nomi dei caduti nella Prima Guerra non stanno incisi soltanto sul monumento al centro della piazza, ma continuano a rimanere scolpiti anche nel suo animo. Tutti!

È un vero peccato che non sia possibile ormai avere testimonianza da chi ebbe l'occasione, vorremmo dire il privilegio, di udire dalla viva voce di don Bonfante ciò che sicuramente aggiunse, a braccio, nella foga del discorso. Vi ritroveremmo non soltanto l'amarezza per quanto stava accadendo ma anche la condanna esplicita contro i responsabili, contro i “nemici di Dio”, come li chiamava lui, senza esitazioni e senza paura.

La ricorrenza delle nozze d'oro sacerdotali del parroco suscitò grande interesse in paese, e furono molti anche gli amici esterni che vollero essere presenti alle varie celebrazioni.

L'archivio parrocchiale ci fornisce, tra l'altro, il programma del “Trattamento Poetico-Musicale” che concluse la bella festa nel teatro-cinema “Tartaro”. Di alcune “parti” non è specificato l'autore; purtroppo non sappiamo, per esempio, chi avesse avuto l'incarico del “Prologo” e della “Prolusione” (probabilmente Luigi Pretto). Ma troviamo che il chierico Giorgio

Falzoni¹⁴ si produsse con un'ode dal titolo "Fiori per Te!", Ettore Pretto col polimetro "Fratello!" e Onorio Pintani addirittura con la saffica "Giorno di festa". Vennero inoltre eseguite musiche di Gounoud e di Perosi, ma anche di queste non si ha conoscenza dell'esecutore (il M^o Antonio Bruno Zanon?) o degli esecutori.

L'intera popolazione volle essere particolarmente vicina al parroco in questa circostanza. Per tante ragioni, anche perché sentivano tutti, frequentatori più o meno assidui della chiesa, che nel burrascoso periodo aperto dalla nuova guerra, avrebbero trovato in quell'uomo coraggioso una guida sicura e un immancabile conforto. Esattamente com'era sempre avvenuto in passato.

Il momento più sorprendente, ma non per i molti presenti che conoscevano la stima di cui godeva don Bonfante in diocesi, fu la "Conclusione": il discorso finale tenuto dall'"Ill.mo e Rev.mo Mons. G. Manzini", figura eminente del clero veronese dell'epoca¹⁵. Un personaggio di tale risalto, conosciuto ampiamente anche fuori Verona, sincero amico ed estimatore dell'uomo e del prete Bonfante, fu per il festeggiato un grande regalo, tutti lo compresero, com'è testimoniato dagli stessi documenti d'archivio.

Una cosa senza dubbio importante ignoriamo di quella festa di nozze d'oro sacerdotali: il parroco lesse la composizione poetica scritta da lui stesso per l'occasione? E se sì, dove la lesse: soltanto in chiesa o anche in teatro? Il programma del "Trattenimento" non ne parla. Non c'è dubbio tuttavia che molti ebbero modo di conoscerla: rimangono di essa sia il testo autografo che la battitura a macchina, probabilmente la prima¹⁶.

Che don Bonfante si diletta a scrivere poesie era cosa nota anche a noi ragazzini. Alcune erano pensate, scritte e fatte musicare (da chi?) per le ricorrenze liturgiche o in onore di alcuni santi. Sono ancora molti i poveglianesi che se le ricordano alla perfezione¹⁷.

Con questo "Ringraziamento" (così l'Autore definisce la sua composizione poetica), dal tono inevitabilmente aulico-celebrativo, don Bonfante

¹⁴ Oggi è monsignore, e a riposo, dopo essere stato anche lui per oltre mezzo secolo parroco di Roccascalegna (antico borgo latino *Arx Scalinea*), in diocesi di Chieti.

¹⁵ Su mons. Manzini, vedere la nota 15, al capitolo quarto: "Il Patrono e i luoghi di culto", "La chiesa parrocchiale" ("Interventi sull'edificio").

¹⁶ In appendice è riportata per intero.

¹⁷ Perché non far eseguire questi canti, registrarli e tenerli come ricordo?

esprime, in endecasillabi, il suo grazie al popolo che per mille vie gli ha dimostrato la propria fedeltà. Popolo fedele prima di tutto a Dio, e fedele anche a lui, che in apertura tiene a esprimere la propria indegnità, confidando allo stesso tempo nella misericordia di Dio e nella comprensione dei figli.

Forse per le circostanze, amarissime al suo cuore (la guerra), forse per l'età avanzata o forse per esigenze poetiche, don Bonfante conclude la sua ode con un saluto che sembra quasi un commiato:

«A ben pregare deh, m'aiuti Iddio,
incliti Figli, vi ringrazio, addio!».

In quel momento non poteva certo sapere che sarebbe rimasto col suo popolo ancora per diciassette anni!

* * *

L'elenco dei doni che vennero offerti al parroco da fedeli e amici per il suo 50° di Messa è interessante soprattutto per quello che i doni stessi possono raccontare. Sono elencati regali alla sua persona, come per esempio una poltrona per lo studio e una penna stilografica, ma la maggior parte di essi è arricchimento del patrimonio liturgico della chiesa parrocchiale. Questo modo di pensare e agire rende onore a tutti coloro che furono vicini al festeggiato, e seppero cogliere il senso di quel momento significativo di ricordo, di lode, di ringraziamento. Se la Liturgia era un amore sincero del parroco, e lo era come tutti ben sapevano, quello era il momento propizio per presentare doni graditi a Dio e al suo servo Luigi.

Fra le carte conservate in archivio resta un trafiletto di giornale (probabilmente "L'Arena") nel quale il cronista riassume la festa del 50° di Messa di don Bonfante. Lo fa in maniera sintetica ma con qualche espressione colorita, fedele alla circostanza. Parla di "manifestazioni di affettuosa riconoscenza", di "unanime sentimento", di "degnissimo pastore". La sfera politica è appena sfiorata, forse perché il cronista, del tutto anonimo, conosce bene il festeggiato, o forse per la natura stessa della festa, di stampo nettamente religioso. Si limita a dire che la grande partecipazione ha visto assieme "le autorità e il popolo della laboriosa borgata". Mai potremo sapere se l'autore di quel trafiletto si rendesse conto, mentre scriveva, di esprimere un giudizio del tutto veritiero su una delle caratteristiche prime del popolo poveglianese: quella era infatti opinione unanime, idea che anche i fo-

restieri si erano fatta della “laboriosa borgata” non lontana dalla grande Villafranca!¹⁸

Nozze di diamante sacerdotali (15 agosto 1950)

Poco o nulla resta come documentazione, nell’archivio della parrocchia, in ordine alle celebrazioni per le “Nozze di diamante sacerdotali” (sessant’anni di Messa) del parroco, che ricorrevano nel 1950.

Presso l’archivio comunale rimane però il testo di una delibera, per noi preziosa, del settembre dello stesso anno, in cui si legge:

«Vista la domanda presentata dal M.R. Don Sambugar Cristiano, presidente del locale Comitato per i festeggiamenti al parroco del paese in occasione della celebrazione delle sue nozze sacerdotali di diamante, con la quale chiede un contributo a questa Amministrazione per i festeggiamenti;

Considerato giusto che anche la Amministrazione concorra nelle spese per festeggiare il benemerito Parroco Don Luigi Bonfante, che da oltre quaranta anni si trova in questa parrocchia;

Vista la disponibilità di bilancio, con unanimità di voti

Delibera

Di corrispondere un contributo al Comitato per i festeggiamenti anzidetti di £ 5000 (cinquemila)».

¹⁸ Di pochissimi anni precedente a questa felice occasione celebrativa è una “carta” sulla quale si legge un’iscrizione che ci lascia perplessi. Contenuta in un incartamento parecchio voluminoso, datato 31 agosto 1937 (accettazione di una donazione fatta alla parrocchia di Povegliano), ed esattamente sul frontespizio di una cartellina, si trova questa dicitura relativa al destinatario: «Bonfante M. R. Sac. Cav. Luigi». Nessun riferimento la precede, nessuno la segue, e nemmeno esiste la minima spiegazione riguardante il titolo di “Cav.”, Cavaliere, la cosa strana appunto. Non è specificato di quale ordine cavalleresco si tratti, se religioso o civile, e non si conoscono tempo e luogo dell’eventuale “nomina”. A noi che siamo vissuti per decenni a contatto con don Bonfante, la cosa risulta del tutto nuova e assai poco credibile. Si tratta con tutta probabilità di un eccesso reverenziale da parte del notaio “Dott. Francesco De Besi residente in Verona” che stilò “l’istromento”, o di qualche suo solerte impiegato, ancor più reverente del principale!

I festeggiamenti dunque ci furono, non c'è dubbio, e qualcuno tra i più anziani del paese forse ne porta ancora memoria. Con ogni probabilità, tuttavia, non ebbero la risonanza di altre simili ricorrenze, un po' per l'età del festeggiato (84 anni), un po' o forse soprattutto, per il suo stato di salute che cominciava a declinare, sebbene molto lentamente.

Elezione a “Prelato domestico di sua Santità” (1950)

Il ricordo delle celebrazioni per le feste del 60° di sacerdozio del parroco era ancora vivo, anche se velato da tristezza, come normalmente avviene per le feste in onore di persone anziane, quando scoppiò una novità. Il verbo “scoppiare” non è esagerato, e trova conferma nelle esclamazioni e ragionamenti ai quali lo stesso protagonista si lasciò andare con molte persone, presente anche chi stende queste note.

Si trattava della nomina del parroco a monsignore, più esattamente a “Prelato domestico di Sua Santità”, che in quel tempo era Eugenio Pacelli, Pio XII. Per dare con più esattezza l'idea di cosa significasse questa nomina, va detto che in tutta la diocesi di Verona i suoi “pari grado” erano allora in tutto quattro, e tutti di grande prestigio: mons. Camillo Aldrighetti; mons. Guglielmo Ederle, Arciprete-Abate di San Zeno Maggiore; mons. Francesco Lonardi, Arciprete Vicario Foraneo di Bussolengo; il quarto era lui¹⁹. Quanto la novità fosse esplosiva, e quanta risonanza ebbe in Povegliano e oltre, siamo ancora in molti a ricordare. E ne riportiamo una memoria viva.

In più occasioni don Bonfante, fresco di nomina monsignorile, ebbe a ripetere più o meno questi discorsi: «Tutto mi aspettavo, anche la morte, ma non certo questa onorificenza che mi sembra troppo larga per le mie spalle». Nonostante tutto, le sue parole non riuscivano a cancellare l'intima gioia, ma era evidente la sincerità con la quale le pronunciava.

¹⁹ Altri sacerdoti erano in quel tempo insigniti di onorificenze pontificie, con relativo diritto a fregiarsi del titolo di “Monsignore”: due avevano titolo superiore a quello di Bonfante: “Protonotari Apostolici soprannumerari” (uno era mons. Giuseppe Manzini); dieci avevano titolo inferiore, erano i “Camerieri segreti soprannumerari”, tra cui il notissimo mons. Giuseppe Chiot, Arciprete-Priore di San Luca Evangelista e mons. Luigi Bellotti che poi verrà eletto vescovo.

Per quanto riguarda le iniziative dei poveglianesi, risulta preziosa un'altra delibera comunale. Dal linguaggio più o meno tecnico-formale di allora (e non solo di allora!) si vengono a conoscere particolari interessanti. Il più vistoso, anche se il più strano, è dato dalla cifra stanziata “con unanimità di voti”: £ 28.000 a beneficio del “Comitato per i festeggiamenti [...]”. Se si confronta questa cifra con le 5000 lire, date al precedente “Comitato per le nozze di diamante” solo due mesi prima, la differenza risulta a dir poco incredibile. È evidente che il “titolo” acquisito dal parroco aveva sorpreso tutti, amministratori pubblici compresi.

Sempre nella stessa delibera vengono ricordati gli “alti meriti religiosi, morali, e sociali” del neomonsignore. Viene anche precisato che la festa in suo onore avrebbe coinciso “con la ricorrenza del Santo Patrono della Parrocchia di Povegliano, San Martino, 11 Novembre”.

Dal momento che il fulmine era arrivato proprio a ciel sereno, verso la fine di agosto²⁰, il tempo a disposizione per preparare il paese alla grande festa non era molto, bisognava affrettarsi. Tutti si diedero da fare e fu davvero festa grande, soprattutto per quanti amavano con sincerità il loro parroco, capace di meravigliare perfino i più “informati” sull'ampia considerazione di cui godeva anche oltre i confini del paese.

È ancora la delibera comunale, prezioso documento in mancanza di altri, che ci fornisce elementi per valutare quanto fosse profonda la considerazione della gran parte della gente verso il proprio parroco. Tra le motivazioni elencate nella lunga e circostanziata delibera che inducono il Consiglio comunale a elargire il contributo per la festa, una ci sembra particolarmente indicativa: «[...] a riconoscimento di quanto Mons. Don Bonfante in oltre quaranta anni di sacerdozio nel paese²¹ ha fatto per i cittadini tutti, oltre che nel campo morale soprattutto in quello sociale, prodigandosi sempre per assicurare la casa e il lavoro agli operai del paese, e prova ne siano i due locali stabilimenti seta che per merito suo sono sorti e hanno fiorito fino a qualche anno fa [...]».

I meriti sociali trovano nel documento “ufficiale” una conferma autorevole, ma non esclusiva: nessuno in paese poteva ignorare quanto era stato assiduo e forte il “prodigarsi” di quest'uomo, di questo prete-pastore verso le necessità tutte dei suoi fratelli.

²⁰ Non ci è stato possibile trovare la data esatta della “nomina”.

²¹ In realtà erano quasi cinquanta (1902-1950).

La risposta alla domanda che ci siamo posti in ordine alla grossa somma stanziata sta forse nella parte di delibera che segue: «La popolazione tutta [...] ha voluto che detti festeggiamenti fossero imponenti e degni dei meriti del venerato Prelato [...]».

Festeggiamenti imponenti per un parroco che non solo ha curato la gente a lui affidata per quanto riguarda la sfera dello spirito ma anche quella del vivere concreto, del vivere in dignità di persone²².

L'accento ai "meriti", contenuto nella felice delibera comunale, testimonia senza dubbio una realtà ben nota a noi, gente del luogo, ma non meno nota a molte persone dell'intera diocesi di Verona (e non solo). Le sue qualità di parroco e pastore, la sua figura di testimone d'elevata statura morale e d'indiscussa fedeltà alla Chiesa furono decisive per alcune persone



Don Bonfante nel giorno dei festeggiamenti per la sua nomina a "Monsignore".

Proprietario della foto: Glauco Pretto.

della Curia veronese nel promuovere la sua nomina a "Monsignore". Il primo che ebbe l'idea di tale iniziativa fu mons. Pietro Albrigi, in quel tempo Vicario Generale della diocesi. I motivi che lo convinsero a una tale iniziativa furono sicuramente molti; uno forse prevalente: la profonda conoscenza che egli aveva di don Bonfante, non solo per sentito dire, ma per averlo seguito a lungo e con particolare interesse. La frequentazione che questi due sacerdoti avevano avuto, anche in circostanze di notevole difficoltà per entrambi, era infatti reale e di vecchia data. Pesò inoltre il fatto, non secondario, che molti giovani poveglianesi erano stati saggiamente indirizzati all'Istituto Mazza proprio dal loro parroco. Non va dimenticato infatti che don Pietro Albrigi era stato Rettore dello stesso istituto per decenni, divenne poi Superiore del medesimo, e lo fu fino alla

²² Vedere, al capitolo quinto di questo lavoro, dove gli aspetti socio-politici del primo mezzo secolo di storia poveglianese vengono maggiormente illustrati.



morte, dopo la scomparsa di don Emilio Crestani, terzo successore di don Nicola Mazza²³.

Foto ricordo del “monsignorato”, ripresa all’uscita dalla chiesa, al termine della Messa (vedere anche la didascalia della medesima foto, in copertina).

Proprietario della foto: Glauco Pretto.

Un gruppo di suoi confratelli festeggia il neomonsignore. Si notano, fra gli altri, alcuni parroci della Vicaria di Villafranca. Altri sono sacerdoti venuti da Verona. La foto è stata scattata davanti all’ingresso principale della canonica.

Proprietario della foto: Ugo Soffiatti.



²³ L’attuale “Pia Società di don Nicola Mazza”, nata come “Istituto Secolare” nel 1951, proprio per l’azione decisiva di mons. Albrigi, è dal 1985 “Società di Vita Apostolica”. Secondo il carisma mazziano, è da qualche decennio presente oltre che a Verona, Padova e Roma, anche nel *Nordeste* del Brasile.

Nozze d'oro parrocchiali (10 agosto 1952)

Le cinque paginette di quaderno sulle quali mons. Bonfante prepara il discorso per la ricorrenza delle sue nozze d'oro parrocchiali, mostrano ormai evidenti i segni dell'età. La scrittura, pur leggibile ancora, è diventata tremolante e le correzioni, le aggiunte, i tagli fanno pensare anche a un calo di acutezza della mente. Ben comprensibile, del resto, in una persona di ottantasei anni, afflitta da numerosi acciacchi, non gravi ma subdoli e assai limitanti.

Pensieri, riferimenti, ricordi, ringraziamenti agli uomini e a Dio non sono molto diversi da quelli espressi nelle pagine da lui scritte per le altre solenni, e numerose, occasioni della vita. Notiamo tuttavia come il sottofondo del suo dire corrisponde a un abbandono che si accentua, che si rende mano a mano più evidente. Abbandono delle cose di questo mondo, abbandono in Dio come anticipo delle *res futura*, dei "nuovissimi", come egli stesso ha insegnato tante volte a giovani e adulti.

L'intestazione del suo discorso autografo è inceppata nella prima riga, mentre diventa precisa nelle due righe seguenti, a noi utili per collocare l'evento in modo esatto, sia pure con una certa difficoltà.

«Pastorale nel L di parrochiato
Nozze d'oro parrocchiali
15 agosto 1902 - 1952 (anticipate al 10/8/ S. Luigi)»²⁴.

Si può supporre che, dopo aver abbozzato questo titolo, monsignore non sia più tornato a rileggerlo: l'errore in questo modo è rimasto: la festa non ebbe luogo il 10 agosto ma il 21 giugno. Dall'insieme si ricava tuttavia una "novità", che riguarda le date sempre fedelmente onorate in passato. La ricorrenza, contrariamente al solito, ebbe infatti un'anticipazione: non coincise con la notissima (a noi vecchi) "Sagra di San Luigi" (15 agosto, festa dell'Assunta), ma con la ricorrenza liturgica di San Luigi Gonzaga, onomastico del parroco don Luigi: 21 giugno.

²⁴ Nella prima riga del titolo si nota la lettera "L", che per i latini indicava il numero cardinale 50, per noi è invece numero ordinale, e significa quindi "Cinquantesimo".

Per quanto riguarda i vecchi avvenimenti, mons. Bonfante è ancora più preciso del solito, cosa frequente nelle persone anziane. Ricorda, per esempio, che aveva fatto il suo “ingresso di Parroco” proveniente da Vangadizza di Legnago, dove era stato curato. Lo era stato esattamente per otto anni dal 1895 al 1902: ricaviamo tale notizia dal documento già citato in questo stesso capitolo²⁵; dalla stessa fonte veniamo anche a conoscere che nei quattro anni precedenti (più o meno dal 1890 al 1894) don Bonfante era stato curato a “Bionde di Visegna”, come precisa lui con un briciolo di pignoleria, nel comune di Salizzole.

Ricorda soprattutto i suoi doveri di pastore, e a questo proposito sembra significativa la definizione da lui data al suo discorso, che chiama appunto “Pastorale”. Il suo “esame” (così lo definisce) è articolato in cinque punti ben precisi: “La residenza in parrocchia come un padre di famiglia”; “l’applicazione delle S. Messe in ogni festa prescritta”; “la predicazione della dottrina di N. S. Gesù Cristo”; “l’amministrazione dei SS. Sacramenti, sempre, in ogni modo”; “la carità agli infermi, che sono i crocifissi della parrocchia”. Sintesi ineccepibile di un lavoro che aveva segnato tutta la sua vita.

Verso la conclusione, cita il famosissimo passo della Seconda lettera a Timoteo, là dove dice: *“Ego enim iam delibor, et tempus resolutionis meae instat”* (IV, 6), che egli traduce in modo libero ma commosso: «Il tempo del mio scioglimento è imminente [...] ma la grazia di Dio è con me [...] con i nostri indimenticabili morti che ci hanno preceduto e ci aspettano in cielo a celebrare le nozze divine nella gloria di Dio nella beata eternità».

Il pensiero di tanti amici che ha la certezza di rivedere presto è significativo ed esemplare.

Novantesimo compleanno (9 febbraio 1956)

Nell’archivio parrocchiale due fogli dattiloscritti (su “carta riso”) sono così esattamente intitolati:

«*Quattro rime in dialetto in ocasion dei 90 ani del Prelato domestico di S. Santità Mons. Bonfante – Arciprete di Povegliano*».

Le continue oscillazioni tra dialetto e italiano, la forma piuttosto dubbia

²⁵ Si veda la nota 12.

e il discorso qua e là parecchio zoppicante non fanno pensare a un autore “culturato”, ma la firma è del tutto chiara: Don Giuseppe Benamati. Si tratta del sacerdote, originario di Malcesine, che fu insegnante per decenni nelle Scuole elementari del paese e contemporaneamente collaboratore del parroco Bonfante²⁶; da tutti, e non solo in paese, era conosciuto come *el prete-maestro*²⁷.



Un folto gruppo di alunni della Scuola elementare, con il prete-maestro don Giuseppe Benamati. Proprietario della foto: Giampietro Caceffo.

²⁶ Don Giuseppe Benamati era nato a Malcesine il 16 Marzo 1882, era pertanto più giovane di don Bonfante di 16 anni. Ordinato sacerdote nel 1907, si era diplomato maestro e aveva insegnato poi a Povegliano fino alla pensione. Nel 1951 era quindi ritornato alla sua casa di famiglia, nella parrocchia di origine: di là tornava tra i “vecchi amici” di quando in quando o in occasioni particolari. La poesia celebrativa venne da lui scritta pertanto quando già da circa cinque anni non abitava più nel nostro paese. La cosa strana è che, sui vari “Annuari Diocesani”, don Giuseppe Benamati risulta costantemente presente come “Confessore” a Malcesine, dove trascorrevano solo le vacanze estive, e mai, nemmeno una volta e a nessun titolo, viene fatto il suo nome per la parrocchia di Povegliano, nella quale viveva per la gran parte dell’anno, comprese le vacanze di Natale e Pasqua.

²⁷ Povegliano aveva conosciuto un altro *prete-maestro*, presente all’“Ingresso” di don

Queste piccolezze formali nulla tolgono tuttavia ai sentimenti espressi e soprattutto al riconoscimento dei meriti del celebrato. Meriti non pochi e non piccoli, che la nomina di qualche anno prima a “Monsignore” aveva sicuramente messo in più viva luce. Piuttosto tardi però, secondo l’autore dei versi celebrativi: prima doveva arrivare un tale giusto riconoscimento! In ogni caso, “promozione” e lode unanime, sono dovuti a motivi che don Benamati enumera in modo sintetico ma preciso: mai don Bonfante è mancato, di presenza e di azione, là dove “urgeva una mano e un cuore” caritatevoli; mai è venuta meno la sua parola, “come un dardo”, quando c’è stato da difendere la libertà e i diritti delle persone, tutte; mai ha avuto timore nell’esprimere, a parole e a fatti, ciò che gli urgeva dentro, anche davanti al pericolo, in nome della verità. Non c’è dubbio che il compilatore dei versi è convinto di ciò che dice: la sua è testimonianza diretta e quindi ancor più significativa.

Peccato che nel finale il “celebrante” si lasci prendere dal gusto di far cenno a una vecchia polemica che amareggiò l’animo del parroco, e sicuramente quello di coloro i quali, a un certo punto e per un certo progetto, non furono d’accordo con lui, anzi lo contrastarono fortemente. Ma di questo si tornerà a parlare in altro capitolo²⁸.

Della composizione poetica scritta dal *pretemaestro* in occasione del novantesimo compleanno del nostro protagonista, va messo in luce soprattutto il ricordo della festa di quattro anni prima: la nomina a monsignore del “Caro” parroco. È questa un’ulteriore conferma di quanto fosse stata importante per il paese la promozione ricevuta dal padre della parrocchia, di come fosse stata colta e interiorizzata dalla gran parte della gente, anche come una promozione di tutta la comunità di Povegliano²⁹.

Bonfante e che lo stesso ricorda parecchie volte in scritti autografi, anche per dire che venne : «[...] eletto a pieni voti dal Municipio quale insegnante della II e III El.». Si trattava di don Vincenzo Bettili, originario di Soave e molto apprezzato e ricordato dalla popolazione.

²⁸ Vedere, al capitolo quinto: “Un progetto controverso”.

²⁹ Testo intero in “Appendice”.

Facoltà di celebrare la Messa restando seduto (aprile 1956)

In un giorno imprecisato del 1956 (probabilmente in novembre o dicembre) mons. Bonfante invia alla Curia vescovile di Verona, perché la trasmetta alla Curia Romana, una domanda che dice molto sulle sue forze declinanti e sulla mole del suo corpo sempre più in difficoltà a muoversi: chiede di poter celebrare la Messa restando seduto. La data della risposta è invece precisa: 18 dicembre 1956. La richiesta è stata accolta e mons. Bonfante potrà celebrare la Messa ogni giorno “*domi et sedendo*” (in casa e seduto). La concessione è valida per tre anni. Il protagonista di queste vicende ne usufruirà solo per meno di un anno.

A proposito delle restrizioni nel celebrare la Messa, alle quali il nostro parroco dovette adattarsi in tarda età, chi stende la presente biografia, ricorda un fatto nel quale, per una strana coincidenza, si trovò a recitare la parte di secondo attore. Dopo la sua nomina a monsignore (più o meno), il parroco era abituato a celebrare messa piuttosto tardi la mattina, verso le dieci. Chi gliela serviva sapeva bene che avrebbe dovuto armarsi di molta pazienza; non era infrequente infatti che l'anziano sacerdote arrivasse più tardi dell'ora stabilita.

Quella mattina c'ero io, puntuale, in sacrestia. Lì infatti, sul grande e stupendo mobile antico che tutti ricordiamo con nostalgia (dove sarà mai andato a finire quell'autentico capolavoro?), egli era solito celebrare. Tutto era già stato preparato da *Angelo campanar*, anche il messale già aperto al punto giusto. Aspettai a lungo, ma visto che l'atteso tardava più del solito, mi misi a sfogliare il messale, tutto in latino allora. A dire il vero, mi faceva anche comodo, perché di lì a qualche giorno avrei dovuto affrontare il più severo esame di latino scritto, uno tra i più duri della mia facoltà.

*Don Luigi
Bonfante,
al centro, durante
la festa per la
sua nomina a
monsignore.*

Proprietario della
foto: Glauco Pretto.



Passò così un buon quarto d'ora. Poi, nello stesso momento in cui sentii aprire la porta, udii la voce tonante del parroco che, con l'indice puntato, come il suo solito, mi disse, in dialetto: «*Eto spostà i segni? Parchè ricòrdete ben, che coi segni a posto tuti i àseni i è boni da dir Messa!*». Per la verità, la voce tonante non aveva detto “àseni” ma si era spinta a usare, sempre in dialetto, una parola assai più colorita.

Non avevo spostato i segni, ma quella lezione non la dimenticai più!

Cinquantacinquesimo di nozze parrocchiali (11 agosto 1957)

Della festa che venne celebrata per ricordare il 55° delle nozze parrocchiali di monsignor arciprete Bonfante resta solo un piccolo documento, tanto breve quanto indicativo dei meriti del festeggiato che maggiormente erano impressi nel cuore dei suoi figli³⁰.

MONS. LUIGI BONFANTE
PRELATO DOMESTICO DI S.S. PIO XII

Per la sua intraprendenza nelle opere sociali
magnanimità nelle opere caritative
intelligenza ed efficacia nell'apostolato
rimarrà legato per sempre
alle pagine più belle della storia di
POVEGLIANO VERONESE

Nel 55° anniversario delle sue
NOZZE PARROCCHIALI
i figli devoti assicurano
perenne, riconoscente memoria
nell'adempimento dei paterni insegnamenti.

Povegliano 11/8/57

³⁰ Non sappiamo se questa, che sembra l'iscrizione per una targa o lapide commemorativa, sia stata poi realizzata come tale; non sappiamo se esista ancora e dove sia eventualmente collocata.

È davvero cosa bella, e rara, per un sacerdote sentirsi ricordato anche per “l’intraprendenza nelle opere sociali”, e siamo certi che di tale ricordo l’interessato si sarà rallegrato intimamente³¹. In questo caso lode del tutto veritiera: le opere stesse ne erano e in parte ne sono ancora la testimonianza. Opere tutte che in lui prendevano origine e ispirazione dalla fedeltà a Dio e al prossimo: fede così radicata ed esplosiva in quest’uomo. La concretezza del bene realizzato per tutti indistintamente i suoi figli portava il sigillo del messaggio evangelico di salvezza. E questo gli veniva riconosciuto coralmente, con “perenne, riconoscente memoria”. Il senso di “promozione della dignità umana”, intesa nel significato più ampio, fu a lui ben nota in un periodo in cui tanta parte della conclamata “cultura”, non solo italiana ma europea, era attardata e ostacolata da tendenze autoritarie, imperialistiche e perfino razziste, ben lontane dalla promozione della persona. Cosa rara e da sottolineare perché corrispondente al vero: la sua fede in Dio trovò modo di farsi concreta in opere multiformi. Anche in quelle attinenti alla dignità della gente che deve faticare per vivere, che sente di dover progredire, non solo per il bene proprio ma di tutta l’umanità, di oggi e di domani. E questo modo di pensare e di agire del parroco, sia detto ancora una volta, trovò terreno fertile in un paese di gente laboriosa e tenace, in persone che arrivavano ad amare il lavoro anche quando la sua durezza avrebbe potuto indurle a disprezzarlo.

Non sappiamo chi abbia composto questa iscrizione, ma doveva essere persona che conosceva bene il protagonista e il suo coraggio. Ansia sociale, ampiezza di vedute, solidità di principi in un mondo della carità mai sanato, fiducia intatta nello Spirito erano i lineamenti caratterizzanti la personalità di questo sacerdote, prete fino in fondo ma anche uomo fino in fondo, con la mente e col cuore, con l’anima e con la carne.

Nella luce di Dio, nel cuore dei figli

L’ANNUNCIO TEMUTO

Già durante la cerimonia in occasione del 55° di parrociato, per ovi motivi breve e contenuta, chi avvicinò il parroco capì che nonostante la sua

³¹ È certo che gli fu letto il testo, ma non sappiamo da chi; forse da don Ernesto, suo “curato-successore”.

mente desse ancora segni di vivacità, il declino fisico del vecchio combattente era giunto ormai a un punto critico, che non lasciava adito a speranze.

La morte avvenne infatti quattordici giorni dopo, il 29 agosto 1957.

Anche se non provocò stupore, la scomparsa di quest'uomo, che per oltre mezzo secolo era stato il centro di tutta la Comunità, trovò un'eco profonda. In tutti.

L'APOTEOSI

Due giorni dopo, durante i funerali, fu possibile constatare ancora meglio la commozione generale. Era un sabato: la chiesa non poteva contenere tutti coloro che volevano dare l'ultimo saluto al "padre". Molti i forestieri presenti.

La processione, chiesta e quasi imposta da più parti nel timore che nessuno ci avesse pensato per tempo, si snodò lungo tutta la parte principale del paese nel silenzio di una folla raccolta e consapevole. Silenzio rotto soltanto da un mesto salmodiare e dal suono della Banda musicale, che tante cerimonie religiose della Comunità aveva accompagnato, con bravura, passione e senso del dramma e che ora accompagnava un grande amico all'ultima dimora.

In quell'esperienza, tutti provammo e vivemmo sentimenti di unità, di unanime partecipazione: e anche questo era indubbio merito di quel "padre" che moltissima gente volle seguire fino al cimitero, e dove rimase ancora a lungo in preghiera, silenziosa, come assorta.

La cerimonia ebbe inizio alle 9,30 e terminò alle 12³², ma ci sembrò insufficiente a rendere un cordoglio tanto unanime. Alla sua conclusione provammo il vivo senso di chi è raggiunto dalla piena consapevolezza di una perdita irreparabile: la figura che, nel bene e nel male, il paese aveva avuto come mediatrice disponibile per tutti, non era più tra noi!

Ricordo che al ritorno, conversando con alcuni amici, una cosa ci parve chiara, quasi d'improvviso: da un funerale e da un "Testamento spirituale" era stato possibile per noi cogliere una vita intera.

* * *

Anche in quell'occasione, la prima dolorosa che riguardasse la persona del parroco, la Giunta municipale deliberò d'urgenza la spesa per una co-

³² Così trovo precisato nel mio diario personale

rona di fiori e per l'inserzione di un necrologio sul giornale "L'Arena".

Il "voto unanime" non mancò.

UN "TESTAMENTO" NEL SEGNO DELLA SPERANZA

Il momento emotivamente più drammatico, i presenti lo vissero durante le esequie, quando, per molti a sorpresa, tornò a farsi sentire sotto le volte di "quella" chiesa la voce "viva" del parroco, registrata soltanto alcuni giorni prima. L'intero testo del suo "Testamento spirituale" invase ogni angolo del tempio dove quella voce aveva risuonato per decenni a cantare la gloria di Dio e la speranza degli uomini.

Esperienza indimenticabile, momento in cui la commozione scavò nel cuore di tutti uno spazio dove trovò posto il sincero rimpianto, ma anche la stimolante certezza di aver avuto vicino e amico per così tanto tempo un vero uomo di Dio.

Il commiato del Padre che si sente ormai prossimo a lasciare i figli, non contiene novità, rimane dentro la linea di tutto il suo pensiero, di tutti i suoi scritti precedenti, a partire da quello dell'"ingresso" (15 agosto 1902), in cui esprimeva l'intensa gioia di essere "Padre di Povegliano", fino all'ultimo, quello appunto del suo "Testamento spirituale": linea veritiera, coerenza tenace e sofferta.

Al giorno dell'ingresso egli si rifà in apertura con parole commosse, limpida nostalgia, certezza di essere compreso.

Prosegue poi secondo un ordine logico che denota perfetta lucidità di mente, ricchezza di cuore e animo pronto alla chiamata del suo Signore.

Egli stesso distingue in quattro parti il commiato³³:

"Un ricordo e un ringraziamento";

Riconoscenza per essere stato "tollerato" e "compatito";

"Una esortazione paterna e pastorale";

"Un saluto"³⁴.

³³ Il procedere per punti, in ordine logico, era un'altra caratteristica di don Bonfante oratore e catechista. Egli dimostrava in tal modo di possedere, forse senza averne piena consapevolezza, capacità sistematiche e didattiche non molto frequenti nell'oratoria di parecchi suoi confratelli.

³⁴ Testo in "Appendice".

Da tutto il contesto è possibile cogliere con chiarezza i vari volti di una personalità ben definita, così riassumibili anche se ciascuno presenta numerose sfaccettature: siamo davanti a un personaggio consapevole del proprio ruolo, di essere sacerdote al servizio della Chiesa che gli ha insegnato a partire dalla gente, così com'è nella vita quotidiana; egli avverte i propri limiti, ma non demorde in ciò che gli sembra essenziale; nutre un profondo affetto per la comunità che gli è stata affidata, anche se è consapevole di presentarsi a volte con una scorza forse troppo ruvida; detesta quei compromessi che lo inducono a patteggiare con i potenti quando essi pretendono di condizionare o anche solo limitare la sua ansia di bene sociale; ama la Chiesa, le sue verità e la sua missione nel mondo ed è rigoroso sia nella pratica che nella dottrina.

Nel calore che “il padre” mette in queste limpide affermazioni si intuisce un senso di liberazione per tutti, la preoccupazione che la religiosità del suo popolo sia espressione di una fede convinta, schietta, profonda, non di una formale e quindi vuota adesione ai precetti.

* * *

Il “Testamento spirituale” di mons. Luigi Bonfante venne fatto stampare e ampiamente diffuso in occasione del “Trigesimo” (trenta giorni dopo la morte)³⁵.

Il “ricordo”, formato pagella, è costituito da quattro pagine. Il frontespizio porta al centro una croce con le parole, sicuramente scelte dal parroco, prese dal Vangelo di Giovanni: «*Qui credit in me etiam si mortuus fuerit vivet*» (11-25). Nella seconda pagina è riportato tutto il “Testamento spirituale”, dettato da monsignore³⁶. Nella terza pagina è riprodotta una bella fotografia del protagonista, scattata mentre si trovava alla sua scrivania, nello studio. Chi ha conosciuto il personaggio troverà che l'immagine si esprime con sincerità. Il volto è parlante soprattutto grazie a quel sorrisetto arguto da lui sfoderato nei momenti di maggiore serenità, quando tirava aria buona, e il tricorno era al suo posto, non buttato indietro come nei momenti di burrasca. Sorriso tuttavia non raro, anche quando erano in atto le bur-

³⁵ In parte era stato distribuito in precedenza.

³⁶ La parola “dettato” ricorre in ogni foglio del carteggio relativo al “T.s.”, sia sugli originali, sia sulle copie battute a macchina.

rasche più sonore; e lui, non potendo esplodere come certo avrebbe desiderato, atteggiava il volto a un'ironia ancor più severa di tante parole, ancor più sonora di tante esclamazioni³⁷.

Un volto, infine, che richiama a noi vecchi la presenza nella nostra vita giovanile di un prete saldo e perfino duro, ma che amava i figli perché sapeva che la vita non è facile mai. Un volto di padre.

ACCOGLIENZA DI UN DONO

Il "Testamento spirituale" del parroco venne largamente accolto in Povegliano come un autentico, ultimo dono, e fu accompagnato da un affetto corale che coinvolse non solo i fedeli, ma anche molti non praticanti o non credenti. Perfino chi dissentiva in modo deciso e aperto dal pensiero e dalla prassi del prete, si espresse in modo positivo su alcuni meriti dell'uomo: consenso aperto, sincero, anche se in parte "incanalato" riguardo ai temi più scottanti; non bisogna dimenticare che si viveva un clima politico ancora acceso, a volte rovente. Queste persone sottolinearono in particolare l'azione che l'indubbio protagonista del paese nell'ultimo mezzo secolo aveva svolto con coraggio e rischio personale nei campi della verità e della carità; parola quest'ultima sostituita, nei loro scritti, dall'altra "socialità", vocabolo meno profumato di altari e sacrestie. E non si accorgevano forse che entrambe queste parole trovavano nello spirito di don Bonfante un'identica eco.

GENESI DEL "TESTAMENTO"

Dall'analisi dei documenti in nostro possesso è impossibile conoscere con esattezza la genesi del "Testamento spirituale" del parroco Bonfante. Che fosse nei pensieri dell'interessato è facile arguire, ma nessuno mai ne aveva parlato apertamente prima, al di fuori dei più diretti collaboratori,

³⁷ Ricordo in proposito un episodio che mi amareggiò a lungo. Ero scolaro di quinta elementare, e stavamo celebrando la settimana santa, esattamente il giovedì. Quella mattina il mio compito principale era di mettere la scaletta di legno, di soli tre gradini, davanti al "Sepolcro", nel quale il parroco doveva collocare la pisside con le particole consacrate, all'altare del Crocifisso. Al momento di intervenire perché il celebrante potesse salire al giusto livello, forse per distrazione mia, forse per impedimento suo (non l'ho mai capito!) il già anziano parroco rischiò di cadere. Per grazia di Dio si riprese, ma mi mandò un'occhiata tale da levarmi il pelo. L'ho ancora presente, tutta!

pochissime persone. La sorpresa che colse gran parte dei parrocchiani al momento in cui presero conoscenza di tale scritto è pertanto giustificata. Va ricordato, tra l'altro, che le persone conoscenti e amiche di don Bonfante erano numerose anche oltre la cerchia degli abitanti del nostro paese: a conferma di tale verità non stanno solo i ricordi di molte persone, ma la presenza di un'abbondante documentazione d'archivio.

Dal momento però che i testimoni diretti della nascita del "testamento" sono tutti scomparsi e le carte si mostrano parecchio avare in tal senso, non resta che procedere per ipotesi.

È probabile che in un primo momento don Bonfante abbia dettato questo estremo messaggio, magari riprendendolo da una sua "malacopia" precedentemente preparata; da quanto tempo preparata è impossibile conoscere, forse da parecchio, data l'importanza che egli di certo attribuiva al doloroso ma doveroso "commiato". Non va nemmeno escluso che lo scritto fosse già pronto, e restasse solo il compito di farlo battere a macchina, in modo da poterlo rivedere, rileggere, correggere, ed eventualmente modificare. Si sarebbe passati poi a una seconda battitura a macchina e quindi alla stampa.

Di certissimo c'è solo una cosa: l'autore volle stendere tutto il suo ricordo, e non una sola volta, con le proprie mani, dalla prima all'ultima parola³⁸. Chissà quante volte l'avrà pensato e ripensato! Chissà quanto a lungo lo avrà limato!

La data che ricorre in ognuna delle copie, scritte a mano o battute a macchina, resta comunque identica: 8 dicembre 1956, festa liturgica dell'"Immacolata". Tale ricorrenza mariana ci invita a comprendere le ragioni che portarono monsignore alla scelta di questa data. Perché questa, e non un'altra? Che don Bonfante fosse legato a Maria, Madre di Dio e nostra, da un affetto tenero, filiale, di totale abbandono era cosa notissima: ne sono prova, tra l'altro, i numerosi manoscritti su questo tema da lui lasciati³⁹. La scelta di una festività mariana non può quindi farci meraviglia. Ma la predilezione sua per "Maria Assunta", pure questa antica e notissima, ci suggerisce almeno un'ipotesi: giunto l'autunno del 1956, e sentendo più pesante il suo invecchiare, gli parve più sicuro l'8 dicembre, data abbastan-

³⁸ Farà piacere a tutti sapere che tali documenti autografi, ora più che mai preziosi, non sono andati perduti, restano conservati nell'archivio parrocchiale.

³⁹ Vedere anche il capitolo ottavo: "La parola al protagonista".

za prossima: l'“Assunta” dell'anno successivo sarebbe potuta arrivare troppo tardi. E sbagliò solo di pochi giorni!

Riguardo all'insieme di documenti relativi al “testamento”, l'archivio parrocchiale conserva tre testi autografi: il testo completo, steso su cinque paginette, e da lui anche firmato; due altre paginette (molto difficili da decifrare, senza data e con riferimenti imprecisi), forse appunti anch'essi relativi al “testamento” e stesi in momenti successivi; infine un foglio di media grandezza, scritto fronte e verso, dal titolo “Promemoria”. Quest'ultimo, a quanto è possibile comprendere, riguarda in prevalenza questioni di natura economico-amministrativa, probabilmente indicazioni destinate al “successore”, al sacerdote che lo avrebbe sostituito come parroco⁴⁰.

Il contenuto delle cinque paginette autografe è riportato, con esattezza, su due copie dattiloscritte, non identiche. Ed è proprio qui che nascono alcuni interrogativi: perché esiste un “Elenco” (così è intitolato), battuto a macchina ma con successive aggiunte a mano, in cui si trovano i nomi di alcune persone alle quali, per prime, doveva essere fatto conoscere il “Testamento”? Da chi venne compilato tale elenco, o a chi venne suggerito di compilarlo?⁴¹ Il “Testamento” venne consegnato subito, ancora non stampato? E a quali persone?

È ragionevole pensare che il documento, fresco di battitura a macchina, sia stato consegnato, o inviato, alle diciotto persone riportate nell'“Elenco”, sempre che l'incaricato (chi?) si sia attenuto a una precisa nota (a mano, ma non del parroco) sullo stesso elenco. Ma gli interrogativi non sono finiti: perché soltanto a queste e non ad altre persone? Non è una domanda inutile: perché, per esempio, l'elenco non riporta i nomi dei parenti più stretti del parroco, i nomi di alcuni sacerdoti più vicini a lui? Uno solo infatti viene nominato, don Giorgio Falzoni, originario di Povegliano ma già

⁴⁰ Nel corso della presente opera, ci siamo trovati nella necessità di usare spesso espressioni come le seguenti: “difficile decifrazione”, “da quanto si può capire”, “con tutta probabilità” e simili. Tali precisazioni servono a indicare le numerose difficoltà incontrate nell'affrontare la lettura di parecchie pagine autografe di don Bonfante, specie quelle stese in età avanzata. Moltissimi suoi scritti inoltre, anche quelli giovanili, riportano correzioni, modifiche, tagli, aggiunte, a volte sovrapposte l'una all'altra, che rendono ancora più ardua, e non di rado impossibile, la loro perfetta decifrazione.

⁴¹ Anche questo elenco è riportato in “Appendice”.

attivo nella diocesi di Chieti⁴². E ancora: fu il parroco a proporre i nomi in elenco?

La scelta dei nomi è a dir poco strana: mentre infatti si comprende bene la presenza dei nove poveglianesi non più residenti, è difficile capire la presenza degli altri nove, sia pure nomi illustri. Ancora meno si comprende la vistosa assenza di molte altre persone, del luogo e non, ben note al protagonista, tra cui alcuni benefattori, a vario titolo, della parrocchia.

Ma forse sono le nostre pretese di tutto comprendere, di tutto sapere che sono fuori luogo!

UN CIMELIO: *EL SANTÌN*

Fra i tanti documenti che ho personalmente raccolto durante una vita intera, un posto privilegiato occupa una piccola immagine sacra (*santìn*) che considero uno dei più cari cimeli della giovinezza trascorsa a Povegliano, e che mi sembra legato, per parecchi motivi, all'ultimo saluto del nostro protagonista, ne è quasi la sintetica anticipazione.

Si tratta del "ricordino" dell'Arciprete⁴³ mons. Luigi Bonfante per il suo 55° di parrociato, data 11 agosto 1956⁴⁴. Il foglietto, di due sole pagine, si presenta così: davanti è riprodotta l'immagine del Sacro Cuore, al quale don Luigi fu sempre devoto; dietro trovano posto le sue parole, che riportiamo per intero. Si tratta di un di un ringraziamento e un saluto ai suoi "figli spirituali", quasi una preghiera, stesa con grande commozione, che tutti leggemo altrettanto commossi.

Sono gli ultimi, accorati e ferventi pensieri che, alla vigilia del trapasso, il parroco Bonfante dedica a coloro, tutti amatissimi, assieme ai quali egli cammina da 55 anni: una lunga vita!

⁴² Vedere, in questo stesso capitolo, la nota 14 di "Nozze d'oro sacerdotali".

⁴³ In tutta quest'opera biografica, le parole "parroco" e "arciprete" sono state usate con significato identico, sebbene sarebbe stata giusta una loro distinzione, che qui però ci è sembrata superflua; correntemente infatti tutti noi usavamo, senza tanti problemi, sia l'uno che l'altro termine: il primo, identico all'italiano salvo la doppia (*parroco*, anziché parroco), ma anche *paraco*, più arcaico e meno usato; il secondo, pure storpiato in "arsiprete" o "ansiprete".

⁴⁴ Egli stesso volle che fosse stampato in migliaia di copie e largamente distribuito.

*«Miei buoni parrocchiani,
volete celebrare anche il 55° anno di parrochiato del vostro vecchio, oltre no-
nagenario Arciprete.*

*Ringrazio e ricordo tutti nella S. Messa, trepidante per la responsabilità da-
vanti a Dio, alla Chiesa, alla Parrocchia.*

*Preghiamo il Signore che abbia pietà e possiamo trovarci in Paradiso per i me-
riti di nostro Signore Gesù Cristo, della B. V. Maria Assunta, di S. Giuseppe e del-
l'Angelo custode.*

Vi porto nella mente e nel cuore come carissimi figli spirituali

MONS. LUIGI BONFANTE
Arciprete

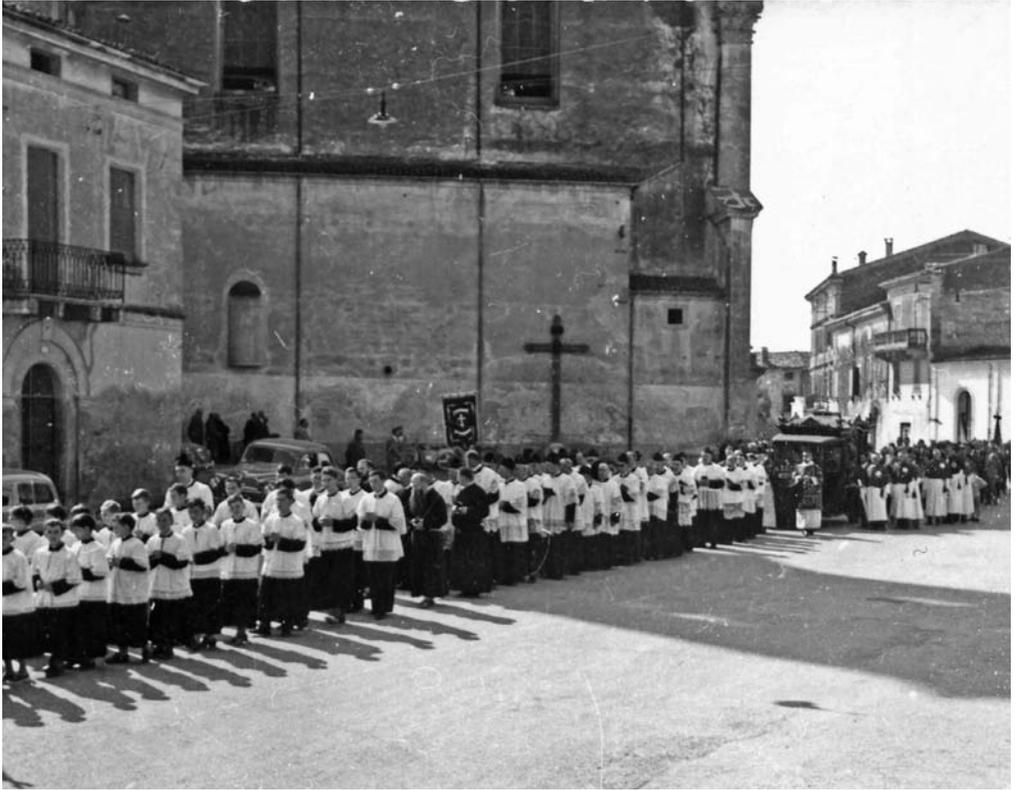
In apertura, grazie a quel “volete”, il vecchio parroco sembra quasi scu-
sarsi di essere oggetto di un'altra festa, una ancora, nonostante la tarda età.
Esprime poi con abbandono la sua fiducia in Dio e nei fratelli, unita all'au-
spicio di un incontro eterno.

Di nuovo invoca Maria come “Assunta”, nella certezza di un incontro “in
Paradiso”, che sente prossimo e sarà attesa certa di un “ritrovarsi” tutti riu-
niti, e per sempre.

*Nelle pagine seguenti
fotografie del funerale di
Mons. Luigi Bonfante,
sabato 31 agosto 1957.*

Proprietario delle foto:
parrocchia di Povegliano.







Fede, dottrina, opere

Rapporti con i collaboratori

Nel lungo periodo del suo parrochiato don Bonfante ebbe numerosi collaboratori, sacerdoti e laici. Ricordare anche i più importanti, quelli che lasciarono un segno rilevante nella sua vita e nelle vicende dell'intera comunità, sarebbe qui impossibile; in primo luogo perché si correrebbe il rischio di dimenticarne qualcuno, e ancora di più perché manca lo spazio per far cenno a essi in modo adeguato, come l'argomento meriterebbe.

Una precisazione ci sembra invece indispensabile per definire meglio un aspetto del carattere di don Bonfante, quello che riguarda il suo modo consueto di rapportarsi con gli altri, soprattutto al primo impatto. L'atteggiamento che gli era solito, tra lo schivo e il preoccupato, tra il riflessivo e l'attivo, tra il disponibile e l'insofferente possono giustificare per certi aspetti l'immagine che molti si sono fatta di lui. A tale proposito non va dimenticato che un parroco, come ogni persona gravata da forti responsabilità, si viene inevitabilmente a trovare in situazioni difficili da decifrare al primo sorgere; può venir messo repentinamente a contatto con problemi anche impossibili da risolvere. Chi non conosceva bene il nostro protagonista, o chi pretendeva di conoscerlo senza aver fatto alcuno sforzo per approfondire i motivi di certe sue reazioni o dinieghi, sarà stato sicuramente deluso, ma ci sembra giusto chiederci se la colpa fosse tutta sua.

Per natura, e molto probabilmente a causa dell'educazione ricevuta in famiglia e in seminario, don Bonfante non era tipo da concedere confidenza con facilità. Riservato e a volte perfino ruvido, possedeva un carattere che da molti veniva preso per freddo, distaccato, eccessivamente duro, severo. E invece non era così, non lo era affatto: in ogni occasione, felice o triste, facile oppure ostica, amara o addirittura drammatica, il suo intimo si rivelava reattivo, vivace, caldo, perfino esplosivo, come ricordiamo in diver-

se parti di questa biografia. Molti dei “superstiti”, e non solo chi scrive queste righe, ricorda benissimo le tante occasioni in cui il parroco ci rimproverò con durezza, o ci lodò fino alla commozione; quando ci accusò apertamente e senza peli sulla lingua per certe negligenze, o quando ci lodò per alcuni segni, certo non eroici ma sinceri, di fedeltà al nostro credo, per l’entusiasmo del nostro operare. La vita, da lui intensamente vissuta, alcuni errori fatti e di cui senza dubbio ebbe consapevolezza, certi scontri diretti con persone di diversa tendenza ideale e a volte piene di arroganza gli creavano probabilmente dei disagi quando veniva a contatto con loro, specie con chi lo conosceva poco. È anche per questo che le istintive reazioni da lui attuate nel difendersi, nel parare i colpi, trasparivano a volte fino al punto di dare quell’impressione di durezza che resta ancora nella memoria di alcuni. Ma al fondo era uomo disponibile al dialogo, sincero nei propositi e costante nella ricerca del bene di tutti, indistintamente. Era critico? Senza dubbio sì, com’era suo dovere; ma lo era anche, e forse soprattutto, nei confronti di se stesso, qualità rara in chi è gravato da forti responsabilità, in chi si trova stretto tra urgenze di ogni genere, sollecitazioni di intervento per casi impossibili da sanare, impegni verso le persone più disperate, spesso esigenti e per nulla riconoscenti.

È pertanto evidente che questo suo atteggiamento di fondo tra il cauto e il guardingo si rivelasse, in positivo e in negativo, anche nei rapporti con i collaboratori, non esclusi quelli che più gli erano vicini non solo per ragioni di lavoro ma anche per la stima e l’affetto che portavano alla sua persona e al suo ministero. Molti sono gli episodi che testimoni più o meno attendibili raccontano di un parroco indignato col suo popolo e perfino con alcuni tra i diretti collaboratori. Difficile per non dire impossibile ricostruire questi ricordi, confusi come sono diventati ora dopo decenni, in un gioco sospeso tra realtà e fantasticheria, tra il vero e il leggendario; impossibile ricollocarli tenendo conto del clima in cui si manifestarono. È vero, per esempio, che vi furono divergenze, anche notevoli, tra lui e i curati, tra lui e altre persone impegnate nello stesso campo religioso e sociale, ma farsene meraviglia significa ignorare la logica prima ancora che la realtà.

Esistono, per contrario e sono la maggioranza, certezze orali e scritte che testimoniano di una riconoscenza profonda e duratura verso il nostro protagonista da parte di chi condivise con lui compiti e responsabilità, in momenti felici o meno felici, quando fu il tempo di battersi o di usare miseri-

cordia, quando c'era da rallegrarsi o quando restava solo da accettare la volontà di Dio. Anche questa sarebbe una lacuna da colmare, e darebbe sicuramente ragione a chi vede in tale uomo e prete una figura che spiccò in modo tutt'altro che modesto nella storia del suo tempo; un sacerdote coerente e sincero, apprezzato e preso a modello da chi ebbe la ventura di conoscerlo veramente, per chi lo avvicinò per capirlo più che per giudicarlo. Un responsabile che pagò tante volte di persona.

Significativa in questo senso è una testimonianza diretta, un ricordo che al sottoscritto è stato comunicato tante volte e con immancabile commozione da parte di mons. Gaetano Turella¹, in quel tempo destinato dal vescovo Girolamo Cardinale alla parrocchia di Povegliano come vicario cooperatore (curato). È l'autunno del 1937, e il novello prete ventiquattrenne, con l'ansia dei neofiti, di chi attende di iniziare il proprio ministero nel modo migliore possibile, scrive al parroco di Povegliano per comunicargli l'incarico appena ricevuto. Tra gli altri sentimenti, don Gaetano esprime nella lettera il vivo desiderio di presentarsi al primo incarico con l'animo preparato a diventare un *miles Christi* degno di stima. Don Bonfante, che ha già compiuto 71 anni e che intuisce la personalità schietta del prossimo collaboratore, così gli risponde: «Venga, e qui troverà un vecchio che ha oltrepassato il doppio del “mezzo del cammin di nostra vita”, e che domanda fin d'ora quel compatimento che cercherà di non demeritare»². Avrebbe potuto esprimersi meglio un papà, un fratello, un amico? Era questo l'uomo e il prete di scarsa sensibilità che alcuni credevano?

Un altro ricordo, diverso di forma ma identico di senso, ci riporta a quel giorno in cui arrivò, atteso dall'entusiasmo popolare, don Ernesto Castellani³, l'ultimo curato che ebbe il privilegio di collaborare con don Bonfante,

¹ Don Gaetano Turella, nel momento in cui scriviamo ancora ospite di “Casa Perez” a Negrar, è nato a Montecchia di Crosara (diocesi di Vicenza) il 25 febbraio 1913. Ordinato sacerdote a Verona l'11 luglio 1937, ebbe il suo primo incarico a Povegliano. Successivamente gli venne data la responsabilità, in tempi diversi, di tre parrocchie, e parecchi incarichi diocesani. È stato insignito dell'onorificenza di “Cappellano di sua Santità” nel 1969.

² Il testo autografo è ancora tra i documenti di mons. Turella.

³ Don Ernesto Castellani, attualmente residente ad Avesa, è nato a San Zenone di Montagna il 24 gennaio 1920. Ordinato sacerdote nel 1944, fu Vicario Parrocchiale a Illasi, Bussolengo e Pedemonte. Arrivato a Povegliano nel 1953, sempre come “curato”, ebbe successivamente il titolo di Vicario Adiutore, dal 1954 al 1957, cioè fino alla morte di mons. Bonfante. Fu successivamente parroco di Bonavigo e di Avesa.

il prete che lo stesso parroco aveva annunciato come suo successore ancor prima che arrivasse: annuncio non sappiamo bene se espresso per un suo personale desiderio o in conseguenza di una promessa del vescovo Giuseppe Carraro⁴.

All'accoglienza festosa e unanime, quasi trionfale che il paese riservò a quel nuovo venuto, lo stesso interessato sbalordito e incredulo disse: «Guardate che sono semplicemente il nuovo curato, non il nuovo parroco». Ma tutti, forse anche per questo suo gesto di schietta umiltà, continuarono a festeggiare l' "ingresso" poco canonico con l'entusiasmo da cui erano stati contaminati dal parroco. Al quale, per convincere in modo definitivo se stesso e gli altri, bastò subito il fervore messo in atto fin dal primo giorno dal nuovo collaboratore. A quanti poteva avvicinare, il vecchio arciprete comunicò con calore e affetto la buona ventura capitata a lui e alla sua gente: il privilegio di essere stato benedetto dalla Provvidenza per un così degno continuatore del suo cammino in mezzo alla gente di Povegliano!

I ricordi di quel vero e proprio avvenimento restano ancora stampati nell'animo di molti di noi, e ci riportano l'immagine di un vecchio prete, consapevole di essere al termine della "corsa"⁵ ma felice di aver vissuto abbastanza per consegnare nelle mani della comunità cristiana da lui tanto amata un degno soldato di Cristo.

E anche questa è immagine veritiera: il volto e il cuore di un uomo abbandonato alla volontà del suo Signore e amico di tutti, che smentisce tanti dubbi sulla sua persona.

* * *

Per chi non ha conosciuto il medico condotto dott. Ugo Valisi, e forse ancor più per chi l'ha conosciuto ma non abbastanza, potrà sembrare strano che, alla fine del capitolo riservato ai collaboratori del parroco Bonfante, facciamo memoria di una persona che credente non era. A noi sembra

⁴ Uno dei motivi che aumentarono la speranza di un don Ernesto Castellani parroco a Povegliano, speranza delusa e che finì per suscitare grande scalpore, fu con ogni probabilità anche la sua nomina a Vicario Adiutore, un gradino più alto di "curato". Ma i motivi del sorprendente cambiamento non furono mai del tutto chiariti a noi parrocchiani!

⁵ Seconda lettera a Timoteo 4,7.

memoria dovuta, dal momento che la collaborazione fra i due fu costante, non solo perché il dottor Valisi metteva a disposizione di ogni persona malata il proprio talento professionale e la sua concreta disponibilità, ma anche perché non dimenticò mai di avvertire i parenti di chiamare il sacerdote per il Sacramento dell'“Estrema Unzione” (allora si chiamava così) quando capiva che i loro cari si trovavano in pericolo di vita.

Sono ancora parecchie le persone anziane che, ripensando a quel mondo ora lontano, abbinano le due figure in un unico pensiero di riconoscenza.



Mons. Bonfante assieme ai sacerdoti suoi ultimi collaboratori: don Ernesto Castellani (a sinistra) e don Luciano Foletto (a destra).

Proprietario della foto: Ugo Soffiatti.



Gruppo di Poveglianesi durante una gita al Passo del San Gottardo. Il personaggio centrale è il corridore di bicicletta Hugo Koblet. Il sacerdote che si vede a sinistra nella foto è don Tullio Benedetti. Si vedono anche i maestri Giovanni Busti (in basso a sinistra) e Antonio Piona (ultimo a destra). Proprietario della foto: Giorgio Bovo.

“Confraternita del Santissimo Sacramento”

Quanto fosse grande la cura con la quale don Bonfante seguiva la “Confraternita del Santissimo Sacramento” è provato da un carteggio molto abbondante, e senza dubbio tra i più significativi riguardanti le opere strettamente parrocchiali della comunità religiosa in Povegliano⁶. A parte i molti documenti relativi a problemi in prevalenza di ordine tecnico, economico-finanziario e organizzativo, restano preziosissimi due quadernetti, stesi completamente dalla mano del parroco, dai quali è possibile ricavare interessanti notizie non solo su questa confraternita ma anche su altre modalità di alcune iniziative religiose locali. Tali fonti ci danno un’idea abbastanza precisa di come era organizzata allora l’attività pastorale di un parroco, più o meno di ogni parroco; allo stesso tempo ci aiutano a comprendere come tutte le attività religiose, nel loro complesso, fossero ancora legate alle linee della più rigorosa tradizione.

Dal quadernetto, che chiameremo “dello Statuto”, veniamo a sapere che la “Confraternita del Santissimo Sacramento”, comunemente chiamata “Confraternita del Santissimo” o “Dei confratelli del Santissimo”, era stata istituita il 20 luglio 1741⁷, e il suo “Statuto” approvato il 1° gennaio 1877. Qui nascono i primi interrogativi; ai quali, lo diciamo subito, non corrispondono esaurienti risposte: per il momento è possibile formulare soltanto alcune ipotesi.

Perché, per fare un esempio, lo “Statuto” e il relativo regolamento avevano avuto una gestazione così lunga, quasi un secolo e mezzo? Dal quadernetto non è possibile infatti ricavare notizie sufficienti per conoscere l’intera storia della “Confraternita”; mancano inoltre le indicazioni delle fonti alle quali don Bonfante avrà pur dovuto attingere. Non esiste pertanto la sicurezza che lo “Statuto”, da lui ripresentato con tanta cura, sia identico a quello originale, ammesso che ancora esistesse; mancano di conseguenza le variazioni apportate nei centotrentasei anni precedenti; variazioni che non potevano mancare in un lasso di tempo così lungo.

Non poca sorpresa desta inoltre l’incompletezza del “Regolamento” ste-

⁶ Carteggio tuttora esistente nell’Archivio parrocchiale.

⁷ Solo dal 20 gennaio 1924 hanno tuttavia inizio i verbali relativi alle sedute annuali (sono contenuti nel secondo quadernetto). Significativo è un dato precedente: nel 1904 su 2700 parrocchiani i “confratelli” erano 127.

so da don Bonfante, costituito da cinque “capitoli”. All’articolo 9 del V capitolo, troviamo infatti un’apertura senza seguito: esattamente al punto contrassegnato dalla lettera “g” tutto si ferma, la pagina resta bianca, senza ulteriore ripresa nelle pagine successive, senza una parola di spiegazione. Di conseguenza, nulla ci permette di capire se il vuoto è causato da mancanza di ulteriori paragrafi oppure da un vuoto di trascrizione. Nonostante tutto, il capitolo V rimane sorprendente e interessante, perché ci aiuta a cogliere meglio certe modalità strutturali e organizzative delle associazioni laicali di quei tempi. In esso, tra l’altro, fa la sua comparsa un “Bidello”, che per noi continua a rimanere una figura esclusivamente legata all’ambiente scolastico.

Per supplire alla mancanza di certezze, non ci resta che tentare delle ipotesi, almeno qualcuna. Se la “Confraternita” ebbe da subito (1741) un suo “Statuto”, come sembra logico, i casi possono essere soprattutto due: smarrimento dell’originale (o di eventuali copie); eliminazione del medesimo perché troppo superato dai tempi. In ogni caso, salvo ritrovamenti futuri sempre possibili, fa testo per ora lo “Statuto” scritto di pugno da don Luigi Bonfante.

Desiderio di completezza, forse un tantino puntiglioso ma comprensibile, ci ha spinti a cercare i motivi che, durante la stesura del “Regolamento” dell’ultimo “Statuto”, possono aver fermato la mano del nostro parroco a quella fatale lettera “g” dell’articolo 9 del V capitolo. Anche di essi, purtroppo, nulla è possibile sapere. È perfino ipotizzabile che don Bonfante abbia riscritto “Statuto e Regolamento” in un periodo successivo: ma quando? Risposta addirittura improponibile, dal momento che quest’unico quadernetto “dello Statuto” è privo di data e di ogni minimo indizio di natura temporale, com’è raro trovare nelle “carte” di don Bonfante.

Oltre ogni lacuna storica, resta tuttavia il dato principale: possediamo il testo. È questa la realtà di gran lunga più importante; e lo possediamo grazie alla solerzia di un parroco che aveva ben netta l’idea fondamentale: tramandare con chiarezza le linee principali di un’istituzione tra le più rilevanti in ambito religioso. Che nella trascrizione egli sia intervenuto a correggere, tagliare, modificare il vecchio testo è cosa che può interessare gli specialisti, ma non essenziale a comprendere la vita di quella comunità di credenti attiva nel nostro paese.

La lunghezza e le minuziosità di tale scritto ci impedisce qui di farne argomento per una lunga trattazione, compito che sarebbe per noi gratifi-

cante, ma ora inattuabile. Ci limitiamo pertanto a quei riferimenti che ci sembrano utili a illuminarci sulla funzione della “Confraternita”. Li prendiamo sia dallo “Statuto” sia dal “Regolamento”.

Già dal titolo. “Natura e scopo” [della Confraternita], il primo capitolo mostra la sua preminenza sugli altri capitoli e pertanto lo riportiamo per intero: «Capitolo Primo Articolo 1: La Confraternita è costituita di soli uomini della parrocchia di Povegliano con il titolo: Confraternita del Ssmo Sacramento. – Ha per iscopo la gloria di Gesù Cristo nel ssmo Sacramento dell’Eucarestia».

Le parole “soli uomini” è specificazione scontata; mentre l’indicazione dello scopo si mostra parecchio asciutta anche se precisa, chiarissima. La sorpresa più logica, alla mentalità di oggi, viene dal secondo articolo: «Art. 2 - La Confraternita è retta da un Consiglio Direttivo composto: di un Direttore, un Priore, due Vicepriori, un Cancelliere e Cassiere e dodici Congregati». La sorpresa, in verità, non va oltre la prima lettura; è vero infatti che oggi siamo abituati a forme di democrazia diretta anche in ambiti organizzativi ecclesiali, ma da “quei tempi” è nel frattempo trascorso quasi un secolo: sorprenderci significa in tal modo pensare con la mentalità di oggi non di allora. Una cosa va inoltre precisata: nonostante i tempi, nonostante la mentalità, un po’ di democrazia c’era anche nelle confraternite di fine Ottocento e primo Novecento. Tutta quella gente che aveva il compito di dirigere un’organizzazione tanto numerosa aveva pure una “base” che poteva far sentire in qualche modo la propria voce, sebbene resta vero il fatto che alla fine non si poteva muovere foglia senza l’approvazione ultima del reverendo parroco. A proposito di ampiezza della “base”, resta il ricordo ancora di moltissimi testimoni di quel piccolo esercito di “confratelli”, ben parati nelle lunghe processioni: con tunica candida, candidi guanti, mantellina rossa, e in bella vista sul petto il medaglione di metallo argentato in cui era raffigurato un ostensorio raggiato contenente il Santissimo, sostenuto alla base da due angioletti.

Al capitolo secondo, articolo tre, sembra che tutto venga in qualche modo ridimensionato. Si precisa infatti che il “Direttore” è sempre il Parroco *pro tempore* di Povegliano, e fin qui nulla di straordinario; un po’ meno scontata invece l’elezione del triumvirato: “Priore e due Vicepriori”. Per prima cosa i votanti sono solo i dodici “Congregati”, (il numero degli Apostoli, e quindi un probabile riferimento a essi), i quali si venivano eletti da tutti i “confratelli” (un terzo ogni tre anni) “nell’adunanza generale”, ma “dietro

presentazione dei nomi fatta dal Parroco”. I “dodici”, poi, eleggevano il presidente, ma scelto anch’esso fra tre nomi, sempre proposti dal parroco. In modo tale, precisa il “Regolamento”, che «Il Priore è quello che ha ottenuto maggioranza di voti: gli altri due sono Vicepriori”. In altro capitolo poi si specifica che ai vari gradi (priori, congregati, confratelli) corrispondevano non solo incombenze diverse ma anche segni distintivi diversi, logicamente graduati secondo la maggiore o minore “dignità”. Possiamo benissimo continuare a sorprenderci, ma dobbiamo anche capire che la storia ha una sua logica e ogni epoca caratteristiche proprie.

A questo punto è indispensabile una chiarificazione, a beneficio soprattutto dei giovani. È usanza diffusa, purtroppo, giudicare le regole di convivenza in uso nei tempi lontani secondo la mentalità di oggi. Non solo questo è un errore che invalida la critica, per quanto benevola, ma tale da rendere incomprensibile il passato nel suo fondamento. Ogni vicenda va interpretata secondo il “clima” storico dentro il quale si è manifestata; poi si potrà anche dare di essa un giudizio, ma con conoscenze più pertinenti.

Per portare un esempio che proprio qui ci interessa, possiamo affermare senza tema di smentita, che la mancanza di regole democratiche, nel senso che intendiamo oggi, era di certo una realtà del periodo che stiamo analizzando. Sarebbe tuttavia semplicistico e storicamente ingiusto addebitarne le colpe ai singoli, soprattutto a chi doveva portare ogni giorno responsabilità gravose a vantaggio di comunità in fase di maturazione culturale, sociale e politica.

Il Capitolo V, dal titolo “Doveri”, composto di sette articoli, è meno severo di quanto si potrebbe pensare. Ai confratelli viene richiesta la presenza “in abito uniforme”⁸ nella celebrazione di alcune solennità religiose, quelle in genere presenziate da tutto il popolo cristiano, e in poche altre circostanze. Per il resto i doveri dei confratelli coincidevano, più o meno, con i medesimi di ogni credente di buona volontà.

Risulta chiaro che questa piccola milizia doveva mostrarsi degna, nella pratica delle sue funzioni e nella vita di ogni giorno, di servire il Santissimo Sacramento, sia per un impegno personale liberamente accolto, sia per dare buon esempio a tutti.

Non mancavano “Tasse e multe” (capitolo VII), come avviene in ogni società che intenda basarsi su regole anche economiche, sicure per ogni eve-

⁸ «Camice bianco, rocchetto e cordone rosso con lo stemma del Ss-mo».

nienza. Un solo esempio: il confratello che, senza fondati motivi, non partecipava a una cerimonia stabilita, veniva multato di centesimi venti, portati a una lira nel 1924 e a venti lire più tardi. Si potrebbe dire, alla francese, «*No-blesse oblige!*», che in italiano non sarebbe fuori luogo tradurre: «Chi vuol porsi sopra un piedistallo, si mette nelle condizioni di dimostrarsi all'altezza».

“Statuto” e “Regolamento” mostrano un tale rigore strutturale, contemplan piano così bene ogni eccezione, ogni evenienza, da ipotizzare un estensore assai ferrato in tutta la materia. Ci sembra che, a cominciare dalle origini (1741), ogni cosa sia stata inquadrata a dovere da qualche vero esperto, forse un “leguleio” addentro a questo labirinto regolatorio, meglio se anche sacerdote.

Il secondo dei due quadernetti presenta minor interesse, in quanto è un insieme di verbali (una sola pagina ciascuno, e quindi all'osso) delle varie “Assemblee” annuali. Ha inizio il 20 gennaio 1924 e termina il 23 gennaio 1956.

Dispiace constatare, lo ripetiamo, che anche in questo caso, come in altre parti del voluminoso carteggio relativo alla “Confraternita”, prevalgano i dati tecnico-economici, su quelli strettamente religiosi o relativi alle vicende di quell'esperienza, che fu certo positiva per molti e per l'intera comunità religiosa.

S. Dorotea e “Oratorio Femminile”

Sebbene molto meno ricco del precedente⁹, anche il carteggio che riguarda l'“Oratorio Femminile” presenta documenti di notevole interesse. Va detto subito che nel suo impianto generale anche tale associazione non si scostava dalla linea della “Confraternita del Santissimo” e di altre organizzazioni religiose consimili. Vi era, per esempio, la stessa “gerarchia”, più o meno, e molto articolata: cariche, incombenze, attribuzioni, distinzioni¹⁰. Scontato il fatto che tutto fosse costantemente sotto la diretta e indiretta vi-

⁹ “Confraternita del Santissimo Sacramento”.

¹⁰ Basti un solo riferimento (vedere in Appendice la riproduzione dei due documenti). Statuto del 1903 (secondo quadernetto: 1903-1923); al capitolo secondo della “Parte prima”, intitolato “Della direzione e sua elezione” troviamo l'elenco della varie “cariche”:

«Art. I – Il personale della Direzione è formato:

a) Di un Direttore
b) Di una Priora

gilanza del parroco, il “Direttore”, al quale era, in casi dubbi, demandata ogni decisione conclusiva.

Dal momento che in questo caso i quadernetti che riportano lo ”Statuto” e il “Regolamento” sono addirittura tre, e ampiamente rimaneggiati nel tempo, è ancora più difficile rintracciarvi una linea storica rigorosa, anche perché uno di questi quadernetti (sicuramente il più antico) non è in alcun modo datato. Con ogni probabilità tale interessantissimo documento, dal titolo “Discipline per l’Oratorio Delle Giovani in Povegliano”, risale all’Ottocento e forse è perfino antecedente. La grafia infatti non è di don Bonfante e tutta l’impostazione indica una stesura sicuramente precedente alle altre due (secondo e terzo quadernetto). Di pugno di don Bonfante sembrano invece le aggiunte e le correzioni apportate in tempi diversi, pure queste prive di datazione.

Stesi in date precise sono il secondo e terzo quadernetto, entrambi di epoca “bonfantiana”: uno va dal 1903 al 1923, l’altro è del 1922. La differenza più evidente tra questi due sta soprattutto nel fatto che il primo è pieno di tagli, correzioni, aggiunte, fino all’8 dicembre 1923; il secondo, che conta solo quattordici pagine, non è corretto, molto probabilmente si tratta di una semplice trascrizione, ordinata dallo stesso parroco: non è infatti steso con grafia sua, ma da lui controfirmato, assieme alla presidente P.[Pierina?] Caldana.

Anche per queste preziose testimonianze scritte vale il discorso fatto per la “Confraternita del Santissimo”: in tante “carte”, anche in quelle che pensiamo inutili, è possibile trovare una miniera di dati su persone, situazioni, avvenimenti, fatti, drammi che danno luce alla storia di una comunità, in questo caso della nostra, a partire dall’ultimo scorcio dell’Ottocento. Tutte “carte” preziose perché significative di un tempo particolare e di particolari vicende, lo dobbiamo confermare ancora una volta; utilissime per eventuali ulteriori ricerche.

- c) Di una Sottopriora [ma una correzione lascia intravedere che prima le sottopriore erano due]
- d) Di tre Consultrici [prima erano due]
- e) Di una Cassiera [poi cancellato con un segno a matita]
- f) Di una Cancelliera
- g) Di una Maestra Novizie
- e) [qui è evidente uno sbaglio del compilatore: la lettera seguente alla “g” doveva essere la “h” e non la “e”] Di una Sagristana [sic].

Lo spazio ci permette qualche colpo d'occhio soltanto, limitato ma significativo. Dall'analisi dei vari "Statuti" e "Regolamenti", nonché dalle numerose correzioni e aggiunte, si nota per prima cosa che, nei vari tempi, le prescrizioni religiose e morali tendono a mitigarsi e ad assumere carattere meno particolareggiato, meno perentorio, sia pure nei limiti della mentalità di allora.

Nel quadernetto non datato, per esempio, le "regole" sono quasi sempre tassative; lo sono un po' meno in quello del 1903 (don Bonfante era parroco a Povegliano da un solo anno). Ma anche queste verranno via via sfrondate, rese più morbide, più accessibili in seguito.

Non diminuisce di una virgola invece il rigore di fondo. Un esempio può valere per tutti. Tra le "Discipline" indicate nel quadernetto privo di data c'è questa regola; la riportiamo alla lettera: «Capitolo III: Doveri generali delle iscritte [corretto poi in "aggregate"]; 5°: Ognuna si guarderà dallo stare sulla porta od alle finestre, non andrà a sagre dei paesi vicini, non a mercati senza bisogno e senza la compagnia di qualche donna cristiana esemplare». Nel paragrafo equivalente che troviamo nelle "Regole" del 1903, Parte Seconda, Capitolo I: "Doveri morali delle ascritte", l'articolo V dice: «Ogni ascritta deve [...] astenersi [...] dall'andare alle sagre o ai mercati nei paesi circvicini senza necessità e senza la compagnia di qualcuno di sua famiglia o di qualche buona donna maritata». Sembra di capire che stare alla porta o alla finestra di casa sia da considerarsi precetto ormai superato, ma il rigore non permette varianti sostanziali nella vita quotidiana delle giovani iscritte all'"Oratorio": tutto deve svolgersi sotto un rigido controllo, al cospetto dello sguardo vigile di qualche persona di casa oppure di brave donne mature e osservanti. Il rigore non fa una piega, non demorde, come nel caso, per esempio, di esclusione immediata dall'"Oratorio" nell'ipotesi che una socia si limiti ad assistere anche a un solo ballo, pur senza parteciparvi.

Dal confronto tra i due quaderneti, e in relazione ai doveri più strettamente religiosi, è possibile notare un'altra differenza: in quello più vecchio (non datato) le varie prescrizioni risultano assai dettagliate, mentre in quello del 1903, in parte modificato vent'anni dopo, le regole restano, ma assumono un respiro più ampio, meno precettistico. Il parroco, pur nella severità che lo caratterizza specialmente in campo educativo, attenua col tempo alcune modalità d'intervento, alcune "regole", facendo maggior assegnamento sulla formazione complessiva delle giovani che sulle particolarità, sulla "legge" strettamente intesa.

È forse vero che gli statuti e i regolamenti delle associazioni femminili mostravano maggiore rigidità di quelli maschili, ma non di molto: il parroco si comportava più o meno allo stesso modo anche con le altre categorie di fedeli: giovani e adulti.

Nel quadernetto “antico”, ed esattamente nell’ “Elenco delle giovani ammesse alla Comunione ed ascritte all’Oratorio in Povegliano” troviamo moltissimi cognomi diffusi all’epoca di don Bonfante, e ancor oggi ampiamente risuonanti del timbro “poveglianese”. Scorrendo gli elenchi relativi, ci si è presentato un ampio panorama di cognomi tutt’altro che freddo per noi vecchi: vi abbiamo intravisto i volti di tanta gente, giovani e anziani, di tanti amici e coetanei che hanno popolato la nostra infanzia e la nostra giovinezza, abbiamo rievocato figure note e meno note, ma tutte ugualmente eloquenti per narrarci ancora le vicende di un tempo indimenticabile. Anche questa è “storia” di una comunità e del suo parroco¹¹.

¹¹ Crediamo possa far piacere agli attuali abitanti di Povegliano conoscere i cognomi che più ricorrevano nel nostro paese circa due secoli fa, sempre attenendoci al secondo quadernetto, quello privo di data:

Dall’ “Elenco delle Giovani ammesse alla Comunione ed ascritte all’Oratorio in Povegliano”: Adami, Baciga, Belligoli, Bellorio, Caceffo, Caldana, Cavalini (Cavallini?), Derossi, Detoni (De Togni, o Detogni?), Dolci, Donisi, Ferlin (Ferlini?), Fraton (Fratton?), Guadagnini, Lonardi, Peretti, Perina, Poletti, Residor (Residori?), Rizzotti, Ronca, Sambugar, Scarazzato, Serpelon (Serpelloni?), Tonoli, Valentini, Venturi (nel lungo elenco dei cognomi, alla lettera “V” ci sono soltanto questi due), Zanon.

Prima precisazione: Abbiamo messo tra parentesi i cognomi che, nella forma, ci sono sembrati più corrispondenti agli attuali. Non ci è possibile inoltre sapere se le differenze formali riscontrate erano allora “ufficiali” (quelle per esempio dell’Anagrafe), oppure errori di trascrizione.

°Dall’ “Elenco delle Giovani ascritte all’Oratorio e che non sono ammesse alla Comunione”: Belligol, Caldana, Derossi, Ferlin, Fraton, Marchiori, Mura, Perina, Predomo, Varana.

Seconda precisazione: Qualcuno si meraviglierà del duplice elenco: “ammesse” e “non ammesse” alla Comunione. Va ricordato in proposito che, fino al pontificato di Pio X, l’ammissione alla “Comunione” (all’Eucarestia) avveniva parecchio più tardi. Lo stesso pontefice era stato ammesso alla Prima Comunione quando aveva quasi dodici anni (6 aprile 1847) quasi due anni dopo aver ricevuto la Cresima (10 settembre 1845). Divenuto papa durante il conclave del 1903, operò in modo che l’ammissione dei ragazzi alla Comunione avvenisse “all’uso della ragione” (decreto “*Quam singolari Christus amore*”, dell’8 agosto 1910), quindi molto prima. Per quanto riguarda il nostro tema, è probabile fossero ammesse all’ “Oratorio in Povegliano” alcune ragazze che ancora non

L'ultimo quadernetto (il quarto) ha per titolo: "Oratorio femminile – Varie – Direzione", e copre un lunghissimo arco di tempo: dal 1918 al 1947¹². Dal momento però che vi troviamo in prevalenza notizie relative all'alternarsi delle dirigenti e di questioni economiche (varia contabilità) presenta per noi un interesse assai minore degli altri.

Una caratteristica resta costante in tutti e quattro i quaderni: il riferimento alla protettrice della gioventù femminile, Santa Dorotea. E proprio per fedeltà a questa santa, modello di eroismo morale, il "Direttore" (cioè il parroco) si trovò alcune volte nella necessità di dover escludere dall'Oratorio le "ascritte" che venivano meno a certe regole. Erano queste le decisioni che egli prendeva, dopo attento esame, con maggior dispiacere. Ma come avrebbe potuto comportarsi diversamente, anche solo per un dovere di equità? Ci sembra di trovare tracce evidenti di questo stato d'animo tra il dovere e il rammarico in molti suoi scritti. A tale proposito appare questa l'occasione adatta per riequilibrare, almeno un poco, certe reazioni delle "vittime", spesso troppo accese nei confronti del Direttore, quando capitava che si trovasse costretto dalle circostanze a operare qualche "taglio". Esclusioni sempre dolorose per tutti, è vero, ma non escluso lui, che le doveva comunicare come responsabile, e che se ne sentiva amareggiato per primo.

Va comunque precisato che, sebbene nei quadernetti più volte ricordati si trovino tracce di provvedimenti anche severi presi dal parroco, non furono poi così numerosi come si potrebbe pensare; senza contare che alcune "pecorelle smarrite" ritornarono poi all'ovile di propria volontà, e furono riammesse pienamente all'Oratorio, con grande soddisfazione di colui che le aveva giudicate, evangelicamente!

potevano accostarsi all'Eucarestia; il secondo elenco è infatti molto più breve del primo.

Terza precisazione: A conferma di quanto puntualizzato sopra, ci viene in aiuto il quadernetto datato 1903, esattamente al punto in cui riporta le "Regole modificate l'8 dicembre 1923", ma sicuramente precedenti a questa data, e di parecchio, come ci indicano le varie successive correzioni. Al capitolo "Ammissione" troviamo: «Art. 6 – L'Oratorio comprende tre categorie di ascritte:

1.a categoria – delle fanciulle dalla Prima Comunione Pasquale all'età di 10 anni circa;

2.a categoria – delle giovani ammesse all'Oratorio fino all'età di 35 anni;

3.a categoria – delle anziane di età superiore agli anni 35».

¹² Di tale quaderno non manca alcuna pagina, mancano però parecchi anni: non si capisce perché.

I casi più clamorosi, forse sarebbe meglio dire “sonori”, furono alla fine soprattutto due, probabilmente perché coinvolsero un certo numero d’iscritte, come attestano due distinti documenti, uno del 1936 e uno del 1946, entrambi redatti personalmente dal parroco.

Il primo caso presenta maggiore interesse perché non si limita a una semplice elencazione delle “espulse”, come sarà poi quello del 1946, ma pur nella sua brevità (mezza pagina di foglietto), ci illumina sul clima e soprattutto sul disagio che certi fatti provocavano in tutti, anche nel “Direttore”, e forse maggiormente in lui. Queste che abbiamo scelto sono espressioni di un animo sofferente, anche se a distanza di tanti decenni possono sembrare esagerate: «Il Parroco dopo maturo esame, dopo lunga ponderazione, dopo ripetute orazioni è venuto nella decisione di escludere dall’Oratorio Femminile per vari motivi le ragazze...», seguono nomi e cognomi. Poi prosegue «[...] escluse dall’Oratorio non vuol dire dispensate dall’osservanza dei comandamenti di Dio proibenti di ammazzare le anime con lo scandalo [...] a questi comandamenti sono tenuti tutti gli uomini non solo cristiani ma anche pagani». È chiaro che qui don Bonfante, con la parola “uomini”, intendeva significare “persone”, non soltanto maschi. Parole comunque pesanti, non certo equivocabili, esposte a giudizi altrettanto pesanti da parte di chi vedeva nel parroco una specie di inquisitore, un giudice troppo severo, quasi un tiranno.

Lo scritto ha termine con parole che sembrano non lasciare spazio alla speranza: «O tempi! O costumi! [...] O povera gioventù! O povere famiglie!». Impossibile tuttavia non riconoscere in quest’amarissima conclusione anche l’altro volto di quest’uomo, quello del disagio, del rammarico, del dolore; esclamazioni espresse con lo stile corrente, e quindi emblematiche del tempo e del personaggio, ma senza dubbio sofferte e sincere.

Quante pecorelle saranno poi tornate all’ovile? Non ci è dato sapere: manca ogni scritto ulteriore; ma si può essere certi che un eventuale loro pentimento sarà stato accolto a braccia spalancate da chi, per senso del dovere e per profonda convinzione, aveva operato fermamente convinto che le sue decisioni sarebbero andate a vantaggio, non a danno, delle persone interessate.

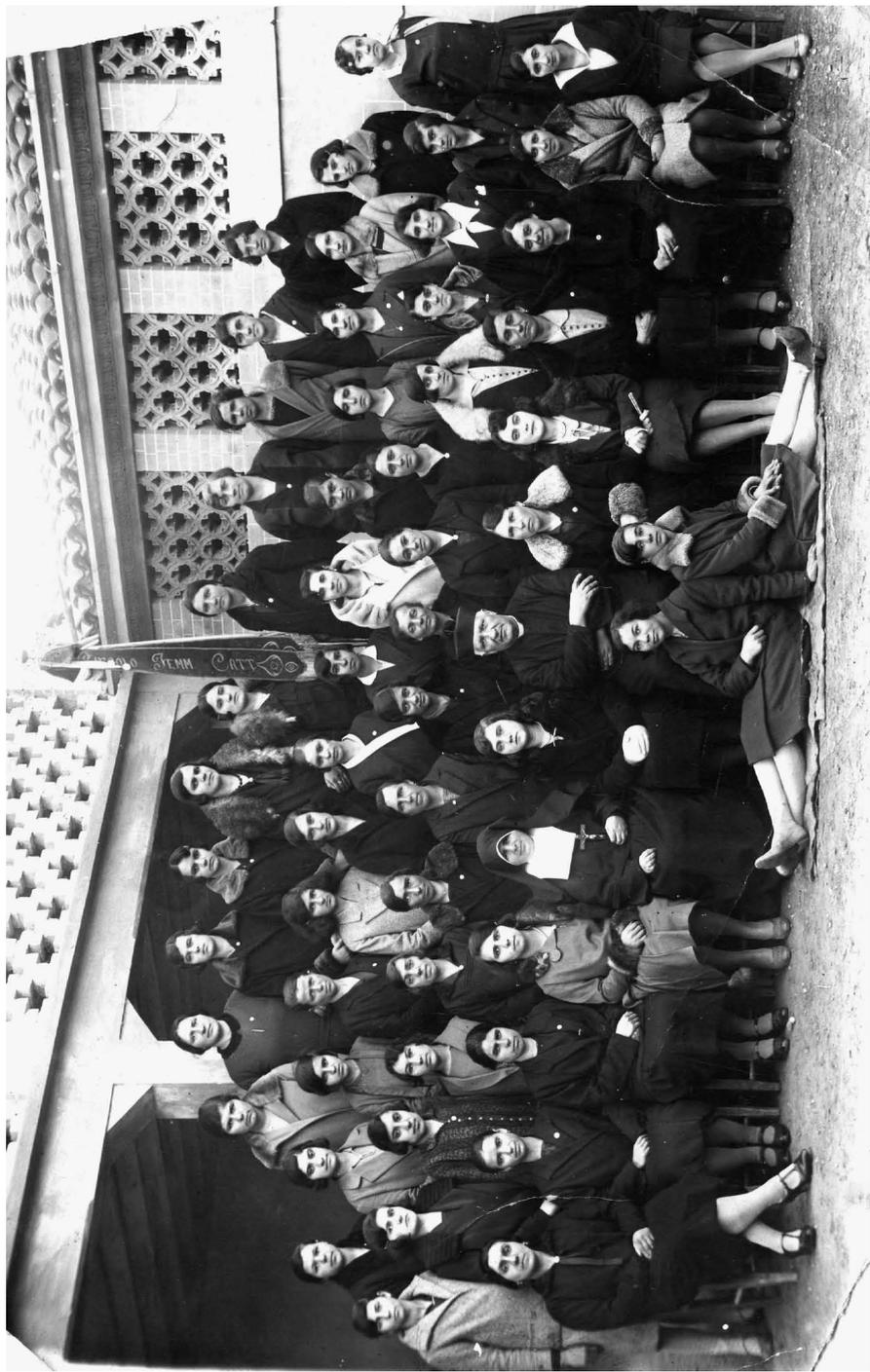
Nello scritto del 1946, anche se molto più limitato nei commenti, si nota una maggiore pesantezza di toni. Se non ricordiamo male, per don Bonfante fu quello un periodo di particolari difficoltà, di sconcertanti novità che non riguardavano soltanto l’oratorio femminile. Si trattava di problemi

impellenti e gravi, conseguenti alla difficile ripresa dopo la lunga parentesi politica e dopo l'interminabile periodo bellico. Era il nascere di un "nuovo" che pochi avevano previsto, ma che sempre si era fatto presente nella vita dell'umanità dopo fasi storiche particolarmente burrascose, e dopo sconvolgimenti ideologici in fase di chiarificazione.

Ci sembra di poter concludere questo capitolo affermando che da tutti gli scritti del personaggio la cui biografia ci ha tanto appassionato sono evidenziabili i due opposti del suo carattere: la rigidità sui principi, che lo portava a volte a posizioni anche eccessivamente severe; la pronta disponibilità al perdono, quando scorgeva segni di ravvedimento. Era questo del resto lo stile sacerdotale del tempo. Il carattere, lo stile personale accentuava o smorzava poi i modi di fare dei singoli annunciatori del messaggio evangelico, ma sono questi i caratteri che si riscontrano in molti altri sacerdoti "dei nostri tempi", e non solo di quelli!



Il gruppo delle iscritte all'Azione Cattolica di Povegliano. La fotografia non porta alcuna data, ma dovrebbe trattarsi degli ultimi anni Venti. Proprietario della foto: Giulia Rizzotti.



Lo stesso gruppo di "A.C." femminile qualche anno dopo (primi anni Trenta?). Oltre a don Bonfante si distinguono suor Lieta e la sorella del parroco, Luigina (seconda, in alto, a sinistra). Alla sinistra del parroco la presidente Pierina Caldana.

Proprietario della foto: Giulia Rizzotti.

Azione Cattolica

A Povegliano l'“Azione Cattolica” nacque al femminile, nel 1922, con il ramo delle giovani, “Gioventù Femminile Cattolica Italiana” (G.F.C.I.); l'anno dopo con il ramo delle donne, “Unione Donne Cattoliche Italiane” (U.D.C.I.).

L'archivio parrocchiale conserva le testimonianze di entrambi questi inizi, che si manifestarono ben presto come rinnovamento della vita religiosa, sia per i modi nuovi di presentare la fede nel Dio di Gesù Cristo, sia come stile di apostolato al servizio della Chiesa

L'“Oratorio” continuò a vivere soprattutto come organismo di base, frequentato dalla maggior parte delle giovani non sposate. Proseguì nel suo scopo originario: aiutare le giovani a vivere con fervore la propria fede in Dio e dare esempio di “pietà” cristiana prevalentemente a livello personale. Il “Circolo G.F.C.I.” muoveva i primi passi per realizzare una forma di apostolato più impegnato, più attivo, come indica appunto il sostantivo “azione”, secondo le modalità che i nuovi tempi richiedevano.

Analogamente avvenne per le donne sposate e per i settori maschili corrispondenti. Questo non impediva che, nel concreto della vita parrocchiale, tutte le organizzazioni religiose locali operassero di comune accordo in determinate occasioni o in vista di precisi obiettivi¹³. Le strutture rimasero tuttavia distinte, con propri statuti e regolamenti, con proprie presidenze. A questo proposito anche la carica del parroco venne in parte modificata: sempre “Direttore” in tutti gli organismi parrocchiali precedenti (almeno per quanto riguarda Povegliano), nell'“A.C.” prese il titolo di “Assistente”. La realtà non cambiò di molto, è vero, ma fu quello un segno di considerazione da parte della Gerarchia verso il laicato, che iniziava negli anni tra i due secoli (Ottocento e Novecento) a presentarsi come forza ecclesiale organizzata e capillare su base nazionale e che ancora oggi sta operando per entrare in modo più efficace nel corpo vivo della Chiesa¹⁴.

¹³ Soprattutto nelle manifestazioni a carattere diocesano.

¹⁴ Lo “Statuto della Direzione Diocesana per l'A.C.” venne promulgato dall'allora vescovo di Verona cardinal Bartolomeo Bacilieri il 4 giugno 1907. Il settimanale “Idea Giovanile”, che fu per decenni la bandiera dell'Azione cattolica veronese, iniziò le sue pubblicazioni nel 1921.

Se si tiene presente che l'“Azione Cattolica Italiana” era nata nel 1868, e a Verona città si era venuta consolidando negli anni Venti, è possibile affermare che la comunità cattolica di Povegliano può vantare in questo campo qualche merito in ordine alla data di nascita. Tutto questo non sarebbe stato possibile senza la precisa volontà del parroco, il quale aveva capito benissimo che in tempi mutati dovevano cambiare anche le forme di apostolato diretto, e che la collaborazione dei laici all'“apostolato gerarchico della Chiesa”, come si esprimeva lo Statuto, era dono prezioso della Provvidenza. Anche a lui parve che l'“A.C.” fosse destinata a portare aria nuova, più dinamica, più convincente, più trainante nella vita religiosa del popolo a lui affidato¹⁵. Questo, del resto, era il preciso volere dei papi, in particolare di Pio XI, Achille Ratti, personaggio austero, giustamente preoccupato per la piega che stavano prendendo le vicende politiche non solo italiane ma europee e mondiali.

Dal libretto che porta il titolo “Statuti e regolamenti della Gioventù Femminile Cattolica Italiana” rileviamo alcune note significative. Cominciamo col precisare che non siamo ora davanti a un manoscritto, ma ad un opuscolo stampato, costituito da una quarantina di pagine in carattere piccolo e fitto, datato 1926. Non si tratta sicuramente della prima edizione, ma probabilmente di una ristampa, non sappiamo come e quante volte aggiornata, dal momento che non abbiamo potuto trovare il testo “primo”, il “capostipite”¹⁶.

Il fatto che questi “statuti e regolamenti” siano stati stampati, ci dice con chiarezza che si tratta di un documento valido per tutta l'Italia, e non per questa o quella parrocchia o diocesi. Le disposizioni venivano pertanto dalla direzione centrale, in Roma, ed erano rivolte indistintamente a tutti gli iscritti. Chi ha vissuto a lungo in “A.C.”, e vi ha operato, ricorda sicuramente quanto fu grande l'entusiasmo che in essa tutti vivevamo, dai più giovani agli adulti.

Gli aspetti che caratterizzavano la nuova associazione erano parecchi, e riguardavano tutti i suoi settori. Per esigenze di spazio, ci limitiamo a quello delle giovani, anche perché le analogie con gli altri “rami” dell'organiz-

¹⁵ Oggi, anche all'interno dell'“Azione Cattolica”, si parla più comunemente di “animazione”.

¹⁶ Le ricerche riguardanti l'“Azione Cattolica” nel suo insieme sono state, per noi, piuttosto impegnative e non sempre coronate da successo.

zazione rientrano nella prassi, e nella logica. Due ci sembrano comunque le caratteristiche principali.

La prima riguarda il “Programma specifico”, e più esattamente le lettere “a” e “b” dell’“Articolo 3: «La G.F.C.I. si propone:

a) l’educazione della giovane all’aperta professione e difesa della Fede Cattolica, all’obbedienza e devozione alla Santa Sede e all’affetto filiale al Vicario di Cristo;

b) la formazione religiosa, intellettuale, morale e sociale della giovane per renderla atta a portare nella vita della famiglia e della Patria quel fervore di pensiero e di azione che si ispira ai principi cattolici e che risponde ai bisogni attuali».

Al parroco Bonfante avranno fatto sicuramente piacere i riferimenti alla “formazione”, così ben precisata nei suoi massimi aspetti, e di cui faceva espressamente parte il dovere “sociale”, al quale lo portava la sua sensibilità di persona e di cristiano. Forse gli saranno piaciute meno la lettera minuscola alla parola “famiglia” e la lettera maiuscola alla parola “Patria”!

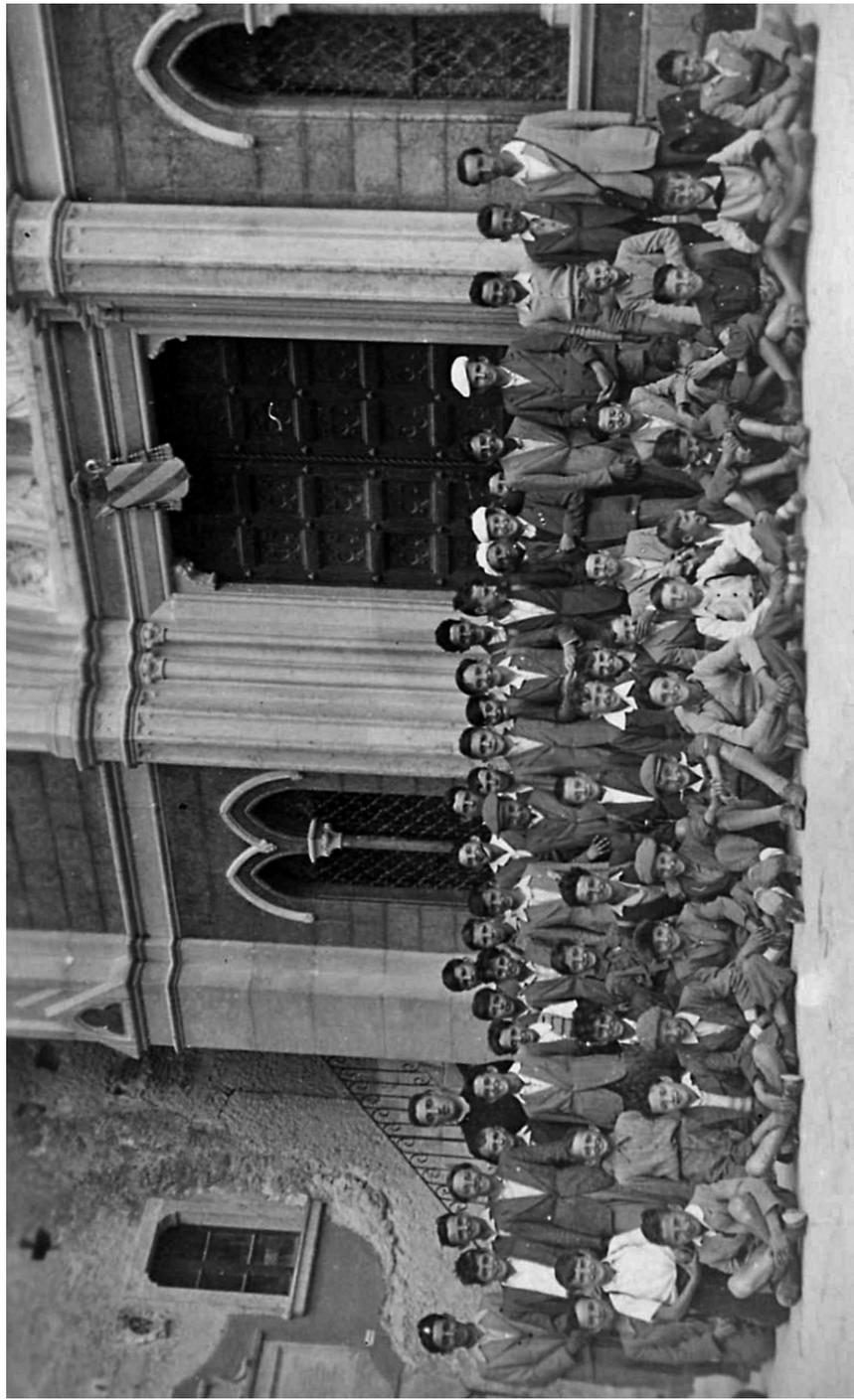
La seconda caratteristica dei nuovi statuti e regolamenti si riferisce alla prima forma di autonomia, sia pure relativa, che un organismo fondato su basi religiose trovava in ambito ecclesiale. Il discorso diventa qui di grande interesse storico, ma spazia oltre il nostro compito di biografi. Per quanto riguarda don Bonfante, ci sembra giusto dire che lasciò ai dirigenti dell’“A.C.” locale una libertà di manovra ampia, come mai prima si era vista; diede ai dirigenti laici quella fiducia in se stessi che era indispensabile perché sentissero il peso della propria responsabilità anche in riferimento all’apostolato attivo, incoraggiati a realizzare, nel vivo della nuova esperienza, il messaggio cristiano.

Non c’è dubbio che in questo senso si dimostrò decisivo l’accompagnamento costante dei vari curati che si susseguirono in parrocchia. Di quei tempi ricordiamo in particolare don Gaetano Turella e don Silvio Masotto¹⁷.

¹⁷ Don Silvio Masotto, nato nella vicina parrocchia di Azzano, comune di Castel d’Azzano, il 21 ottobre 1917, fu curato a Povegliano per dieci anni, dal 1944 al 1954. Divenne poi parroco di Polpenazze, provincia di Brescia.



In questo gruppo sono riconoscibili alcuni giovani di Povegliano, ma non è possibile dire in quale luogo e per quale motivo riuniti. Si tratta probabilmente di un incontro vicariale di "Azione Cattolica" degli anni Venti o Trenta. Proprietario della foto: Giorgio Bonizzato.



Gruppo di giovani di Povegliano in pellegrinaggio alla Madonna negli anni Quaranta, sicuramente dopo l'ultima guerra. Sulla sinistra è riconoscibile don Silvio Masotto e sulla destra (ultimo in piedi) Onorio Pintani.

Proprietario della foto: Ugo Soffiati.

Asilo infantile

La necessità, e non di rado l'urgenza, di istituire in ogni comunità parrocchiale una scuola per i bambini di età prescolare si era fatta sentire in Italia già nella seconda metà dell'Ottocento. Le ragioni che portarono poi a una vera esplosione di questo fenomeno, soprattutto a partire dal nuovo secolo, furono parecchie; originate all'inizio da problemi urgenti, di forte necessità, poi suggerite da motivazioni di carattere sempre più strettamente educativo.

Le urgenze erano date dal bisogno di provvedere, anche in modo approssimativo, all'accoglienza (da cui la parola "Asilo", luogo di custodia, quasi di rifugio) dei bambini che altrimenti sarebbero rimasti abbandonati in quanto i loro genitori si trovavano a lavorare fuori casa, oppure erano assenti per motivi analoghi o per malattia. Il fenomeno dell'occupazione di entrambi i genitori, che già esisteva nel periodo in cui era prevalente l'attività agricola e artigianale, si accentuò poi rapidamente col sopravvenire dell'attività industriale. Nonni, parenti e amici non furono più in grado di supplire in maniera adeguata i genitori nell'accudire i piccoli che si trovavano soli per parecchie ore del giorno: si rendeva indispensabile e urgente una struttura di accoglienza il meno possibile precaria.

Tenere raccolti dei bambini quasi unicamente allo scopo di salvaguardare la loro incolumità fisica si dimostrò tuttavia insufficiente. Ben presto le persone più illuminate e più esperte nei problemi riguardanti l'infanzia ritennero indispensabile fare un passo avanti in campo educativo e della prima istruzione. Nacquero pertanto i "Giardini d'infanzia" (così chiamati perché i bambini erano paragonati ai fiori) e le "Scuole materne" (ambienti che supplivano all'educazione delle mamme). Si comprese, in altre parole, che era venuto il momento di rendere non soltanto più adatte le strutture di accoglienza dell'istituto prescolastico, ma anche più aggiornata la loro funzione di tramite tra la famiglia e l'istituto successivo, la Scuola elementare, secondo ciò che richiedevano i tempi mutati, le esigenze anche culturali nuove: interventi più ampi, più completi.

Il passaggio dagli "Asili" alle attuali "Scuole per l'infanzia" ha conosciuto una lunga storia, segnata da incertezze, difficoltà e successi, ma non c'è dubbio che se oggi si può parlare di vera e propria "scuola" anche per i bambini dai tre ai sei anni, lo si deve a quell'"impresa" che, iniziata per volere di persone diversamente orientate in senso ideologico, nella maggior

parte dei casi trovarono in Italia la più ampia accoglienza all'interno degli ambienti parrocchiali cattolici.

A Povegliano il problema era stato affrontato, con decisione e coraggio, da don Pietro Bressan, il predecessore di don Bonfante. Con l'appoggio di tanti parrocchiani, egli era riuscito a dar vita al primo "Asilo", nel 1897. Per tale motivo, il nuovo parroco propose che il "fondatore" rimanesse poi "Presidente Onorario" dell'opera: proposta subito accolta da tutta la Comunità e dallo stesso interessato, il quale, come ci confermano i documenti d'archivio, continuò a seguire, per trent'anni, le vicende più importanti di quello che riteneva ancora il "suo" Asilo.

La storia di quest'opera è lunga ormai oltre un secolo (centodieci anni), è ancora storia di oggi e sicuramente di domani. Storia che si intreccia in mille modi con quella di tutta la comunità poveglianese, e che presenta una serie di vicende di grande interesse. Storia che ci porterebbe a riproporre un esauriente trattato, opera del Maestro dottor Mario Biasi, il carissimo amico da poco scomparso¹⁸. Rimandiamo a tale pubblicazione l'approfondimento di questo tema, mentre ci sembra giusto riservare a noi il compito di presentare, sia pure a grandi linee, alcuni tratti della figura di don Bonfante, come "Presidente" e primo responsabile di quest'opera. È vero infatti che egli aveva ricevuto in "eredità" l'Asilo, ma lo teneva caro come uno dei tesori più preziosi da custodire e da far fruttificare. La necessità di affrontare tale aspetto del nostro protagonista, ci viene facilitato in modo provvidenziale dai numerosi incartamenti riguardanti questa che fu tra le prime sue preoccupazioni, ma soprattutto dalle due relazioni pubbliche da lui tenute in occasione del "Venticinquesimo" e del "Cinquantesimo" di fondazione dell'Asilo.

Del primo discorso è conservato un manoscritto, autore lo stesso parroco, non datato ma quasi sicuramente del 1922. Don Bonfante aveva già vent'anni di esperienza in parrocchia, ed era quindi a conoscenza di ogni dettaglio della situazione in cui si trovava l'Asilo di cui era il primo responsabile, sia per quanto riguardava l'aspetto funzionale-educativo, sia per i costi della sua gestione, ma soprattutto per l'incidenza che tale struttura aveva nello spirito della comunità tutta. Dallo scritto rileviamo che, dopo un inizio tra l'affettuoso e il nostalgico, tipico di certi suoi discorsi, l'oratore così si esprime nel passo centrale della "Allocuzione" (in questo modo egli

¹⁸ Mario Biasi "Centenario dell'Asilo Infantile (1897-1997)".

stesso la definisce): « Ecco che cosa vuol dire “Asilo infantile”. Non è un luogo di semplice accolta di bambini affidati a custodia, ma è il sacro recinto dove si sviluppano nelle pargolette anime i primi germi delle virtù religiose e civili». Il linguaggio risente del clima di quell'epoca, è vero, ma la sostanza è attualissima: la struttura educativa che noi oggi chiamiamo “Scuola per l'infanzia” tende sempre più a non essere “luogo di semplice accolta”, ma scuola vera, anche se del tutto particolare. Va notato inoltre che il riferimento alle “virtù civili”, in bocca a un sacerdote nato nell'Ottocento, ha quasi sapore di profezia. Quanto ai benefattori, che il parroco più volte e con calore ricorda e ringrazia, non sono da lui paragonati a filantropi, com'era un vizio non solo oratorio del tempo, ma persone che mentre beneficiano sentono contemporaneamente simpatia e amore verso i beneficiari. Alla sensibilità agreste ma robusta di don Bonfante, la parola “filantropia” andava evidentemente troppo stretta, e il suo era un modo non solo più cristiano ma anche più moderno di intendere la beneficenza.

Nel manoscritto del 1947, in occasione del “Cinquantesimo” di fondazione dell'Asilo, si nota una scrittura più incerta e tormentata: don Bonfante ha superato gli 81 anni, e la sua fibra, ancora vigorosa, sta cedendo in alcuni punti. Ma non nella mente, con la quale egli così si esprime all'esordio: «Dieci dicembre 1897. C'era anche allora una questione sociale da risolvere perché c'era anche allora una questione della carità da praticare: come c'è la giustizia di Dio, che Dio risolve con la misericordia». Il senso di queste parole è inequivocabile: nessuna forma di carità può essere disgiunta dalla giustizia, anche in questo mondo. E se Dio poi trasforma la giustizia in misericordia non esonera noi dal compito, obbligante, di attuare la giustizia passando attraverso la carità. Trascinato poi dal suo fervore di fede e dall'amore per la poesia egli prosegue: «La carità è il sentimento per cui nell'uomo si vede il fratello, anzi si vede Dio, per immagine. Nel bambino è il riflesso di Dio: come il sole si irradia sulla nivea sommità delle Alpi quando è ancora nascosto dietro l'orizzonte, così Dio irraggia se stesso sulla fronte innocente del bambino». C'è da chiedersi se questa è soltanto poesia o non è anche, e soprattutto, fervore di un'anima che ha posto al sommo architrave della sua vita una convinta e dinamica speranza non solo in Dio ma anche nell'uomo. Mentre il suo dire volge alla conclusione, il parroco don Bonfante non dimentica ancora una volta di mettere l'accento su uno dei motivi di vita che gli sono più cari, e che egli pone immancabilmente accanto al dovere religioso e a quello morale: il dovere “civile”. Per

lui questi tre doveri formano un trinomio inscindibile: ogni faccia è costantemente illuminata dalle altre¹⁹. Nell'invocazione finale in cui l'oratore auspica ogni bene per l'Asilo, per i benefattori, per gli educatori e operatori ma soprattutto per i bambini si scorgono i segni di una commozione che prelude quasi all'addio. Se tale commozione venne accolta con sorpresa da alcuni, non altrettanto da coloro che conoscevano bene l'uomo, pasta interiormente tenera, anche se di fuori, forse per l'educazione troppo rigida ricevuta, sembrava una roccia inattaccabile dalla tenerezza e dalla commozione.



L'“Asilo infantile” e l'“Asilo vecchiaia” ripresi dal campanile. Sulla destra e in primo piano, si vede l'ala a sinistra del Municipio; dietro, la parte finale della filanda “Galeotti”.

Proprietario della foto: Roberto Fin.

¹⁹ Gli stessi riferimenti si trovano anche nel suo discorso per il “Venticinquesimo” dell'Asilo.

Asilo vecchiaia

In altra parte di questo lavoro biografico su don Luigi Bonfante facciamo ampio cenno alla scomparsa di documenti d'archivio, anche di notevole importanza, sicuramente esistenti in origine e in seguito introvabili²⁰. Qui ci limitiamo a precisare che per quanto riguarda l'“Asilo vecchiaia”, comunemente chiamato “Ricovero”²¹, le lacune sono enormi. I documenti restano pochissimi, e tutti di modesta importanza storica. Se le carte mancano, restano tuttavia eloquenti i fatti che rivivono nei ricordi di coloro che quel luogo e quella povera gente hanno conosciuto e a volte soccorso. Sono in gran parte ricordi vivi, che molto ci dicono di tempi per diversi aspetti tristi e travagliati, ma che ci ripropongono anche fatti e figure che segnarono la vita di molti in Povegliano.

Per presentare in modo adeguato questa impresa realizzata a vantaggio delle persone anziane, ci sembra giusto, come abbiamo fatto per l'“Asilo Infantile”, iniziare col chiederci quali fossero le motivazioni che portarono i parroci don Bressan e don Bonfante, a progettare e realizzare tale impresa: il secondo “Asilo”. Una domanda di base ci sembra indispensabile per aiutarci a comprendere meglio: avevano i sacerdoti l'obbligo di supplire lo Stato là dove urgevano necessità assistenziali di primaria importanza sociale? Anche se il nostro può sembrare un interrogativo troppo rigoroso, è tuttavia corrispondente alla realtà: certi campi d'intervento sono obbligatori per uno Stato che abbia di vista il bene comune; e lo erano anche “ai nostri tempi”; solo che tali interventi non sempre e non da tutti venivano considerati primari: non piccola lacuna della società “civile” nel suo complesso. Sebbene oggi le cose siano per molti aspetti mutate, resta ancora largo spazio all'iniziativa del “volontariato” il quale, pur frenato da difficoltà di ogni genere, resta anche oggi, o soprattutto oggi, una delle realtà più consolanti di questo nostro tempo, tanto pieno di egoismi e contraddizioni. E se, in teoria, sarebbe buona cosa che il volontariato, nello stretto senso di “supplemento”, scomparisse, sono altrettanto vere almeno due cose: che i tempi per annullare le varie supplenze sono ancora lunghissimi, e che il volontariato

²⁰ Vedere soprattutto il capitolo “La documentazione”.

²¹ Espressioni infelici entrambe, ma che in quel tempo erano d'uso comune. Da decenni ormai, e in modo molto più corretto, si parla di “Case di riposo” o si adoperano definizioni simili.

sarà sempre e comunque insopprimibile stimolo per tutti i credenti nella “Buona novella”, la quale insegna che la giustizia umana, per quanto lodevole, mai potrà fare a meno della misericordia, della carità, dell’amore.

Ed era nell’immenso campo della carità, intesa come amore del prossimo, che ritennero giusto e obbligante agire i due parroci che diedero vita e impulso a un luogo dove i vecchi trovassero aiuto e conforto. Anche allora, negli animi più sensibili si faceva spazio la carità, segnata dalle mille iridescenze che sempre si sposano all’efficacia dell’agire concreto; diverse ma tutte convergenti all’unico scopo di essere presenti là dove maggiormente abbondavano le sofferenze e la solitudine.

Similmente a quanto stava operando un esercito di sacerdoti e fedeli, non di rado appoggiati da gente di buona volontà appartenente a ideologie e fedi diverse, si realizzò anche nella nostra comunità quell’unità d’intenti capace di superare ogni incertezza e difficoltà grazie a uno sforzo generoso e concorde.

Sarebbe bello poter documentare, passo per passo, questa lunga storia d’amore fraterno. Sarebbe bello e giusto, per esempio, mettere in piena luce alcune figure di suore che fecero del loro servizio nel “Ricovero” di Povegliano un olocausto terribile e silenzioso della propria vita. Un nome può bastare per tutti: suor Biagia; quanti ancora ricordano questa fragile creatura per l’immolazione quotidiana, instancabile, eroica verso i suoi amici prediletti, i senza amici!²²

È facile oggi, a tempi e circostanze mutate, sorridere o criticare quei “ricoveri” insufficienti, quelle grandi stanze più simili a camerate di caserme che a case per gli anziani. È facile riscontrare ora le tante lacune di quelle strutture nate oltre un secolo fa grazie a sacrifici oggi incredibili, inimmaginabili. Sarebbe tuttavia semplice retorica o preconcetta malevolenza il non riconoscere quanto queste strutture costarono a tante persone, anche le più povere ma generose, perché il nulla diventasse qualche cosa di vivibile, di accogliente, di sicuro.

²² Suor Biagia, al secolo Ermenegilda Fattoni, nata a Carrara San Giorgio, in provincia di Padova, il 10 giugno 1915, arrivò a Povegliano nel 1943, nel periodo peggiore dell’ultima guerra; visse la sua vicenda umile e nascosta di eroica carità presso l’“Asilo vecchiaia” del nostro paese per quasi mezzo secolo, fino al 1992, anno della sua morte. Ricorre quest’anno (2007) il quindicesimo anniversario della sua scomparsa. Vedere *Una candela consumata per fare luce - Testimonianze su suor Biagia*, Parrocchia di San Martino e Comitato suor Biagia, Povegliano Veronese, 9 maggio 2003.

Don Bressan e don Bonfante non si fermarono aspettando chissà quali miracoli, andarono avanti con la certezza di essere sulla strada della storia, la stessa indicata da Colui che aveva detto di essere negli “affamati, negli assetati, nei forestieri, negli ignudi, nei malati, nei carcerati”²³, che aveva chiamato “beati” gli ultimi della terra.

I documenti mancano, ed è un vero peccato. Ma le centinaia di poveri assistiti, anche forestieri, che trovarono nel “ricovero” del nostro paese un pane, una casa, un vestito, un aiuto, un sorriso dicono ai figli del progresso che senza amore anche le strutture più aggiornate e avveniristiche possono trasformarsi in prigioni.

A riprova della costante attenzione del parroco Bonfante per l’asilo dei vecchi almeno una testimonianza scritta rimane in archivio. Si tratta del “Progetto per un impianto di riscaldamento a termosifone da eseguire nel Ricovero di Povegliano”. È una testimonianza priva di data, ma riconducibile alla fine della seconda guerra mondiale, come primo approccio al problema, e agli anni Cinquanta come realizzazione.

Il “progetto” si presenta nudo di commenti, ma possono bastare i dati tecnici che, una volta tanto, si esprimono in un linguaggio non solo da addetti ai lavori. Risulta infatti chiara una cosa: il nuovo impianto di riscaldamento era un altro passo avanti in quella ricerca del benessere possibile per tanta povera gente. Niente più e niente meno dell’idea che aveva fatto sorgere, circa mezzo secolo prima, quel “ricovero” per iniziativa dei sacerdoti ma anche per volontà di tutto un popolo.

Nei tanti pensieri rivolti al passato che popolano la mente di molti di noi, oggi vecchi come quei ricoverati, tornano i ricordi delle visite che si facevano con animo giovanile, e quindi un po’ distratto ma non insensibile, *ai veceti e ale vecete del ricovero*. Tornano avvenimenti e figure ancora distinguibili e care. Torna soprattutto un ricordo: il sorriso di tanti che popolavano una casa d’accoglienza dove molti avevano ritrovato il calore di una famiglia.

²³ Matteo 25, 31-46.



Povegliano. Corsa di riposo



*La facciata dell' "Asilo vecchiaia"
di Povegliano.*

Proprietario della foto: Centro di Ricerca
delle Tradizioni Popolari.

*Suor Biagia in atteggiamento affettuoso,
quasi protettivo, verso una signora
anziana affidata alle sue cure.*

Proprietario della foto: Lina Zanotto.

Carità e “Missione”

La sensibilità del nostro protagonista verso ogni opera di carità, soprattutto se “missionaria”, che avesse luogo non solo in parrocchia, resta ricordo preciso delle tante persone che lo conobbero bene, in particolare dei sacerdoti con i quali si trovò a collaborare. Resta inoltre nella memoria dell'intera popolazione e nei nostri ricordi di giovani di allora²⁴.

Per questo tema, un aiuto prezioso ci viene in modo particolare dai numerosi scritti dello stesso don Bonfante, e di coloro che furono da lui beneficati: testimonianze precise che documentano una convinzione profonda, strettamente legata a tutto quanto riguarda la fede cristiana vissuta nella concretezza di ogni giorno.

Fra i tanti, scegliamo due documenti, sia perché ci sembrano sufficientemente indicativi, sia perché ci richiamano consonanze familiari.

Il primo, datato 18 gennaio 1930, è un ringraziamento che viene dalla “Pontificia opera di S. Pietro per la formazione del clero indigeno delle missioni”. La “Direzione Generale”, nel porgere “con alto senso di ammirazione e di riconoscenza” il proprio grazie, «[...] si pregia di trasmettere [...] la fotografia del seminarista indigeno, che Ella a nome e con il contributo di codesta Sua Parrocchia intese di adottare per degnamente commemorare il Santo Padre nella fausta ricorrenza del Suo Giubileo Sacerdotale»²⁵. Avere un sacerdote “nostro” nel continente misterioso e pieno di fascino che era l'Africa significava per noi ragazzi vivere una specie di avventura, anche se più col pensiero che con l'azione. Tutto quanto era missionario allora, aveva sapore avventuroso, anche per quanto ci riportavano nei loro racconti i veri protagonisti, compresi i missionari nati a Povegliano, e che erano stati laggiù. Il concetto di “missione” come lo intendiamo oggi dopo l'ultimo “Concilio”, ci era infatti quasi del tutto ignoto; forse non ci avevano spiegato bene che, con il Battesimo, noi cristiani siamo già tutti e per sempre “missionari”. Per noi ragazzi i “missionari” erano soltanto quelli che raggiungevano terre lontane, sconosciute e piene di pericoli, soprattutto quel-

²⁴ Fu lui, tra l'altro, a consigliare i signori Turco, proprietari della filanda già Danese, a donare all'“Istituto Stimate” di Verona la villa che possedevano a Cadellara, Comune di Colognola ai Colli, quando il loro unico figlio perse la vita in un incidente stradale.

²⁵ Il Santo Padre era Pio XI, Achille Ratti.

le africane; noi eravamo al massimo loro amici; tanto amici che qualcuno arrivò poi a seguirne le orme.

La “consonanza familiare” alla quale ho fatto cenno sopra, e che suscita ricordi molto cari in me che scrivo queste note, è rappresentata da un documento analogo a quello ricevuto dal parroco, e che ancora conservo: viene, in data 6 III 1939, dalla “Pontificia Opera della Santa Infanzia”; testimonia una beneficenza fatta dalla mia famiglia a vantaggio delle opere missionarie²⁶.

Il secondo documento scritto, dov'è possibile leggere la data 28 settembre 1918²⁷, più modesto e di non facile decifrazione anche perché scritto in francese, viene dal “Vicariato dell'Alto Volta”, A. O. F. (Africa Orientale Francese). Il riferimento a un “*Petit Seminaire de Pabré*” (“Piccolo Seminario di Pabré”), fa pensare a un'iniziativa di don Bonfante, e parrocchia, analoga a quella della “Pontificia Opera di S. Pietro”²⁸.

Al di là delle carte d'archivio, oltre i documenti, che pure hanno la loro importanza, resta tuttavia il ricordo ancora integro di tanti di noi anziani, confortato da una realtà che possiamo chiamare stupenda, senza temere di dare spazio alla retorica. Tanti furono i giovani di Povegliano che si fecero “Missionari”, anche nel senso che si dava allora a questa parola. Sarebbe bello poter avere l'elenco completo di tutti i “nostri” missionari, anche solo di quelli che scelsero tale impegnativo programma di vita consigliati dalla saggezza di un parroco il quale, come abbiamo detto, si sentiva “missionario”, e lo rivelava col suo vivere la propria vicenda di sacerdote.

Ci sembra giusto, a questo proposito, ricordare almeno i quattro fratelli Zanotto, figli *de Angelo campanar e dela Imelde Baciga*, anche perché, a nostro ricordo, nessun'altra famiglia poveglianese fu benedetta da tante vocazioni missionarie: tre fratelli (Giovanni, Agostino, Luigi) e una sorella (Maria, suor Anastasia), tutti “Comboniani”. Senza contare la claustrale Rosina, madre Agnese, del monastero delle “Sorelle Povere di Santa Chiara”.

²⁶ Un bimbo battezzato col mio nome. La firma posta al “Diploma” dal “Direttore”, è quella del “Sac. Luigi Piccoli”, che ebbi modo di conoscere poi soprattutto perché ex allievo dell’ “Istituto Maschile don Nicola Mazza”, che fu anche il mio.

²⁷ La data, pur chiaramente visibile, non sembra essere quella relativa alla piccola lettera. Probabilmente si riferisce ad avvenimenti accaduti poco tempo prima.

²⁸ Pabré è attualmente territorio amministrativo del Burkina-Faso nell’Africa Nord-occidentale.



Un folto gruppo di parroccchiani riuniti a festeggiare monsignor Bonfante. Parecchie sono anche le persone di fuori paese, compresi i due frati, del convento dei Cappuccini di Villafranca e l'ingegner Arduini, pure di Villafranca (è il signore alla sinistra del ragazzino in prima fila)
Proprietario della foto: Dino Saccomani.

Il Patrono e i luoghi di culto

Il Patrono San Martino

Come tutti in paese sanno, e non pochi anche “di fuori”, il patrono di Povegliano è San Martino di Tours. Ma forse molti ignorano che non è sempre stato così. Il patrono precedente era infatti San Ulderico (890-973). Di nobili origini e vescovo di Augusta in Baviera, dove era nato, egli ebbe lungo culto non solo in patria, anche in tanti luoghi d’Italia, non solo nella nostra parrocchia. Il cambio di titolarità della chiesa di Povegliano avvenne con l’inaugurazione di quella nuova, edificata “a spese del solo Comune”, più o meno dove sorgeva la precedente, e ancora si vennero a trovare poi la successiva¹ e l’attuale. Era il 1597 quando tale tempio venne ultimato e aperto ai fedeli: mentre a Verona era vescovo mons. Agostino Valier (1565-1606) e parroco a Povegliano don Sigismondo Locatelli (1590-1600).

Le ragioni che portarono al cambio di titolarità non sono chiare, andrebbero ricercate ulteriormente; e non è escluso che possano riservare qualche sorpresa. Le motivazioni del cambio furono probabilmente molteplici, non escluso, per esempio, il fatto che il vescovo Martino fu apostolo mirabile in mezzo ai contadini della sua terra. Va inoltre tenuto presente che la venerazione per questo santo della carità aveva origini molto lontane ma non sempre di durata costante, tendeva a scomparire e tornare, non solo nella sua patria di origine, ma anche in Italia. Nato in epoca romana (316 o 317) ai confini della Gallia, in una città sul limite della pianura ungherese, Martino divenne catecumeno cristiano a dieci anni, a Pavia, dove suo padre era stato

¹ Questo edificio venne in seguito abbattuto per lasciare posto a quello del 1823 (la “nostra” chiesa parrocchiale, la chiesa tanto amata da don Bonfante), quando era vescovo di Verona mons. Innocenzo M. Liruti (1807-1827) e parroco di Povegliano, nell’anno dell’inaugurazione, don Giuseppe Fenzi (1823-1852).

mandato come ufficiale dell'esercito romano. Lo stesso nome, Martino (diminutivo di Marte, dio della guerra), indica il desiderio del genitore di fare di lui un soldato. Cosa che avvenne, e durò a lungo, sebbene il giovane, battezzato il giorno di Pasqua del 339, si fosse dimostrato sempre coerente uomo di pace e di amore verso il prossimo, verso ogni genere di prossimo.

Martino trascorse una vita lunga e travagliatissima, prima come soldato e poi come discepolo di quel Signore che lo aveva chiamato a servire soprattutto i poveri. A questo Re dedicò totalmente l'altra metà della vita: a partire dal 354, quando lasciò per sempre l'esercito, fino alla morte, avvenuta nel 397 a Candes. Ordinato diacono e prete intorno al 360, dal suo maestro, protettore e amico Sant'Ilario vescovo di Poitiers², si fece monaco, come da lungo tempo era suo vivo desiderio. In tal modo divenne fondatore del più antico monastero conosciuto in Europa, quello di Ligugé, non lontano da Poitiers. Venne fatto vescovo di Tours quasi a furor di popolo nel 371: nonostante la sua forte riluttanza, da persona schiva qual era, fu infatti eletto per acclamazione dall'entusiasmo dei fedeli il 4 luglio (il giorno esatto resta però incerto), e consacrato vescovo quando successore di San Pietro era il romano San Damaso I, 37° papa. Ancora in vita, San Martino venne considerato santo da una moltitudine di suoi contemporanei: fu il primo confessore non martire a essere venerato con rito liturgico.

Diciamo subito che verso San Martino il nostro parroco aveva una venerazione particolarissima, non unicamente dettata dal fatto che fosse il Patrono della "sua" parrocchia, il Titolare della "sua" chiesa, ma soprattutto perché il soldato e vescovo Martino aveva vissuto in modo autentico e tra mille ostacoli la carità evangelica. Quante volte abbiamo sentito dalla viva voce di don Bonfante esaltare questa grande figura di cristiano! E non solo in occasione della sua festa liturgica (11 novembre), ma in ogni circostanza che avesse riferimento alla pietà, alla generosità, alla predilezione per gli ultimi della terra. Sia nelle sue vesti di monaco che in quelle di vescovo, Martino aveva teso con fiducia e costanza alla redenzione, anche sociale, di tanta gente semplice e indifesa della campagna francese, i contadini e i pastori suoi prediletti. Non ci sembra pertanto di essere fuori logica se ipotizziamo che, anche per questa ragione, don Bonfante di origini contadine, si sentisse molto legato al patrono, si fosse lasciato entusiasmare e conquistare dal suo modo di farsi santo.

² La data di nascita di Sant'Ilario non è nota con esattezza: si sa per certo che dovette avvenire tra il 310 e il 320. Noto è invece l'anno di morte: fine del 367.

In tanta sua attività di aggiornamento, liturgica, artistico-iconografica³, ma in primo luogo in quella catechistica il nostro parroco onorò sempre e con grande fervore il santo vescovo patrono, e siamo certi che sono ancora molti coloro che ricordano tali insegnamenti, ricavati in modo diretto dalla vita del santo. Personalmente ne ricordo uno rivolto a noi delle “elementari”; mi è rimasto vivo nella mente e ne parlo con nostalgia. Com’è abbastanza logico pensare, il parroco-catechista, quel giorno iniziò il suo dire rifacendosi al notissimo gesto di carità che il soldato romano Martino aveva compiuto per amore di un povero privo di vesti mentre era morso dal freddo. La narrazione del fatto venne però ben presto conclusa, per lasciare spazio a considerazioni più importanti, più utili, benché rese sempre facili alla nostra comprensione di ragazzi. Il “catechista” parlò infatti delle motivazioni che avevano portato il futuro santo a tale gesto, al perché di questo amore evangelico; ci fece capire che la bontà, la mansuetudine, la disponibilità verso il prossimo, in particolare verso i più poveri e abbandonati, può venire da tutti, ma che per noi cristiani è un’esigenza dell’amicizia verso Colui che ci ha creati e salvati, attraverso la mediazione dell’Angelo custode, il nostro amico più vicino, pronto a darci il consiglio migliore. Fu in particolare il riferimento all’amicizia che mi colpì. Erano insegnamenti semplici, elementari ma lasciarono un segno che rimase. Di questo santo alcuni di noi approfondirono in seguito vita ed esperienze, ma nulla di ciò che ci aveva insegnato quel saggio parroco si dimostrò altrettanto incisivo e duraturo nel ricordo. Per mezzo suo avevamo colto l’essenziale della carità evangelica, l’amore incondizionato. E non era certo insegnamento da poco!

Di nessun santo, a parte la Vergine Maria, don Bonfante ha lasciato scritti tanto abbondanti come sul Patrono. Notevole curiosità ha suscitato in noi soprattutto un quadernetto che porta il titolo “S. Martino Vescovo”. Curiosità viva e diversamente motivata. Prima di tutto per la grafia, che immediatamente non abbiamo riconosciuto per quella del parroco; in un secondo momento però ci siamo dovuti ricredere: l’amanuense poteva essere benissimo lui, sia pure in età giovanile, quando forse non era parroco, o addirittura si trovava ancora in seminario come studente e chierico. Nemme-

³ Vanno ricordate, in proposito, le splendide vetrate del coro, fatte preparare da don Bonfante in sostituzione di quelle vecchie, e come quelle celebranti alcuni aspetti della vita del Patrono.

no siamo stati in grado di individuare con assoluta certezza la mano di chi ha segnato, con matita rossa e blu e in più parti, la ventina di pagine che compongono la stessa opera. Di don Bonfante sono invece le tante note, postille, alcune correzioni e aggiunte apportate in tempi diversi sempre sullo stesso manoscritto. Numerosi infine sono i foglietti, stesi dalla stessa mano e sullo stesso tema, inseriti qua e là nel quadernetto: la grafia ormai nota ci dà l'assoluta certezza dell'origine⁴.

Fino a questo punto, nulla di speciale. Il fatto però che tutte le aggiunte di cui abbiamo certezza dell'autore siano state inserite tra le pagine sicuramente in tempi diversi, anche molto lontani tra loro, ci dice che per il parroco Bonfante questo quadernetto ha rappresentato una specie di salvadanaio: di tempo in tempo egli riponeva qui notizie, informazioni, ampliamenti piccoli e grandi, e ancora qui veniva poi ad attingere nei momenti in cui tutto ciò gli era utilissimo ad aggiornare le "prediche" relative al santo di Tours. Si potrà dire che anche in questo modo di fare non c'è nulla di veramente nuovo: molti studiosi e oratori fanno più o meno la stessa cosa. È vero. Ma a questo punto può essere decisivo il fatto che il quadernetto in questione non è il solo scritto di don Bonfante sul patrono San Martino; come abbiamo precisato, il materiale sul tema ancora a nostra disposizione è molto, e di per sé eloquente. Non c'è dubbio pertanto che la venerazione del nostro parroco verso il grande Patrono e Titolare avesse un carattere speciale. In altre parole: San Martino era un modello di uomo, di cristiano e di santo che piaceva molto al sacerdote Bonfante!

A conforto di quanto siamo venuti fin qui affermando, significative ci sembrano alcune espressioni dello stesso "autore". Le ricaviamo da un altro manoscritto, dal titolo: "Allocuzione alla Festa di S. Martino V"⁵. In questa specie di "scaletta", che certamente gli serviva come aiuto durante le prediche spesso pronunciate "a braccio", evitando cioè di leggere parola per parola su fogli già preparati, don Bonfante ricalca a grandi linee quanto e con più abbondanza è trattato non solo nel quadernetto cui abbiamo fatto cenno, ma anche in molte altre pagine sue. Non sappiamo con esattezza che

⁴ Per evitare il rischio di eventuali ulteriori perdite, abbiamo "ancorato" bene queste carte esattamente dove le abbiamo trovate, salvo casi rari.

⁵ In questo caso la lettera maiuscola "V" non significa "quinto" ma evidentemente "Vescovo".

“Festa” fosse quella relativa all’“Allocuzione”⁶, ma di certo doveva prestarsi a quei voli lirici consueti al nostro parroco in particolari occasioni. Anche questa volta don Bonfante non delude i suoi ascoltatori; bastano due brevi richiami del suo discorso per capirlo. Il primo verso l’inizio: «Dio supremo artista forma i suoi Santi e li plasma per il momento storico in cui vivono. – Nel secolo quarto la Chiesa aspersa del sangue dei martiri di Cristo, trionfava delle dieci fiere persecuzioni sostenute contro l’idolatria». Il secondo alto richiamo segna la conclusione: «L’umiltà di Martino, la purezza di Martino, il coraggio di Martino, la carità di Martino sieno a noi stimolo ed esempio, e se vogliamo essere suoi veri devoti siamo come lui soldati di Cristo».

Soldato di Cristo si era sempre sentito anche lui, don Luigi, al quale non faceva torto nemmeno il cognome Bonfante: buon fante, buon soldato!

La chiesa parrocchiale

Durante il lungo periodo trascorso a riordinare e studiare i documenti dell’archivio parrocchiale, prima di dare inizio alla stesura del testo, ci siamo imbattuti nella cartella dal titolo: “Chiesa di S. Martino in Povegliano”. Credo di esprimere con esattezza i sentimenti di quanti hanno collaborato a quest’opera biografica, se dico che ci siamo sentiti stringere il cuore. Per diversi motivi, due soprattutto: il rimpianto per un’opera grande e bella che è andata perduta; il dispiacere causato dalla nostra incapacità di rendere a parole e con immagini fedeli quel luogo che ha raccolto in preghiera tante generazioni della nostra gente. Ci siamo chiesti spesso: saremo capaci di rendere vivo, almeno un poco, il volto di quell’edificio, soprattutto ai giovani che non l’hanno conosciuto? Saremo capaci di far rivivere il suo ricordo nella mente e nel cuore di tante persone, oggi anziane, che l’hanno frequentato fin dall’infanzia e hanno vissuto al suo interno i momenti più belli della propria vita di fede?

Non desideriamo abbandonarci a recriminazioni, del resto inutili, ma dal momento che la storia ha i suoi diritti intendiamo ricordare qui l’amore che il nostro parroco ebbe in modo costante per il “Tempio” dato a lui

⁶ Anche questa “Allocuzione” è priva di data, ma collocabile, con forte probabilità, intorno al periodo medio del suo parrochiato (anni Venti-Trenta).

in cura. Un amore, ci dicono i documenti e i ricordi personali di moltissimi compaesani, che richiese tanta sensibilità, tanto coraggio e un impegno tutt'altro che facile: suo, dei numerosi collaboratori e di tutti i fedeli.

Non è escluso che il carattere notoriamente impulsivo di don Bonfante abbia evitato a volte la ricerca di un largo consenso della comunità, prima di cimentarsi in imprese anche pesanti sia dal punto di vista economico che organizzativo, utili a rendere la chiesa di San Martino sempre più bella. Per essere del tutto fedeli alla verità va tuttavia precisato che il "consenso", almeno nelle forme in cui lo intendiamo oggi, non era patrimonio della mentalità di quei tempi. Una cosa invece ci sembra di poter affermare con la certezza di non tradire il vero: una volta che il parroco aveva proposto un'idea o illustrato un progetto, i fedeli accettavano lo stimolo e seguivano il pastore, molto spesso con grande entusiasmo: le numerose opere da lui realizzate ne sono la prova migliore.

Non mancarono certo critiche, più o meno proclamate, ed era cosa giusta; non mancarono brontolamenti sotterranei, maligni, corrosivi, e questo fu atteggiamento assai meno cristiano. Ma si notarono, e non di rado, aperti consensi da parte di chi era stato dubbioso e perfino ostile all'inizio di alcune imprese e che poi, davanti all'esito positivo finale, si trasformarono in lodi aperte. Una frase che molti di noi ricordano, a proposito del modo di fare di don Bonfante era questa: «*L'ansiprete a olte el g'ha el fogo, ma 'l ghe vede distante*». («L'arciprete a volte è impaziente, ma vede lontano»). Non c'è dubbio che la saggezza popolare aveva espresso, anche in questo caso, una definizione del proprio parroco allo stesso tempo affettuosa, riconoscente e molto vicina al vero.

* * *

L'abbondante materiale che riguarda il capitolo "Chiesa di S. Martino in Povegliano" si è presentato al nostro esame in forma talmente complessa da richiedere prima di tutto una serie di cernite e suddivisioni particolareggiate, quindi un'analisi attenta di ciascun documento, e infine una scelta necessitata dallo spazio a nostra disposizione.

Un tale modo di procedere, che ci ha accompagnato durante l'intero corso della presente ricerca, si è reso in questo caso ancor più necessario, addirittura determinante, sia per rendere più agevole a noi la presentazione degli abbondanti documenti, e di conseguenza il profilo essenziale del

patrimonio e delle opere realizzate, sia per facilitare ai lettori il susseguirsi delle varie fasi di intervento nei diversi settori.

Utilissimi, e confortanti, si sono dimostrati inoltre i ricordi di tante persone che hanno vissuto “quel” tempo: il mezzo secolo del parroco Bonfante.

L'EDIFICIO

Sarebbe lavoro inutile rifare qui la storia della chiesa parrocchiale di Povegliano, dal momento che esiste già un'opera validissima sull'argomento: *La chiesa parrocchiale di S. Martino in Povegliano Veronese*, scritta da don Gaetano Turella, allora sacerdote novello e curato in paese dal 1937 al 1942. Il merito di tale opera va prima di tutto all'autore, non c'è dubbio, ma sicuramente anche al parroco, e per diverse ragioni. Del giovane curato don Bonfante aveva infatti una grande stima, sia per la saldezza della sua preparazione come prete, sia per l'ampiezza della sua cultura, sia per la costanza che metteva in ogni iniziativa. Il parroco non solo accolse con entusiasmo il primo progetto di tale studio storico di don Gaetano, con la certezza che lo avrebbe portato a termine, ma lo appoggiò fino alla sua conclusione. Il libro venne pubblicato nel 1941, quando già si facevano sentire alcune difficoltà molto concrete, come la scarsità di carta, a causa della guerra iniziata l'anno prima.

Possiamo pertanto affermare che il merito di una tale pubblicazione, ancora preziosa, va a entrambi i sacerdoti.

LE SUPPELETTILI E GLI OGGETTI D'ARTE

Un calice di casa

Il più vecchio documento contenuto nella cartella dal titolo “Chiesa di S. Martino in Povegliano” ha una data precisa: 1 ottobre 1902; dall'ingresso di don Bonfante in parrocchia (15 agosto) era trascorso esattamente un mese e mezzo. Dello stesso giovane parroco è la firma che conclude lo scritto, dal titolo: “A perpetua memoria”. Il brevissimo testo rivela un senso di gratitudine che ci sembra bello far conoscere ai lettori: «Il calice d'argento che si adopera quotidianamente nella celebrazione della santa Messa, è regalo della Famiglia Simonati Catterina, fatto alla chiesa, a suffragio del tanto benemerito d. Carlo Simonati, a cui il calice apparteneva». Al giovane parroco sembra giusto lasciare una testimonianza scritta, che rimanga per

utilità di tutti ma in particolare come necessario promemoria per quei sacerdoti che l'avrebbero seguito, da parroci, nel corso degli anni.

Un tale gesto, allo stesso tempo amabile e doveroso, desta notevole piacere in chi conobbe il nostro protagonista, perché dimostra certe delicatezze del suo animo, ma non ci sorprende; per un sacerdote infatti il calice è sempre oggetto particolarmente sacro nella liturgia cristiana, in particolare cattolica. Il calice in questione inoltre era dono ancor più gradito, in quanto appartenuto a un confratello nato nella stessa comunità di fede, quella di Povegliano.

L'organo nuovo

Carte tra le più interessanti, e non prive di sorprese, sono quelle che riguardano l'“Organo nuovo”. Per prima cosa ci dicono che subito, appena arrivato a Povegliano, il giovane parroco già pensava a questo strumento solenne e poderoso, decoro delle chiese di più antica tradizione; in secondo luogo ci svelano che egli sapeva bene dove mettere le mani quanto a fabbricanti di organi da chiesa. Notizie che aprono entrambe almeno due interrogativi: a che scopo dimostrare tanta fretta per avere un nuovo strumento musicale, certo necessario in un luogo sacro, ma non indispensabile? Perché il “nuovo” doveva essere esattamente quello da lui proposto? Nessuna traccia di risposta è riscontrabile nelle carte; sono quindi proponibili alcune ipotesi: con ogni probabilità l'organo vecchio non era più adatto alle esigenze del culto che si celebrava in una comunità cristiana così viva come la nostra, oppure non corrispondeva ai gusti personali del novello parroco; forse si trattava di uno strumento vecchio, non più riparabile, o riparabile ma con una spesa troppo alta, vicina a quella di una definitiva sostituzione. Di fatto però non si può avere la certezza di nulla: la documentazione in nostro possesso non lo consente.

L'interrogativo sulla fretta desta perplessità anche per il fatto che, come abbiamo già precisato parlando dei suoi studi seminaristici, don Bonfante non era poi un grande campione in fatto di musica⁷. Non è raro però il caso di mutazioni più o meno improvvise nei comportamenti delle persone, di cambiamenti nei gusti individuali. Senza contare che la musica sacra è sempre stata rilevante nella vita liturgica, e quindi una delle principali preoccupazioni di ogni sacerdote, in particolare dei parroci.

⁷ Vedere al capitolo secondo: “Il protagonista”, “Gli studi in Seminario”.

Al di là delle ipotesi possibili, un fatto ci sembra certo e decisivo: don Bonfante aveva fatto una scelta, e nulla poteva fermarlo. Questo delle decisioni rapide e non revocabili era uno degli aspetti tipici del suo carattere, cosa ampiamente conosciuta, in paese e oltre!

Le notizie significative che abbiamo avuto ulteriore modo di scoprire nei documenti d'archivio, sempre relative all'organo, sono parecchie, e portano tutte il segno inconfondibile del primo "motore". Ricordiamo soltanto le più rilevanti, le date prima di tutto. Il documento: "Progetto di un nuovo organo", sebbene non porti una data precisa, non può essere stato scritto posteriormente al 1904: nello stesso progetto, infatti, il costruttore garantisce la consegna per l'anno successivo. Queste le parole esatte: «La consegna dello Strumento, finito nella Chiesa, sarebbe effettuato non più tardi del mese di luglio 1905».

E che il firmatario del progetto, "Domenico Farinati Organaro"⁸, fosse totalmente affidabile lo provano altre carte, soprattutto il prezioso foglietto-programma del: "Concerto che si darà Domenica 13 agosto dal Maestro Cav. O. Ravanello in occasione del collaudo del nuovo Organo costruito in Povegliano dal Sig. Domenico Farinati".

Mi sia permessa a questo punto una brevissima digressione, per comunicare il senso di pienezza che può dare a volte la ricerca del passato: avere tra le mani certi "cimeli" insinua nell'animo un'ebbrezza molto simile a quella che provano gli archeologi quando, dopo ricerche dall'esito incerto, si imbattono in un "pezzo" autentico, in un documento che mantiene ancora intatto il profumo della storia.

Altre note interessanti relative all'organo riguardano la spesa: ottomiladuecento lire per l'organo, quattrocentotrentotto per la "cassa", cioè la copertura esterna dello strumento. A firma dello stesso maestro Oreste Ravanello⁹ è conservato inoltre l'"Atto di collaudo", documento assai lusinghiero nei confronti dell'"organaro" Farinati, personaggio ancora oggi (primi anni duemila) ricordato per la sua perizia.

⁸ Domenico Farinati (1857-1942), allievo del grande organaro inglese William George Trice, costruì una cinquantina di organi, la gran parte in provincia di Verona.

⁹ Nato a Venezia nel 1871 e morto a Padova nel 1938, Oreste Ravanello fu uno dei più famosi musicisti di chiesa del suo tempo: produsse un'enorme quantità di musiche liturgiche. Venne pure ricercato come collaudatore di organi; ne dà testimonianza, tra l'altro: *Scritti di storia organara*, stampato nel 1925, in occasione del "Restauro dell'organo di Santa Maria Maggiore in Trento".

Dell'avvenimento parla anche "Verona Fedele" del 17 agosto 1905¹⁰, esattamente in seconda pagina (erano quattro in tutto). Ed è anche dalla parte finale di questo trafiletto che veniamo a conoscere meglio il costruttore: «Sappiamo che l'egregio sig. Farinati ha applicato su quest'organo nuovo di Povegliano il sistema pneumatico-tubolare, superando a perfezione le difficoltà di rispondenza simultanea fra il tocco e il suono, le quali fino ad oggi avevano tormentato anche le menti dei più celebrati costruttori d'organi». Lode tutt'altro che modesta.

Bravi dunque tutti in questa impresa: bravo il costruttore, bravo il maestro, bravi gli esecutori dei brani, bravi i vari organizzatori. Ma bravo soprattutto quel giovane prete, che non si adattava a risolvere i problemi del "suo" Tempio andando a cercare i mediocri ma i migliori artisti, e appena due anni dopo essere diventato parroco di una comunità cristiana che già aveva avuto in don Pietro Bressan un pastore di prim'ordine. Non può sfuggire il significato di una tale "presenza" pastorale: il prete Bonfante era a Povegliano per fare il parroco come i tempi esigevano, come le necessità del culto richiedevano in un paese come il nostro.

A completamento dell'impresa va sottolineata la tempestività che era propria di don Bonfante, come appare da tutta la sua storia, e come vedremo anche in seguito. Una tempestività costante e in linea con i tempi, perfino con le novità "elettriche". Portano infatti la data del 1 maggio 1928 le due ricevute, rilasciate dalla "Società Elettrica Interprovinciale – Impianto di Villafranca" per il pagamento relativo all'"Allacciamento forza elettrica uso mantice organo". Esse ci dicono che nel nuovo strumento non c'era più bisogno della fatica, spesso improba, di chi doveva manovrare il mantice a mano o a pedale: ora provvedeva a tutto, e meglio, l'elettricità. Totale di una spesa senza dubbio benefica: "centosessantuno lire".

Un paramento in dono

Brevissima e simpatica lettera, è quella inviata al parroco da una persona di non grande cultura ma certamente di grande cuore. Ci informa sul dono di un paramento sacro, forse ancora esistente e del quale, nel caso, ricorrerebbe proprio quest'anno 2007, il centenario di "nascita".

Non possono esistere sentimenti più eloquenti di quelli espressi dalle parole dell'offerente, qui sotto riportate in totale fedeltà al testo.

¹⁰ In quegli anni la testata di "Verona Fedele" era: "Giornale Politico-Letterario-Commerciale – Esce tutti i giorni tranne i festivi – *Pro summa fide summus amor*".

«9/12/907

Stimatissimo Arciprete

[...] Conoscendo io da Molto tempo che la Chiesa di Povegliano è mancante d'un paramento in qualche modo Solenne nacque il desiderio di fare qualche cosa, il desiderio lo coltivato e finalmente decisi e venni al Compimento ed il Paramento bello e pronto non sarà Splendido ma spero non le dispiacera; questo sarà un regalo Chio faccio alla Mia Chiesa di San Martino di Povegliano. (non faccia Publicita!)

Porgendole i miei aff. Saluti sinceri

Cavallini Giacomo».

Per sciocca pignoleria, qualcuno potrebbe pensare di correggere la grammatica di questa lettera, ma non riuscirebbe mai a migliorare lo spirito che la rende ricca d'anima, generosa, calda, efficace, certamente secondo il cuore del suo autore, ancora capace di commuovere noi a distanza di un secolo esatto. Se poi ci fermiamo a fissare la data, non possiamo far a meno di considerare che una tale generosità doveva aver avuto modo di ravvivarsi anche per merito di quel giovane parroco, in paese soltanto da cinque anni e già capace di suscitare consonanze, affetti, ricchezze interiori nella gente diventata la sua comunità.

Patrimonio di rispetto

Una serie di scritti, relativi a "ispezioni" della Curia veronese e "inventari" di varia natura (tutto materiale che va dal 7 maggio 1935 al 15 aprile 1943), ci fa conoscere alcuni dettagli nient'affatto secondari riguardanti la consistenza del patrimonio parrocchiale in oggetti e cose d'arte; nonché l'assiduità con la quale don Bonfante curava e accresceva tale patrimonio. Nel contesto, infatti, le varie certificazioni firmate da esperti nei diversi campi alludono ai numerosi interventi del parroco, e in modo tale da lodare la sua opera anche in questo ambito, che non era strettamente di sua competenza¹¹.

Era del resto cosa ben nota che don Bonfante amava intrattenersi con persone di elevata preparazione culturale e artistica, con gente di buon gusto. Gli piaceva soprattutto imparare sempre cose nuove nei campi in cui le sue conoscenze erano più modeste. Non pretendeva certo di essere un

¹¹ Si tratta di un elenco di "oggetti" e "cose d'arte" (le principali) appartenute alla Chiesa di San Martino.

esperto, aveva troppo il senso dei propri limiti; ma era uomo appassionato di tante cose e amante di quanto era bello e di quanto gli poteva servire per rendere più accogliente il luogo sacro a lui affidato.

Chi di noi anziani può dimenticare di aver conosciuto, proprio grazie a lui, personaggi di rilievo che venivano spesso in visita dal parroco, e ne restavano a volte ospiti graditi?

Gli interventi all'edificio

Un minuscolo ricordo personale, forse meglio di un lungo discorso, può illuminare la figura del parroco Bonfante per ciò che riguarda la cura della chiesa. Erano iniziati i lavori per abbellire l'altare di S. Luigi, soprattutto con alcuni marmi¹². Noi ragazzi stavamo passando attraverso quella specie di cunicolo che correva tra il campanile e la canonica e attraverso il quale si accedeva alla cappella del Sacro Cuore, quindi alla chiesa. Mentre si andava di fretta, sentii una persona piuttosto anziana che diceva al suo vicino: «*La nostra cesa l'è come la fabrica de San Piero*» («La nostra chiesa è come la fabbrica di San Pietro»). Il proverbio, com'è largamente noto, si riferisce al fatto che nella basilica di San Pietro in Roma i lavori edilizi, di trasformazione o restauro, non terminano mai: i “Sampietrini” non restano disoccupati di certo. Il paragone era evidentemente esagerato ma esprimeva un concetto assai diffuso in paese: il parroco, appena glielo consentivano le circostanze, non smetteva di abbellire, modificare, arricchire la “sua” chiesa.

Le carte d'archivio sono in grado di raccontarci tanti particolari di questo cinquantennale lavoro, sia pure non continuo ma frequente. Di esso è possibile dare qui soltanto alcune informazioni. Scegliamo quelle che ci sembrano più significative e dalle quali si può meglio comprendere l'animo del nostro protagonista.

Seguendo l'ordine cronologico, ci imbattiamo subito (1903) in una lettera dalla quale si viene a conoscere l'intenzione del parroco di sistemare *ex novo* il pavimento di tutta la chiesa¹³.

¹² Sono quelli che, in parte, si possono ancora vedere alla base del campanile, esternamente.

¹³ Lettera al “M.to Rev.Sig. Arciprete”, datata 12 dicembre [?] 1903, della ditta “Giuseppe Ferrari – Negoziante in marmi greggi e lavorati – S. Ambrogio Veronese (Italia)”.

Una lettera dell'anno successivo (1904) ci informa che il parroco di Povegliano è intenzionato a ristrutturare la balaustra del presbiterio. Operazione che gli doveva stare particolarmente a cuore dal momento che, sul progetto della ditta "Ferrari & Figli", non solo chiede l'opinione tecnica dell'ing. Luigi Chiaffoni, ma anche l'opinione artistica di don Trecca¹⁴ e di mons. Manzini¹⁵. Leggendo il carteggio specifico sul progetto "balaustra", c'imbattiamo di nuovo in personaggi assai noti in quel tempo, e di certo eminenti nel proprio campo: ulteriore conferma che don Bonfante non si accontentava di poco.

Importanti anche i lavori di falegnameria, di cui abbiamo una documentazione più scarsa, ma sufficiente a darci altre conferme sul modo di operare del nostro parroco. Sempre del 1904 è la malacopia di una lettera che tratta di "banchi di chiesa", cui fa seguito, una decina d'anni dopo, un elenco di lavori eseguiti, sempre per la chiesa, dalla ditta "Pietro Rizzotti & Figli - Povegliano Ver.", artigiani notissimi non solo in paese ma in tutto il circondario. Tale "lista" che elenca una ventina d'interventi, per un totale di lire centotrentuno e ottantacinque centesimi, riporta una data per alcuni aspetti interessante: 1915. L'Italia era già entrata nella prima guerra mondiale.

È del 1919 un "Elenco dei proprietari di Banchi della Chiesa Parrocchiale di Povegliano". Non ci è dato capire se erano gli stessi dell'elenco relativo ai lavori del 1915, ma non mancano le probabilità. È un vero peccato che l'elenco del 1919 specifichi soltanto i primi tre "proprietari": questo il termine esatto. Ci soffermiamo su tale parola perché sembra di capire che

¹⁴ Di don Giuseppe Trecca (nato a Verona l'11 agosto 1871 e morto a Negrar nel 1955), uno dei sacerdoti più conosciuti e amati del clero veronese; basterà ricordare qui due tra le sue caratteristiche più amabili: la frizzante ironia; il gusto sicuro per ogni aspetto riguardante l'arte nel suo complesso. Fu consigliere di molti confratelli che, come don Bonfante, ricorrevano a lui in casi specifici, in particolare per problemi di natura estetica.

¹⁵ Mons. Giuseppe Manzini (nato a Cadidavid il 9 maggio 1866, e quindi nel medesimo anno di don Bonfante, e morto a Verona nel 1956), fu una delle figure più note e rappresentative della Chiesa veronese. Di ottima preparazione culturale, teologica, artistica, fu per decenni insegnante e predicatore dal grande fascino, non solo presso le scuole, le parrocchie e le associazioni diocesane, ma anche in molte parti d'Italia. Famose sono rimaste le folle di fedeli che accorrevano ad ascoltarlo e che gremivano le chiese all'inverosimile. Si parlava di lui come di un probabile vescovo.

i banchi erano sì in chiesa, a “Destra entrando dalla Porta Maggiore”, ma restavano sempre e comunque proprietà dei «Signori: 1) Nob. Famiglia Pellegriani; 2) C.te Giovanni Balladoro; 3) Dr. Andrea Principe».

Lo strano silenzio, relativo alla proprietà degli altri trentadue banchi, non ci permette di capire se qualche altro generoso donatore seguì l'esempio dei tre “titolati” iniziali o se fu il parroco a cambiare sistema. Non è da escludere infatti che le ristrettezze del primo dopoguerra avessero consigliato don Bonfante a non forzare troppo la mano per ottenere da altre singole famiglie un banco intero, anche perché famiglie ricche a Povegliano ce n'erano ben poche, ma avesse pensato meglio di far costruire i banchi necessari con le offerte complessive di tutti i fedeli, in grado di contribuire sì ma collettivamente e con un impegno in denaro accessibile alla grande maggioranza.

Forse sarà una sorpresa per molti lettori che hanno più o meno i nostri anni (!), com'è stata una sorpresa anche per noi, venir a conoscere che relativamente alla facciata della chiesa parrocchiale don Bonfante ebbe a intervenire durante quasi tutto il suo parrociato, sia pure in poche occasioni; particolarmente in tre: 1904, 1942 e 1951. Forse perché troppo giovani, molti di noi non sapevano nulla di queste cose. Di tali interventi si trovano invece numerosi documenti nell'archivio parrocchiale, ma in prevalenza di carattere tecnico, strutturale, economico. Tutto materiale che racconta poco ai “non addetti ai lavori”.

Del 1904 è la richiesta che il “Municipio di Povegliano Veronese” indirizza “All'On. Fabbriceria di Povegliano”, ed ha per oggetto “Facciata della chiesa parrocchiale locale”; porta la firma del “sindaco Benvenuti Domenico”. Tale richiesta riguarda un possibile, pericoloso distacco di parti della facciata stessa, e segnala pertanto l'urgente necessità di applicare “spie” strutturali atte a segnalare i possibili movimenti di materiali. Tutto ciò con l'intento di “salvaguardare l'incolumità pubblica”. Nessun ulteriore documento presente in archivio ci illumina, purtroppo, sull'esito di tale vicenda, ma non c'è dubbio che fu positivo, dal momento che il successivo allarme, ancora oggi ben documentato, si presentò quasi quarant'anni dopo, nel 1942, nel bel mezzo della seconda guerra mondiale. In quel caso gli interventi riguardarono la stabilità delle strutture, specialmente in ordine ai “turbamenti statici verificatisi nella copertura e nel muro di frontespizio della Chiesa Parrocchiale di Povegliano (Verona)”. La spesa fu certo considerevole, lire trentaquattromila, ma i risultati, a detta dei tecnici, si dimostrarono ottimi.

Per quanto c'informa l'unico documento che si conserva in archivio riguardante i lavori sull'edificio della chiesa di San Martino, quello del 1951, sembra che un successivo intervento sulla facciata della parrocchiale rivestisse carattere prevalentemente estetico. La "carta" in questione presenta infatti il prospetto dettagliato della facciata, ma niente altro, nessuna spiegazione. Quali fossero i lavori estetici programmati in quell'occasione non ci è dato conoscere, ed è un vero peccato.

Da una pagina di appunti dello stesso don Bonfante si sa che il 3 agosto 1920 venne inaugurato l'altare dedicato a "Gesù Cristo Crocifisso"¹⁶. Gli appunti, molto schematici ma precisi, consistono infatti in una serie di temi che riguardano il mistero della Croce, e pertanto della Redenzione. Dal contesto risulta evidente che l'abbellimento di quell'altare divenne per il parroco un'ottima occasione, sicuramente desiderata e ben programmata, per mettere in risalto gli aspetti teologici della redenzione operata da Cristo. In altre parole: l'inaugurazione dell'altare non rappresentò un fatto fine a se stesso, un puro e semplice intervento estetico, ma un opportuno e felice momento di catechesi. Questa, del resto, non era cosa nuova nel modo di operare di don Bonfante, al quale non sfuggiva occasione per far conoscere le verità fondamentali della fede cristiana.

Una "Perizia di stima", firmata dall'ingegner Luigi Chiaffoni e datata 30 novembre 1922, dà conto "dei lavori di ampliamento e di adattamento eseguiti nella Chiesa Parrocchiale di Povegliano Veronese nel corrente anno 1922 a cura della locale Fabbriciera". Si tratta senza dubbio dell'intervento più importante subito dalla chiesa di San Martino dopo la sua edificazione, completata quasi cent'anni prima: nel 1824. Della lunga "perizia" ci sembra sufficiente presentare le due parti più significative: quella che riguarda le motivazioni dell'intervento e l'indicazione delle tre opere principali realizzate.

Le motivazioni, in sintesi ma tratte dal documento originale, sono queste: «La Chiesa Parrocchiale di Povegliano Veronese, in causa dell'aumento della popolazione della Parrocchia verificatosi negli ultimi decenni, si ad dimostrava sempre più insufficiente a contenere i fedeli durante le Funzioni del Culto. La locale Fabbriciera, per assecondare i desideri e le richieste dei parrocchiani, venne pertanto nella determinazione di eseguire alcune

¹⁶ Ultimo a destra entrando dalla porta di fondo, e quindi il più vicino alla cappella della Madonna del Rosario.

opere di ampliamento, tali da conciliare nel miglior modo possibile le esigenze del Culto con le scarse possibilità finanziarie della Fabbriciera stessa».

Ed ecco il “Riassunto” dei lavori eseguiti:

«A = Formazione delle due nuove Cappelle

B = Archi fra il Presbiterio-Coro ed i due locali laterali

C = Nuova Sagrestia e ripostiglio ad essa unito.»

Sono rimasti ben pochi i Poveglianesi che ricordano com’era la Chiesa vecchia prima degli interventi di ampliamento di quell’anno 1924!

* * *

Battuta a macchina ma firmata dal parroco, con grafia ormai incerta, è la memoria dell’inaugurazione del primo “altoparlante” (così si esprimeva la gente) in chiesa: uno dei primissimi di tutte le chiese della diocesi, parrocchiali e non. Si trattava dell’“Impianto Sonoro dell’Ing. Giuseppe Moschetti di Verona”. La data risale al 26 ottobre 1939, “solennità della Adorazione delle Quarantore”, e l’occasione si rivelò ottima per gustare, finalmente, le parole del predicatore, “Padre Michele Medussi, stimatino”. Senza fatica egli «... parlò al microfono del pulpito con pieno successo di udizione perfetta in tutti gli angoli del tempio [...] Il popolo ascoltava con religioso silenzio gustando le parole di Dio che con tanta facilità e nessun sforzo si espandeva chiara, naturale, penetrante con magnifico effetto e senza rumore o dispersione».

Era scoppiata da poco più di un mese la guerra in Europa e il parroco non poteva sospettare che quell’impianto prodigioso, oltre a tante gioie, gli avrebbe riservato anche non piccoli guai... politici!

* * *

A questo punto possiamo ben dire che, di tempo in tempo e di possibilità in possibilità, don Bonfante non cessò mai di provvedere, con l’aiuto solerte e appassionato dei fabbricieri, e grazie alla generosità dei fedeli, alle necessità del “Tempio di Dio” che aveva in cura. Ed è bello costatare che tale “vocazione” gli restò nell’anima fino agli ultimi anni di vita.

Un ricordo preciso, ma oggi purtroppo non documentabile in quanto la “carta” in questione non è più esistente nell’archivio parrocchiale, ci viene dal discorso che don Luigi Pretto tenne durante la celebrazione del “Trigesimo” del nostro parroco (Vedi “Appendice”). In tale discorso si fa riferimento a un progetto di massima, datato 23 agosto 1942, per l’ampliamento della chiesa. Se la memoria non ci tradisce, crediamo si parlasse, tra l’altro, del prolungamento di una o di entrambe le cappelle laterali. La cosa non ebbe seguito, forse per la situazione generale poco favorevole. Anche questa però è l’ennesima prova dell’intraprendenza di un sacerdote e di un popolo che avevano a cuore il tempio lasciato in sacra eredità dai padri ai figli.



La “nostra” chiesa, e il campanile ancora esistente. La “Casa canonica”, completamente visibile sulla sinistra, era a due piani. La quarta finestra, in basso e a cominciare da sinistra, era quella dello studio del parroco. Dalla porticina del campanile (nella fotografia nascosta dall’ombra), si accedeva tanto al campanile, quanto alla canonica e alla chiesa. Questa entrata era comunemente chiamata dei omeni, in quanto le donne entravano abitualmente dalla porta, principale, quella grande.

LE VETRATE (1941-1947)

Un capitolo del tutto speciale nella storia della “Chiesa di San Martino in Povegliano” venne pensato, particolarmente amato e solo in parte realizzato da don Bonfante: le belle vetrate, che furono l’orgoglio del pastore e dei figli a cominciare dalla “visione” (la parola non tradisce la realtà) che in molti potemmo godere all’impatto col primo esemplare: la gloria dell’antico santo patrono Ulderico. Siamo ancora in molti a ricordare con struggente nostalgia quella vicenda.

Non sappiamo con esattezza in quale tempo nacquero le motivazioni, le spinte di carattere religioso e artistico, le condizioni concrete che portarono il parroco a inseguire quel progetto. Dai dati in nostro possesso possiamo ipotizzare che l’idea abbia iniziato a formarsi nella mente del protagonista già alla fine degli anni Trenta, poco prima dello scoppio della guerra in Europa.

Esiste un quadernetto scolastico¹⁷, iniziato molto bene ma subito interrotto, purtroppo, e assai lacunoso, che porta questa intestazione: “Comitato *pro Ecclesia S. Martini*”. Il titolo latineggiante, ma ancora più la scrittura, ci rivelano il nome del segretario di quel “Comitato”, il curato don Gaetano Turella.

Dal verbale della prima riunione, “12 settembre 1941 XIX” (si noti la precisazione del diciannovesimo anno dell’“Era fascista”!) veniamo a conoscenza che: «La vetrata sopra il Crocifisso è già pagata»¹⁸. Era quella a semicerchio, come tutti i nostri contemporanei ricordano benissimo, dai colori assai vivi e allo stesso tempo armoniosi: vi si ammirava una figura ieratica e solenne, patriarcale, con una barba candida e folta: il primo patrono della parrocchia e titolare della chiesa parrocchiale, San Ulderico vescovo. Opera di squisita fattura. Indimenticabile!

Il quadernetto è nettamente diviso in due parti: la prima, che contiene solo tre verbali, riguarda il brevissimo periodo che va dal 12 settembre all’8

¹⁷ Si tratta di un quaderno di scuola, con le righe di quinta elementare, dalle illustrazioni poco consonanti con le idee del parroco, dal momento che faceva parte di una serie di analoghi quadernetti del “P.N.F. [Partito Nazionale Fascista] Gioventù Italiana del Littorio” ideata allo scopo di illustrare le “Realizzazioni dell’Impero Italiano”; impero contro il quale don Bonfante aveva lanciato i suoi tremendi strali in numerose occasioni, anche pubbliche.

¹⁸ È evidente che le parole vanno intese nel senso che si trattava della vetrata “sopra l’altare del Crocifisso”.

novembre 1941; la seconda parte si riferisce al periodo che va dal 24 febbraio 1944 al 6 gennaio 1946.

Dai tre verbali iniziali si intuisce chiaramente che il tema principale, se non l'unico, riguardava il metodo necessario a raccogliere fondi per quell'impresa di tutto rispetto, sia per il numero delle opere (quattro grandi finestre rettangolari e due a semicerchio, più quelle dell'abside e delle cappelle), sia per il non piccolo onere che ne seguiva, in un periodo, oltre tutto, di guerra e dopoguerra. Era ben vero infatti che la vetrata grande, la prima, era già stata pagata, ma restava precisa volontà del parroco completare l'opera, cioè tutte le altre vetrate, esattamente pensate e progettate da lui, e che impegnavano a una spesa notevole. A tale scopo aveva costituito un apposito comitato, formato da tre membri "onorari" e dieci effettivi¹⁹. La cosa più bella e sorprendente, da lasciare stupiti anche i contemporanei, fu il coinvolgimento davvero ampio che don Bonfante seppe suscitare in tutti: non esitò, per esempio, a coinvolgere persone e istituzioni da lui ritenute capaci di concorrere alla conclusione dell'impresa. Un aiuto particolare gli venne in tal senso da fuori, da mons. Giuseppe Manzini, aiuto solo "verbale", ma non per questo meno efficace, che suscitò un consenso insperato in coloro che poterono ascoltare la sua "predica". Con la competenza culturale e artistica che tutti gli riconoscevano, e con l'infiammata, consueta oratoria, egli spiegò le motivazioni molteplici dell'opera che avrebbe dato lustro non solo alla chiesa parrocchiale, all'edificio, ma a tutto il paese. Se ne trova traccia nella breve nota che conclude la prima parte del quadernetto; verbale datato 8 novembre 1941: «Sabato prossimo 15 nov. E dom. 16 Mons. Manzini parlerà sull'argomento ai capi famiglia e ai giovani sopra i 15 anni». Che il nostro parroco fosse amico di monsignor Manzini era cosa ampiamente nota, ma che tale "alto" personaggio potesse accettare un simile incarico meravigliò tutti. E tutti ricavamo la precisa convinzione che non si trattava soltanto di semplice amicizia quella tra i due sacerdoti, ma anche consonanza di gusti in campo religioso e artistico-estetico. Da quel giorno, l'aiuto dei fedeli, cominciò a farsi non solo più concreto ma più convinto, più attivo, più caldo.

La seconda parte del quadernetto ha inizio con la seduta del 24 febbraio 1944 "in canonica". La scrittura è ora quella inconfondibile di don Bon-

¹⁹ Vedere tale elenco in Appendice.

fante (don Turella era prevosto già da oltre un anno a San Felice del Bena-co), il quale sembra essere diventato così anche segretario del “Comitato”. Tre sono gli argomenti all’ordine del giorno, ma sintetizzabili soltanto in uno, e drammatico: “Sicurezza delle vetrate contro i bombardamenti: provvidenze da prendere”. Il medesimo argomento viene trattato anche nei due verbali successivi, precedenti la fine della guerra, quelli datati 19 marzo 1944 e 6 gennaio 1945.

Dalla lettura di questo quadernetto sorprende soprattutto la convinzione netta, inequivoca che, nonostante tutto, nonostante ogni intralcio o difficoltà, don Bonfante era decisissimo a completare l’opera. A dire il vero, la sorpresa può colpire soltanto chi non abbia conosciuto il nostro protagonista, o abbia dimenticato una delle sue caratteristiche principali, la tenacia, quasi la temerarietà: una volta iniziato un cammino, ben difficilmente recedeva dal fine, lo sapevamo bene tutti. E per questo, bisogna riconoscerlo, era anche ritenuto uomo dispotico non sempre a torto. Alcune persone, per esempio, pur riconoscendo i suoi grandi meriti, non proseguirono la collaborazione con lui.

Fossero o non fossero tutti d’accordo, il parroco comunque non si fermò nemmeno in questo caso: nel momento stesso in cui faceva smontare e mettere al riparo dai pericoli della guerra la vetrata già esistente, ne ordinava di nuove e promuoveva ogni genere di iniziative intese a raccogliere fondi. Fino all’ultimo giorno di guerra.

Poi la liberazione, anche sua! Ora poteva, assieme al “Comitato”, studiare un piano definitivo. La prima riunione porta la data del 1 luglio 1945, quando la guerra in Europa era cessata appena il 9 maggio! A parte i dettagli, il senso che si ricava dal breve verbale di quella riunione è questo: si va avanti, senza esitazioni! E avanti si andò. E venne il consenso partecipe, concreto del popolo, che aveva colto l’essenziale di quanto animava l’ardore del parroco Bonfante: questa autentica impresa poteva essere dettata dal desiderio di lasciare una traccia indelebile del suo passaggio nel paese con il quale si era totalmente coinvolto e che era diventata la sua preoccupazione più grande.

L’intuizione popolare ebbe conferma nei fatti. Per quanto riguarda la chiesa-edificio, “le vetrate”, interamente completate il 6 gennaio 1946, diventarono la sua ultima grande splendida opera.

Con pacata amarezza, ma con verità, possiamo dire oggi che non tutti purtroppo si resero conto, in seguito, di quale tesoro il paese venne muti-

lato: con la distruzione di “quel” tempio non è scomparso soltanto un edificio, ma un intero passato!



*Bozzetto della
vetrata di
Sant'Ulderico,
parte centrale.*

Proprietario:
parrocchia di
Povegliano.

Un campanile tormentato

Per lunghi anni, tra Amministrazione comunale e Parrocchia vi furono rapporti assai cordiali, in modo particolare quando ad amministrare il paese c'erano sindaci o podestà graditi a don Bonfante²⁰. Tra questi, notissimo, il maestro Ulderico Caldana, prima podestà e poi sindaco.

Molto più complesse e dolorose furono comunque le vicende che interessarono il campanile a causa della guerra, che rischiò di togliere per sempre al nostro paese un concerto di campane allora tra i più noti in diocesi e oltre. Se il dramma finì bene, lo si deve alla buona volontà di alcuni che, anche nei momenti peggiori, non dimenticarono di essere uomini, persone che vivono assieme ad altre persone.

CONTROVERSIE SULL'OROLOGIO DEL CAMPANILE

Vista da lontano, la parte del carteggio che riguarda alcune controversie relative all'orologio del campanile ci sembra strana; eppure la troviamo ampiamente documentata. Nata, com'è logico, tra i due primi responsabili del Comune e della Parrocchia, aveva però come principale soggetto un'altra figura pure notissima in paese, il "sagrestano e campanaro Zanotto Angelo di fu Gaetano", come si esprime in un suo scritto il parroco. E proprio per Angelo Zanotto egli chiede "quel piccolo compenso annuo che si vorrà stabilirgli" per la cura dell'orologio del campanile. Questo l'unico motivo della non poi tanto strana controversia: chi doveva pagare il "sagrestano e campanaro" che caricava regolarmente l'orologio del campanile? Il parroco o il sindaco?

Si era nel marzo 1940, e nonostante la guerra per l'Italia non fosse ancora scoppiata, si sentiva odore di ristrettezze in ogni campo. Fosse per questa o per altra ragione, il parroco fece pervenire la domanda direttamente al Podestà, tramite la stessa persona interessata, *Angelo campanar*, come tutto il paese lo chiamava. Dopo trenta giorni (8 aprile) arrivò la risposta; con delusione del parroco che vide, nero su bianco, spiegata dal Podestà la ragione per la quale non gli era possibile accettare la sua richiesta, dal mo-

²⁰ Parecchi furono i Podestà e i Sindaci che si alternarono durante il parrociato di don Bonfante, ma poche sono le figure che emergono dai documenti in nostro possesso, almeno per quanto riguarda i loro rapporti con l'arciprete. Ciò può significare che, salvo eccezioni, gli accordi tra le due parti furono prevalentemente buoni.

mento che il servizio riguardante l'orologio del campanile era "di competenza municipale", e quindi, anche per ragioni economiche, "connesso alle mansioni degli inservienti del Comune", quindi non trattabile da persone a esso estranee. Com'era facile prevedere, dato il carattere scarsamente arrendevole di don Bonfante, la cosa non finì lì. La controversia si protrasse a lungo; furono perfino interpellate le autorità superiori da entrambe le parti. In questo caso però l'accordo non fu trovato. Non abbiamo riscontro del fatto, ammesso che sia accaduto, di un eventuale cambiamento di rotta, pensiamo proprio di no; parecchie altre carte confermano la piccola sconfitta di don Bonfante.

Abbiamo voluto ricordare il minuscolo episodio di tale contesa per aggiungere un altro elemento, sebbene modesto, alla comprensione di un uomo che, quando si trattava di far presenti i diritti del proprio mandato, non guardava in faccia nessuno, nemmeno un parrochiano come il maestro Caldana che lui conosceva benissimo per averlo incontrato ragazzino fin del momento del suo ingresso come parroco, e per il quale, alla fine della guerra, si impegnò decisamente perché tornasse a dirigere il Comune²¹.

A proposito di questi due personaggi, siamo venuti a conoscenza da una fonte testimoniale autorevole che, sebbene esistesse tra loro una stima sincera, più volte arrivarono ai ferri corti. Scandalizzarsi di questa realtà è fuori luogo: erano entrambi uomini che, nella sfera di propria competenza, svolgevano un compito difficile con animo retto, non infallibili ma sinceri. L'acquiescenza è spesso indice di debolezza o di interessi nascosti: meglio il dialogo, anche se acceso, ma generatore di prospettive diverse e soluzioni diversamente possibili.

CAMPANE REQUISITE PER MOTIVI DI GUERRA (1941-1945)

Di ben diversa portata fu l'altro problema "campanario", conseguente alla guerra, che gli stessi protagonisti ebbero a vivere con animo esacerbato nel momento in cui la "Patria in armi" pretese le campane per farne cannoni: cosa che ripugnava a entrambi, parroco e podestà.

Il carteggio relativo a questa lunga e amarissima vicenda (1941-1945) è

²¹ L'opinione che don Bonfante aveva di Ulderico Caldana, sia come uomo che come pubblico amministratore, secondo il parere di persone da noi interpellate ebbe vicende alterne. Ci sembra tuttavia di poter dire che, alla fine, i due personaggi finirono quasi sempre per comprendersi, e aiutarsi, soprattutto nei momenti più difficili.

di una eloquenza tanto più drammatica quanto meno apparentemente forti sembrano i toni usati dagli estensori dei documenti “ufficiali” che lo compongono. Nel linguaggio della più arida burocrazia, la Prefettura di Verona muove le sue pedine, prima al vertice della Diocesi, poi nei Comuni e nelle Parrocchie²².

Forse per un accordo esplicito, forse per un medesimo sentire, i due responsabili della nostra comunità evitarono in questo caso ogni movimento che non fosse sincrono, consapevoli com'erano dell'enorme peso che li sovrastava. Podestà e parroco erano costretti all'obbedienza nei confronti di ordini che venivano troppo dall'alto per tentare di influire in qualche modo sull'esito finale, anche se tali ordini provocavano una grossa ferita nella loro coscienza, anche se sapevano benissimo che sarebbe stato giusto ribellarsi. Ma come?

La documentazione da noi presa in esame si presenta eloquente in modo particolare per quanto riguarda don Bonfante. Egli era, lo sappiamo bene, persona dichiaratamente contraria alla guerra, a ogni guerra, e si vedeva costretto a eseguire personalmente un incarico che contribuiva al perdurare della guerra più sanguinosa della storia umana; un incarico che veniva, in ultima battuta, addirittura dal suo vescovo: egli doveva condurre “... un censimento di tutte le campane appartenenti ad edifici di culto, chiese, parrocchie sussidiarie, oratori, ecc. ... della Vicaria di Villafranca”. Quell'ordine dovette suonargli come una condanna terribile, come una punizione amarissima, sebbene non potesse dubitare che, a sua volta, anche il vescovo non aveva vie d'uscita praticabili.

Nulla ci resta scritto di pugno da don Bonfante, indicativo del suo stato d'animo in quel frangente. Ma possiamo immaginare con facilità cosa significò per lui procedere a un compito di questo genere: una profanazione vergognosa della sua chiesa e delle altre chiese, quasi un sacrilegio, un funerale, sicuramente un sacrificio pesante come un macigno! E proprio a lui doveva capitare l'ordine di eseguire un compito così ingrato, non solo per la sua parrocchia, ma per tutte le parrocchie della vicaria di Villafranca: cose da non credere, da provocare dubbi di ogni genere!

Indicativa resta la breve lettera da lui firmata, con la quale invita i con-

²² Le carte d'archivio sono, sul tema, numerose. Quelle delle autorità militari indicano molto chiaramente il clima creato da un “regime” che non ammetteva la minima deroga agli ordini trasmessi, tutti strettamente obbliganti.

fratelli al doloroso compito: non è che la trascrizione pura e semplice della parte di circolare a lui pervenuta, in riferimento agli estremi tecnici dell'operazione: burocrazia, obbedienza amara, dolorosa; niente di più. Ma i suoi confratelli capirono benissimo ciò che gli bruciava dentro.

Un indizio non secondario dello stato d'animo di don Bonfante è una breve lettera autografa che il parroco di Tormine, don Remigio Leardini, gli inviò in risposta alla maledetta circolare. Il fatto che don Bonfante l'abbia conservata, unica fra tutte, ci sembra svelare parecchio del suo intimo sentire²³. In tutta la risposta si nota infatti un'ironia sottile che, pur non negando l'obbedienza alla superiore prepotenza, la presenta con puntatine di spillo inequivocabili, dove il linguaggio si fa addirittura più acuto quanto più è mortificato.

Provocherà forse sorpresa, anche in chi ricorda bene la Povegliano di allora, il venire a conoscenza che oltre alle sei campane della chiesa parrocchiale e due del santuario di Madonna dell'Uva Secca, vi erano in parrocchia altre tre campane, sia pure di mole più modesta ma ugualmente care a tutti i Poveglianesi: una all'Oratorio di Dossoreggio, una a quello della Pignolà, e una a quello di Santa Elisabetta (*Là de soto*, come si diceva in dialetto). Più antiche di tutte erano le due campane di Madonna dell'Uva Secca, entrambe del 1750²⁴.

Dopo il primo avviso della possibile requisizione (8/3/1941), passò più di un anno e mezzo prima che si presentasse il momento del "furto" vero e proprio. La notificazione esecutiva arrivò inesorabile il 12 novembre 1942, con lettera del "Sottosegretario di Stato per le fabbricazioni di guerra". Il sottosegretario di Stato addetto alla "fabbricazione" aveva una fretta maledetta di "demolire": com'è realtà tragica a volte l'uso di certe parole che si contraddicono!

Siamo ancora in molti a ricordare il proverbio popolare che serpeggiò in quei giorni in paese e fuori: «*Campane a tera, persa la guera!*». A parte il proverbio, che in quel caso si rivelò del tutto profetico, resta nella memoria di tutti noi sopravvissuti l'amarezza per quell'autentico furto perpetrato contro il popolo, anche quello non credente. Le campane erano nostre, nostre perché dei nostri padri, perché dei nostri santi, perché dei nostri figli: nessuno e per nessun motivo aveva il diritto di portarcele via, di rapinarcele.

²³ È riportata in "Appendice".

²⁴ Vedere: G. Pretto, "Madonna dell'Uva Secca - Un borgo una chiesa", 1996.

Anche questo sentimento caldo e unanime finì per farci comprendere dove abitava il vero pericolo in quel momento storico.

RITORNANO LE CAMPANE (1945-1953)

Il problema delle campane “rubate” dovette rappresentare una delle preoccupazioni più pressanti, più dolorose per don Bonfante, il quale non poteva in alcun modo trascurare un patrimonio così prezioso, non tanto dal punto di vista finanziario, quanto da quello religioso-liturgico che le campane da sempre rappresentano nel contesto di fede caro a ogni comunità cristiana; contesto anche civile per molti aspetti, unitivo di quanti si trovano ad abitare “all’ombra del campanile”²⁵.

I primi due dei circa cinquanta documenti d’archivio riguardanti questo tema²⁵, portano infatti una data molto significativa: 6 luglio 1945. La qual cosa indica che il parroco aveva pensato alle campane immediatamente dopo la fine della guerra: la “Liberazione” era infatti avvenuta il 25 aprile precedente, e la fine della guerra in Europa era del successivo 9 maggio.

Cosa dicono questi documenti gemelli che segnarono l’inizio della liberazione anche delle nostre campane? Il primo riporta l’elenco dei “danni causati dalla guerra 1940-1945”, tra cui appunto “Campane asportate il 21/6/1943 dalla ditta Cavadini di Verona. Due grosse e una piccola del complessivo peso di kg 1.639, pari a q.li 16,39”. Il secondo documento specifica gli elementi d’individuazione delle tre campane; una specie di carta d’identità delle stesse: dedica, varie iscrizioni, data di fusione, ditta fonditrice; tutto quanto serviva insomma a rintracciare le nostre tre campane fra le centinaia di altre accatastate chissà dove e chissà come; ma grazie a Dio, non ancora arrivate alla fusione, che le avrebbe trasformate in cannoni o in qualche simile diabolico strumento! Le due più grandi, appartenevano al campanile della chiesa parrocchiale, *el campanil* per antonomasia; la più piccola, “*ala ceseta de santa Elisabeta*” (“alla chiesetta di santa Elisabetta”), di proprietà privata.

Corredata da ogni documento indispensabile, partì dunque da Poveglia-

²⁵ Circa cinquanta sono soltanto i documenti, sul tema “campane”, che si trovano nell’archivio parrocchiale; altri però appartengono all’archivio del Comune, senza contare quelli dei vari archivi di Verona. Nel loro complesso queste “carte” sono pertanto parecchie, capaci di stimolare per il loro interesse qualche giovane ricercatore; al quale lasciamo il compito di approfondire un tema che a noi sembra tanto appassionante.



Le cinque fotografie riportate in queste pagine (113-116) ritraggono alcune fasi di sistemazione definitiva delle campane. Era il 1946. Proprietario delle foto: Glauco Pretto.

no (Ufficio Parrocchiale) la richiesta di restituzione del “Maltolto” (secondo il vocabolario del parroco, ma anche di tutta la gente del paese), che tramite gli uffici della Curia vescovile di Verona doveva arrivare al destinatario finale: il Ministero dei Trasporti – Ferrovie dello Stato – Direzione Generale – Servizio Approvvigionamenti – Ufficio ripristino campane”. Davvero strana questa commistione di “Ferrovie dello Stato”, “approvvigionamenti”, in un problema di campane-quasi cannoni! Ma in quegli anni, e in quei frangenti, nessuno si meravigliava più di nulla!

Com'è facile immaginare, la vicenda della “restituzione-ritorno” maturò attraverso varie fasi, non tutte semplici e non tutte rapide: ebbe infatti la sua conclusione soltanto nel 1953. I perché di questi



circa otto anni di vario travaglio sono molti; ricordiamo qui l'essenziale di quelli che ci sembrano più rilevanti. Assai facile fu provare, documenti alla mano, l'avvenuta asportazione delle campane da parte dello Stato e il conseguente diritto alla restituzione. Non proprio facile fu invece la dimostrazione che una delle campane, tra quelle rimaste sul campanile, si era rotta per cause di guerra, con danni (veri o presunti è arduo affermare!) tali da richiederne una fusione nuova. Ancora meno facile fu reperire i finanziamenti necessari, non soltanto a ripristinare ma in parte a migliorare il vecchio concerto campanario. Proprio così: renderlo più completo, più adatto alle mutate esigenze locali. E anche questa fu un'idea del parroco Bonfante! Col fiuto che lo caratterizzava, aveva intuito che quella era l'occasione propizia per aumentare il concerto campanario almeno di un elemento.

I documenti ci dicono con chiarezza che, in vista della conclusione della guerra e pertanto nei primi mesi del 1945, don Bonfante aveva già pensato di costituire un organismo apposito, un comitato che avrebbe dovuto curarsi del problema specifico. Si possono arguire due ragioni che lo portarono poi a una precisa decisione: la difficoltà dell'impresa in se stessa; una notevole aria nuova di democrazia che tutti avevamo iniziato a respirare e che apriva i cuori alla collaborazione dei cittadini in ogni campo, dopo gli oltre vent'anni di "Credere, obbedire e combattere!", secondo la famosa e presuntuosa frase del "capo"! Anche in ambito parrocchiale? Certamente sì, perché questo nuovo sentire generale non poteva essere ignorato, in alcun modo e da nessuno.

Il "Comitato pro campane" venne dunque costituito²⁶, e cominciò a operare con alacrità, superando, sempre d'intesa col parroco, non pochi problemi, sia tecnico-organizzativi che finanziari.

Narrare tutti i risvolti di questa vicenda quasi decennale sarebbe interessante ma andrebbe oltre le finalità che ci siamo proposte per la compilazione di quest'opera che ha come centro focale la figura di don Luigi Bonfante. Sarà sufficiente ricordare che egli per primo spese tempo, energie e denaro perché il concerto campanario, dopo le dolorose vicende belliche,

²⁶ Comitato pro campane (come risulta dal manoscritto dello stesso don Bonfante):
Presidenza onoraria: Barone Pietro Malfatti, Generale Pellegrini Cavazzocca, Signor Angelo Galeotti.

Presidenza effettiva: Presidente Cav. Guglielmo Turco,

Vicepresidente: sig. Gastone Pretto.

Segretario: rag. Giuseppe Sartori.

Consiglieri: Scarazzato Giuseppe, Vantini Augusto.

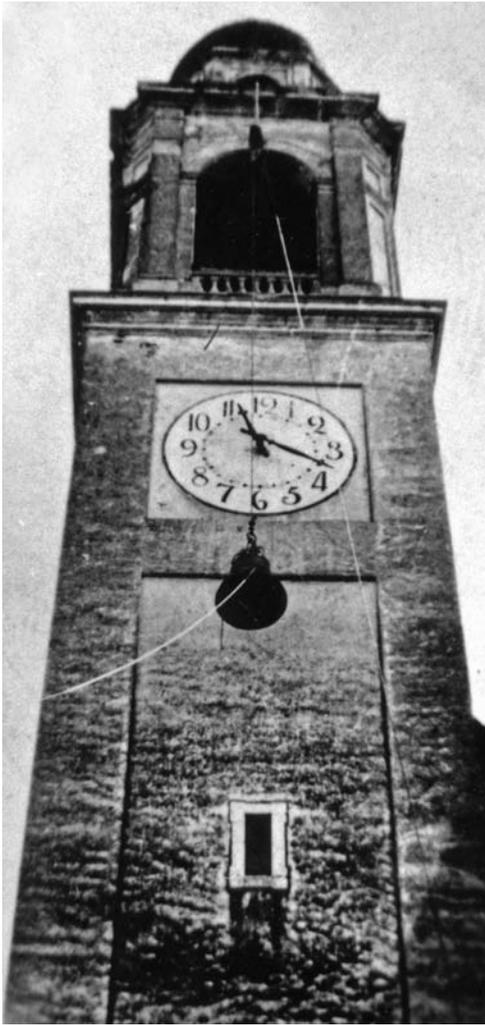
ritornasse più “risuonante” di prima. Un tale auspicio, del resto, era nel cuore di tutti, non solo dei Poveglianesi. Nell’archivio parrocchiale esistono, per esempio, alcune bellissime lettere di incitamento e offerta di collaborazione da parte dell’allora più conosciuta e ammirata organizzazione simile, la “Società Campanaria di S. Anastasia” di Verona. Per comprendere l’entusiasmo di quei famosissimi campanari basterà citare un solo passo, scelto dalla lettera inviata da loro a don Bonfante il 4 dicembre 1945: «Una parrocchia dell’importanza di Povegliano non sei, ma nove campane dovrebbe collocare sul proprio campanile. Dovrebbe cioè mettersi all’avanguardia e ornarsi del più bel concerto di tutto il Basso Veronese». Queste parole ci dicono, oltre tutto, la stima grande che i più noti campanari della diocesi in quel tempo avevano per i loro confratelli di qui, e non solo di loro, ma anche di tutto il nostro paese, compreso il parroco naturalmente.

L’inaugurazione del nuovo concerto avvenne, alla presenza di un pubblico foltissimo giunto in Povegliano anche dal circondario, il 10 novembre 1946. E inauguratori espertissimi furono, tra gli altri, alcuni elementi della “Società campanaria di S. Anastasia”.

La dolorosa avventura delle campane del nostro paese, iniziata in modo così amaro, ebbe pertanto una conclusione a dir poco trionfale.

E i “conti”? I debiti da onorare? Andarono per le lunghe... ma questa è un’altra storia!





Gli altri edifici sacri

Nel capitolo precedente, ed esattamente nella trattazione del tema che riguarda le campane requisite per cause di guerra, abbiamo fatto cenno ad alcuni luoghi sacri esistenti nel nostro territorio parrocchiale, che coincide con quello comunale.

Non tutti quei luoghi, purtroppo, sono rimasti “vivi”; vale comunque la pena far cenno a essi, sia pure in modo sintetico, elaborare poco più di un semplice elenco. Lo facciamo in questa occasione che ci sembra particolarmente felice, dal momento che ci consente di ampliare le informazioni e allo stesso tempo di restare fedeli al tema principale. Don Bonfante, nei limiti delle possibilità e secondo le varie esigenze, mai si dimenticò infatti dei luoghi minori di culto del paese, sapendoli cari ai parrocchiani, e in più apprezzandoli come piccoli ma preziosi tesori d’arte.

È giusto ricordare in proposito che, durante il suo parrochiato, nessun luogo sacro, anche minore o minimo, andò perduto. Frequentemente anzi vi faceva visite, vi celebrava sante Messe, dava la propria adesione a eventuali cambi o miglioramenti, e risposte chiare a chi gli chiedeva consigli, sia nella sua autorità di parroco, sia per le sue indubbie competenze. Cose che già abbiamo visto trattando di altri aspetti della sua poliedrica figura.

* * *

Non c’è dubbio che il primo, tra gli altri edifici sacri esistenti, o che erano esistenti ai nostri tempi, in Povegliano, è il Santuario di “Madonna dell’Uva Secca”, o della “Via Secca”, com’era abituato a definirla proprio il parroco Bonfante.

Da ogni punto di vista, la chiesetta “*de la Madonna*” (così veniva anche chiamata), ha vissuto una storia e una serie di vicende del tutto legate alla vita della gente semplice che le stava vicina, e non solo in senso fisico ma con cuore e venerazione grande.

Di questa bellissima, entusiasmante realtà, va dato merito in larga parte alle tante persone, soprattutto del luogo, che l’hanno difesa, salvata e per essa si sono interessate e sacrificate nel periodo di almeno due decenni. Persone tutte che si sono dimostrate intelligenti e generose in vista di un ambizioso traguardo: far rivivere questo gioiello e farlo ritornare il luogo frequentato come nei gloriosi tempi passati. Una storia su questo Santua-

rio è già stata scritta, e a essa rimandiamo i lettori che ne sentano interesse²⁷.

Qui ci sembra sufficiente dire che, contrariamente ad altre vicende locali, le cose si sono concluse come meglio non si sarebbe potuto pensare: il Santuario sta vivendo un periodo felice, è tornato agli onori del passato, e non è escluso che possa dar vita ad altre opere di carità, com'era già accaduto nel suo lontanissimo sorgere.

Tra gli edifici religiosi del nostro territorio, questo Santuario è l'unico che, da sempre, dipende direttamente dalla parrocchia, gli altri sono (e quelli scomparsi "erano"), di proprietà privata o comunale.

In ordine di rilevanza, sia come ampiezza che come stato di conservazione, viene poi la chiesetta situata alla Pignolà, un gruppo di abitazioni in prevalenza agricole che si trova sulla via che porta a Nogarole Rocca²⁸. Da un amico è stata ricordata, in uno scritto di tanti anni fa, come una delle belle "chiesette di campagna ch'erbose hanno le soglie"; la citazione del poeta Giovanni Pascoli (dall'"Aquilone") è evidente ma del tutto veritiera. Luogo raccolto e silenzioso, era anche meta delle nostre passeggiate serali assieme ai curati, soprattutto a don Gaetano. In tali occasioni era obbligatoria una sosta intermedia al "Gorgo della Salve Regina"²⁹ dove, con gran voluttà, prendevamo la sbronza (?) con acqua sorgiva e limpida (allora!), magari mescolata con un po' di "citrato". Lussi da scialo!

Ancora esistente, sebbene del tutto spoglia esternamente e internamente, è la minuscola chiesa di Dosso Reggio (*Dosso de Regio*), a duecento metri circa dal Santuario della "Madonna dell'Uva Secca", sulla via per Alpo e Verona. Prendiamo l'occasione per lanciare una proposta, non nuova del resto: un po' tutti coloro che la vorrebbero rivedere viva, d'intesa con l'attuale proprietario, dovremmo preoccuparci per ripulirla e abbellirla un poco, tanto da farla servire almeno come capitello. Secondo noi meriterebbe parecchio di più, sia per quanto riguarda la sua storia ricca d'interesse, sia per i motivi che la fecero nascere e per il servizio che prestò durante un lunghissimo lasso di tempo.

²⁷ Vedere, in questo capitolo: "Campane requisite per motivi di guerra".

²⁸ Ricordiamo, soprattutto per i forestieri, che il Comune di Povegliano, non ha mai avuto vere e proprie "frazioni".

²⁹ Una delle più belle e grandi tra le cinquanta e più risorgive che si trovano in territorio comunale, tra cui il notissimo Tartaro.

Esiste tutt'ora anche una chiesetta, sarebbe meglio definirla "Cappella di corte", all'interno del Palazzo Balladoro. L'ottimo restauro da poco completato le rende giustizia, anche se fu nel tempo non poco depredata.

E ora un brevissimo cenno alle chiesette che non ci sono più. Cominciando, anche in questo caso, dalla più grande, al Dosso Poli (*Dosso de la Poli*). Sorte ha voluto che servisse almeno da morta: i mattoni della copertura, raccolti, puliti e sistemati, tutto materiale d'epoca, hanno infatti permesso il completamento della parte in vista del soffitto nel Santuario di "Madonna dell'Uva Secca". Morte gloriosa, non c'è dubbio, anche se di morte sempre si è trattato. Altrettanto non si può dire invece della "Chiesetta di Santa Elisabetta", situata verso la fine di Via Roma, al trivio, totalmente scomparsa. La ricordiamo in molti, specialmente per il forte fascino che suscitava in noi quando, durante la settimana santa, veniva abbellita di fiori profumati e illuminata all'interno da una miriade di lumini tra il mesto e il glorioso.

Un ricordo a parte merita l'antica chiesetta del cimitero, che don Bonfante, nei suoi scritti, chiama "Oratorio", anch'essa del tutto scomparsa. L'attuale è recente e quindi priva di storia. Ne aveva invece la precedente, storia di dolore ma anche di speranza cristiana. Fu proprio lì, tra l'altro, che il parroco tenne una delle sue più accorate condanne contro la guerra, all'indomani dello scoppio della prima "Grande Guerra", quella del "Quindici-diciotto". Fu lì che, con cuore di fratello e di padre, invocò per la prima volta in situazione d'alta drammaticità, il dovere per ogni cristiano di amare tutti, anche i nemici, nello stesso modo come gli aveva insegnato il Maestro e come non si stancava mai di proclamare.

Un paese che prega

Molti di noi vecchi ricordiamo parole e musica di un canto religioso, scritto per un'occasione bella e suggestiva, l'"Offerta delle spighe" (*La festa dei Spigolòti*). Questa cerimonia particolare, se la memoria non ci tradisce, aveva luogo alle "funzioni", e quindi nel pomeriggio, d'una domenica di fine giugno, al termine della mietitura del grano. Durante la breve processione, che si svolgeva all'interno della chiesa depositavamo manelli di spighe davanti all'altar maggiore³⁰. Ciascuno di noi, nei giorni che precedeva-

³⁰ A volte anche sugli altari laterali.

no la grande festa, si premurava di andare a raccogliere il “piccolo ma grande tesoro” direttamente nei campi. Subito dopo la mietitura, che allora veniva eseguita con notevole fatica da uomini e donne per mezzo del “falcetto”³¹, restavano infatti qua e là sul terreno le cosiddette “spighe dei poveri”, quelle che i proprietari più generosi facevano abbandonare dai propri lavoranti perché venissero poi raccolte da chi era meno fortunato, da chi aveva da sfamare tante bocche.

«Lieti portiam al tempio le spighe di frumento...»³², cantavamo tutti in coro, con la voce serena di chi si sente attorniato da persone sensibili verso le medesime verità, conquistati dalla stessa fede, anche se ancora acerba per noi giovani. «Piccolo e grande tesoro - precisava il parroco - perché piccolo in sé, ma destinato a diventare il Pane dei forti».

Don Bonfante, il catechista saggio che ci insegnava a credere e a pregare, che nei suoi discorsi si rifaceva spesso a Pio X, “Il papa dell’Eucarestia”, era ben consapevole del suo compito d’annunciatore dello stretto legame tra vita concreta e reale presenza della Vittima. La preghiera, da lui stesso presentata come la più alta necessità dello spirito, era in prevalenza eucaristica. Si potrà dire che tale modo di insegnare è comune a tanti sacerdoti; verissimo, grazie a Dio e a questi uomini di Dio, ma noi che eravamo giovani alunni di un parroco-catechista come don Bonfante non potevamo far a meno di cogliere l’insegnamento prezioso che ci veniva da quella “cattedra”, la più autorevole di cui potevamo disporre, dopo la prima costituita dalla famiglia. La sua fede nel Corpo e nel Sangue di Cristo è diventata la nostra fede, l’esempio di una costante preghiera come “alimento dell’anima” ci è venuta da lui. Sebbene non del tutto consapevoli ancora di ciò che stava maturando nelle nostre coscienze e che impregnava l’intera comunità, la maggioranza di noi si sentiva coinvolta in quell’atmosfera in cui maturava lo spirito di ciascuno e di tutti. Eravamo lieti di essere parte di un paese che pregava. Eravamo lieti di portare al tempio quelle spighe.

Quale meravigliosa avventura fu la nostra!

³¹ La “falce messoria”, di antichissimo uso; da non confondere con la “falce fienaria” (o “fienaria”), più grande e complessa, usata appunto per falciare il fieno, i foraggi.

³² È probabile che le parole di questo canto siano opera dello stesso don Bonfante.



Nelle fotografie di questa pagina si vedono i "Paggetti". L'idea di dar vita a un gruppo di ragazzini (otto in tutto) vestiti da paggi era nata nella mente, sempre in fermento, del curato don Gaetano Turella (visibile nella foto sotto, di proprietà di Glauco Pretto): era una specie di minuscola "guardia d'onore" che faceva bella mostra in alcune solennità religiose. Nella foto in alto è visibile il vescovo di Bertinoro, con il suo segretario alla destra, don Bonfante alla sinistra e don Benamati (l'ultimo a destra). Era la domenica conclusiva della "Missione" parrocchiale del 1939, "predicata" appunto dai due prelati romagnoli.





Processione del “Corpus Domini”. La suora che accompagna le bambine mentre spargono i petali di rose per il passaggio dell’ostensorio col “Santissimo”, è la maestra Speranzina, insegnante nella scuola di lavoro per le ragazze, che trascorse lunghi anni in paese, ed è ancora ricordata da tante sue allieve “superstiti”. Proprietario della foto: Glauco Pretto.



Interno della chiesa di Povegliano, grandiosamente addobbata per le “Quarantore”.



La piazza, alla destra della chiesa, gremita di fedeli durante “Il trionfo della Croce”, che concluse il periodo di ringraziamento per gli scampati pericoli dell’ultima guerra (1946).

Proprietario delle foto: Glauco Pretto.



Società e politica in una cornice drammatica

Agire nel sociale

Nell'arco dei suoi cinquantacinque anni di parrochiano vissuti tutti a Povegliano, oltre agli impegni primari impostigli dal suo stato di sacerdote, ai quali riservò la gran parte delle cure, don Bonfante trovò tempo per svolgere anche un imponente impegno sociale a vantaggio di tutta la popolazione del paese. Si trattò di una sua scelta precisa, mossa da un intento che gli dovette sembrare obbligante in coscienza: favorire il sorgere di ogni possibile attività lavorativa all'interno della "sua" comunità, in modo da evitare che tante persone si trovassero costrette a cercare lavoro altrove, in luoghi relativamente vicini oppure emigrando all'estero.

Due le ragioni prevalenti di una tale preoccupazione: le oggettive difficoltà dei lavoratori non agricoli nel doversi spostare da un luogo all'altro¹; il timore che questa gente, soprattutto i giovani, uscendo dal proprio ambiente, venisse meno a quella formazione religiosa e civile che rappresentava il miglior patrimonio della cultura locale. Per un prete che, come lui, conosceva bene la concretezza del vivere e le esigenze dello spirito erano queste tutt'altro che preoccupazioni da poco. In parecchi casi divennero anzi così assillanti da indurlo a passi piuttosto rischiosi e dall'esito incerto. Ma la gente, soprattutto la più povera, indifesa, disorientata chiedeva a lui, pastore e uomo esperto, l'impegno di provvedere, nei limiti del possibile, anche in tale campo.

¹ Va ricordato ai più giovani che in quei tempi era privilegio di pochissimi possedere un mezzo di trasporto che non fosse la bicicletta, e anche quella non patrimonio di tutti. Esisteva sì un servizio di autobus (*la coriera*), da decenni gestito dalla ditta Silvestri, ma solo per Villafranca e Verona. Pochissimi inoltre erano i lavoratori che potevano usufruire di tale mezzo, soprattutto per questioni di orario; quasi mai gli orari di lavoro coincidevano infatti con quelli del trasporto "Silvestri".

Don Bonfante non deluse le aspettative di chi aveva fiducia in lui, tutt'altro. Fu anzi presente, spesso con successo, su quel fronte irto di incognite ma stimolante che sentiva suo non soltanto per congenialità e per tanti richiami del passato, ma anche per spirito di carità evangelica. E se qualche volta stonò per aver toccato alcune corde sbagliate, non lo fece di certo per difetto, ma per eccesso, non perché lento, semmai per l'urgenza nel procedere.

Gli esempi che illustrano la sua sensibilità verso la sfera del sociale sono talmente numerosi che la loro storia basterebbe a riempire uno studio specifico sul tema. Noi, per evidenti motivi di scelta e di spazio, accenneremo ad alcuni momenti di tale impegno, quelli che ci sembrano più significativi perché furono sicuramente i più incisivi nella vita della popolazione, di tutta e per così lungo tempo.

Prima di continuare, è bene dare uno sguardo d'insieme allo scenario racchiuso dentro una cornice di circa mezzo secolo (la prima metà del Novecento): ciò che conta in questa occasione è farsi un'idea sufficiente per cogliere l'essenziale di quel tempo "unico", nel quale si verificarono i fatti, piccoli e grandi, che coinvolsero anche don Bonfante e la sua comunità. Uno scenario che non ha confronti nella storia italiana ed europea degli ultimi due secoli. Nei 55 anni da lui vissuti a Povegliano, quasi la metà furono caratterizzati, in politica, dalla dittatura e da ben cinque guerre: quella di Libia (1911-12), la "Grande Guerra" (1915-18), la guerra d'Etiopia (1935-36), la guerra di Spagna (1938-39) e la "Seconda guerra mondiale" (1940-45). Per ben dodici anni gli italiani si trovarono coinvolti in sanguinosi conflitti, dal deserto oltre mare fino al massacro nel cuore dell'Europa.

Le fonti alle quali ci è possibile attingere rimangono sempre le stesse: prima di tutto i documenti, "le carte" come si usa dire, e poi i numerosi ricordi che tutt'ora accompagnano molti di coloro che vissero, seppure in parte, il primo mezzo secolo del Novecento.

Per i piccoli centri della provincia di Verona, e un po' di tutta Italia, questi decenni rappresentarono il periodo di transizione del lavoro dalla fase contadina e in parte artigianale a quella industriale. Si pensi, per fare solo un esempio, che ancora nel 1938 gli addetti ai lavori dei campi² superava-

² Chi lavorava nei campi, fosse dipendente o coltivatore in proprio, veniva chiamato normalmente "contadino"; la parola "agricoltore", più adatta ai tempi nuovi, nacque più tardi, in forma più diffusa dopo la seconda guerra mondiale.

no il settanta per cento di tutta la manodopera locale, in certi casi toccava addirittura l'ottanta per cento e oltre. La cosiddetta "Rivoluzione industriale", già largamente entrata nelle grandi città, si trovava ormai alle porte dei piccoli centri. Con una caratteristica propria delle località contadine, che erano poi la maggioranza: la trasformazione in atto, lenta ma inesorabile, presentava delle accelerazioni là dove esisteva uno stretto legame tra produzione agricola (intesa in senso ampio) e industriale. In tal modo ebbero prevalenza, anche nel nostro paese come in tanti altri dell'Italia di allora, le industrie che necessitavano di un retroterra contadino, come appunto l'industria della seta.

Il parroco Bonfante si battè con tutte le forze perché Povegliano potesse ospitare prima una e poi una seconda "filanda"³. Queste sono verità che non potranno essere mai cancellate dalla storia del nostro paese. Altre comunità non ebbero propugnatori sociali altrettanto decisi.

È chiaro che il lavoro agricolo occupò ancora a lungo la gran parte della manodopera del posto, ma i primi passi erano stati compiuti: anche Povegliano si avviava a trasformarsi da paese prevalentemente agricolo e artigianale a luogo di attività anche industriale.

In questa lunga vicenda storica la figura di don Bonfante va collocata al posto che le compete: pur con i dubbi e i timori che le grandi trasformazioni della società portano con sé in ogni tempo, il prete Bonfante ebbe fede, e assecondò con ogni sforzo questo epocale cambiamento, intervenendo nel piccolo "campo" affidato alle sue cure.

Gli era presente, e non poteva essere altrimenti, il monito evangelico: "La fede senza le opere è morta"⁴.

Convenzione per l'apertura di una filanda (1911)

Per quanto si riferisce al costante interessamento del nostro arciprete all'attività lavorativa della popolazione di Povegliano, in questo caso riguardante soprattutto le ragazze e le donne più giovani, e il lavoro "locale" nelle filande di seta, troviamo eloquentissima una "convenzione", oggi ancora

³ Si confrontino queste note con: *Vita col baco da seta*, opera citata.

⁴ Lettera di Giacomo: 2,26.

conservata nell'archivio comunale. La esponiamo, sia pure per sommi capi, in modo da metterne in risalto gli aspetti che più interessano il nostro tema.

I contraenti sono tre; le loro firme chiudono il documento: da una parte il cav. Alfredo Danese, dall'altra due sacerdoti, don Vincenzo Bètili⁵ e don Luigi Bonfante.

A - Impegni dei due sacerdoti nei confronti del Danese:

- 1) Cessione di un terreno di mq. 6.400 (allora in proprietà della "Cassa Rurale Cattolica" di Povegliano)
- 2) Versamento di £ 15.000 in contanti⁶
- 3) Costruzione di una vasca di decantazione di mille ettolitri di acqua, necessaria per erogare quindici ettolitri al minuto (primo) durante le ore di vera e propria lavorazione dei bozzoli⁷.

B - Impegni del Danese nei confronti dei due sacerdoti:

- 1) Impianto di una filanda di seta, entro il settembre dello stesso anno, capace di almeno quaranta bacinelle, e ampliamento nel più breve tempo possibile di tale filanda fino a duecento bacinelle⁸
- 2) Impegno a far funzionare, in proprio, tale filanda per non meno di cinque anni consecutivi, e per un periodo annuo il più lungo possibile⁹;
- 3) Consenso che l'altra parte contraente sia garantita col possesso di un "titolo cambiario" pari a £ 22.000

⁵ Su don Bettili vedere anche, al secondo capitolo, "Novantesimo compleanno", la nota 27.

⁶ Per avere un'idea di cosa significasse allora questa cifra, va ricordato, per fare un solo esempio, che in quegli anni un muratore, si sentiva abbastanza tranquillo se all'inizio dell'inverno poteva contare, per sé e per la famiglia, su una somma dalle cinquanta alle cento lire (prima decade del Novecento - Informazione presa dalla viva voce della figlia di un muratore dell'epoca).

⁷ L'operazione per mezzo della quale si passava dal bozzolo alla seta pronta per la tessitura aveva nome "Trattura della seta".

⁸ Quaranta bacinelle significavano lavoro per circa il doppio di operaie nell'intera filanda.

⁹ Il lavoro delle filande, salvo eccezioni (per esempio durante l'ultima guerra), era stagionale: copriva alcuni mesi, mai tutto l'anno; ed era anche questa una ragione in più per trovare nelle filande di seta un aiuto relativo alla situazione locale; durante il tempo adatto, infatti, molte "filandine" trovavano facilmente lavoro nei campi.

- 4) Impegno a restituire quanto ricevuto, in liquido e in solido, all'altra parte contraente, in caso di inadempienza agli accordi presi e sottoscritti, e derivanti dalla sua persona.

Come si vede, gli impegni erano pesanti da entrambe le parti, con la sostanziale differenza che il Danese ipotizzava, anche giustamente, una fonte di guadagno per sé, mentre i sacerdoti avevano come ultimo scopo quello di aiutare la gente del paese.

Davanti a questi dati inconfutabili, sembra giusto che la gente di oggi, lontana da quei fatti di circa un secolo, non dimentichi l'opera di tutti coloro che, in modo del tutto disinteressato, si mossero con preveggenza a vantaggio della comunità intera.

“Società Operaia Cattolica” (1913)

L'innata passione di don Bonfante per i problemi sociali, in prima linea quelli che riguardavano il lavoro e la giustizia per tutti, in modo particolare per i più esposti e più bisognosi di difesa, viene svelato da uno scritto che al tempo stesso è immagine della personalità dello scrivente e prezioso documento storico. Vale la pena soffermarsi su tale utile “cimelio”, sia pure citandolo nell'essenziale, perché rivelatore di una personalità attiva e tenace com'era senza dubbio quella di don Bonfante, ben radicata nel presente e allo stesso tempo intelligentemente proiettata verso il futuro.

Si tratta di quattro pagine formato protocollo fittamente scritte di suo pugno, con grafia accessibile anche se impegnativa nella decifrazione di alcune parole, ed esattamente datate: 1 aprile 1913. Perfino la firma che conclude il testo rivela un animo che, dopo essersi sfogato nel riferire una storia dolorosa, la suggella con tono esclamativo, come a dotarla di un timbro che ha il peso della responsabilità e della verità: “D. Luigi Bonfante Par!”. È evidente che chi stende la “nota” non si accontenta di mettere il proprio nome e cognome, aggiunge la funzione specifica, quella appunto di parroco (sia pure abbreviato in “Par”, come il D. di “don”). E chiude addirittura con un punto esclamativo, quasi un giuramento; come a dire: «Queste cose ve le dico io, sotto la mia piena responsabilità di parroco! Vanno quindi prese in parola mia!».

È giusto chiedersi il perché di tanto interesse e fuoco (è proprio il caso di dirlo!) da parte dell'autore delle quattro pagine. La risposta è facile: era fallita una iniziativa sociale per la quale si era molto speso, ma che alla fine non era stata compresa, non si era voluto comprendere, anzi, era stata addirittura tradita. Il titolo è eloquente quanto la firma che conclude il documento: "Promemoria", lo stesso che dire "A futura memoria": un monito a non dimenticare. Titolo oltre tutto "pilota", dal momento che chiunque vorrà scrivere su questi avvenimenti, non potrà ignorare una tale "carta", ancora ricca di vitalità e verità storica.

Seguiamo i fatti così come ce li presenta don Bonfante, a partire dal 31 dicembre 1908.

Da lui si apprende che: la "Prima Società Operaia Cattolica - Povegliano Veronese"¹⁰ era nata¹¹ con precisi intenti assistenziali; era una delle tante organizzazioni sorte a cavallo tra Ottocento e Novecento (più comunemente chiamate "Società di Mutuo Soccorso") e che aveva iniziato un cammino felice. Veniamo inoltre a conoscenza che la gran parte di tali "società" non portava nel titolo indicazioni di carattere socio-politico, partitico o settoriale, anche se di fatto tutte ideologicamente orientate. Per dirla in sintesi, stavano sulla linea rivoluzionaria oppure su una linea più o meno ancorata alla restaurazione. Quelle cattoliche invece, e poche altre, erano nettamente titolate, come appunto quella locale, di Povegliano. È proprio un pezzo di storia di questa "Società" che don Bonfante descrive con grande passione, ed è una storia, diciamolo subito, non a lieto fine.

I motivi principali del triste esito finale sono attribuibili, a quanto afferma l'estensore stesso, alla cattiva gestione dell'iniziativa: troppi interessi personali e di gruppi interni, spreco di denaro in fase organizzativa, scarsa assistenza a coloro che di tale organizzazione avrebbero dovuto maggiormente beneficiare, cioè i soci che regolarmente pagavano le quote. Nella seduta del 31 gennaio 1908, precisa don Bonfante, l'Assemblea dei soci approvò un nuovo Statuto per assicurare meglio l'esistenza della Società se-

¹⁰ L'aggettivo "prima", collocato proprio come apertura di titolo, può indurre in equivoco: può, per esempio, far pensare che questa "Società Operaia Cattolica" fosse la prima in assoluto in Italia tra quelle aggettivate "Cattoliche", o in relativo, nella provincia di Verona. Più probabilmente fu la "prima" a Povegliano. È una ricerca da passare ai giovani ai quali interessasse questo genere di studi.

¹¹ Nel documento non è indicato l'anno di nascita di tale "Società".

riamente minacciata di estinzione, poiché, sempre secondo il parroco, le “spese inutili” erano troppe¹².

Durante il 1909 il “Consiglio Direttivo”, di proprio arbitrio, modificò ancora alcuni articoli dello Statuto, e diminuì il sussidio per malattia e per cronicità, senza però abolire prima le “spese inutili”. Torna facile comprendere che tra “Assemblea” e “Consiglio Direttivo” le opinioni divergevano parecchio. Tanto che il parroco, con dispiacere, sottolinea il discredito caduto sulla “Società” dopo tale “inconsulta deliberazione”, che inferse “un colpo mortale al credito della Società, specialmente per i giovani”. Sono soprattutto questi ultimi, assieme ai più anziani, i soci ai quali si sarebbe dovuta prestare la maggiore attenzione: i primi, per essere guidati e assistiti nella fase di ricerca dell’impiego; gli anziani prevalentemente per eventuali malattie o invalidità dovute alla senescenza.

Un notevole pericolo era rappresentato anche dai concorrenti. Scrive don Bonfante: «Intanto la Società Unione detta Galletto [di sinistra] ingrossa le sue file colle iscrizioni di nuovi soci, che, ripeto, avevano perduto molta fiducia alla Società Cattolica». Per queste e altre ragioni egli si sente scoraggiato: «Il sottoscritto già da parecchi anni aveva tentato di persuadere la Presidenza della Società Cattolica di ammettere alla Società anche il ramo per la pensione mediante la iscrizione dei soci inscrivibili [che potevano essere iscritti] alla Cassa Naz.le di Previdenza, ma non riuscii mai a persuaderli, come non riuscii mai a convincerli di abolire le spese inutili più quelle del pane e del vino».

È evidente che il parroco, benchè più giovane di tanti soci che guidavano la malsicura barca della “Società”, vedeva assai meglio le cose concrete del presente, e anche quelle che si prospettavano per il futuro: per esempio l’ampliamento della solidarietà locale verso quella nazionale; intuizione davvero precorritrice di tempi nuovi anche per la stessa Chiesa, di cui egli si sentiva parte viva.

È il caso di sottolineare, ancora una volta, come don Bonfante, pur sentendosi legato alla tradizione in cui era nato e in cui credeva, non abbia esitato a pensare oltre, a prevedere ciò che sarebbe accaduto in futuro, sempre alla ricerca di una vera promozione umana.

Venne anche il momento in cui i fatti politici entrarono, ad aggrovi-

¹² Tra le “spese inutili” in questione vi erano “£ 400 al principio di ogni anno per un litro di vino e due focacce ad ogni socio”.

gliare la già ingarbugliata matassa: «Finalmente nel 1912 per opera di alcuni che si staccarono dalla Società di M. S. [Mutuo Soccorso] detta dei Siori, sorse la Società Tripolitania¹³ con lo scopo di raccogliere le iscrizioni dei giovani sotto questo specioso nome che in quei giorni destava entusiasmo».

Al falso patriottismo, come si vedrà meglio durante il periodo fascista, don Bonfante era totalmente allergico, e ben eloquente è la sua definizione di “specioso” attribuito al bugiardo richiamo ai valori, o presunti tali, che si presentavano positivi all'apparenza ma pessimi poi nella sostanza.

Contro questi attacchi provenienti, sempre secondo don Bonfante, sia dall'anticlericalismo di sinistra (“Società detta Galletto”) che di destra (“Società dei Siori” prima e “Tripolitania” poi), “si istituì la Società di Previdenza M. S.[Mutuo Soccorso] e Pensione coll'iscrizione dei beni alla Cassa Nazionale di Previdenza”.

Ma per i soci che sostenevano la linea del parroco non ci fu pace: «Dai capi di tutte le altre Società si mosse una lunga e maligna guerra contro la nuova “Società”. Guerra che nell'ambiente cattolico non trovò una resistenza unanime. E questo fatto, alla fine, portò a gravi rotture interne. Nell'Assemblea del 21 gennaio 1913, presieduta dal giovane Dr. Giovanni Uberti di Verona e presenziata dal sottoscritto, dopo lunga e calorosa discussione sostenuta dal citato Uberti e dal sottoscritto, per appello nominale fu approvata ad unanimità l'affiliazione alla Federazione e Assicurazione di Verona nel senso espresso dal foglio a stampa allegato al presente promemoria¹⁴. Furo-no pure in quella Assemblea abolite le spese inutili e ogni dividendo, e viene così collocata la Società su vere basi tecniche. – Ma inutile lavoro».

Le tre parole finali ci dicono molto sullo stato d'animo di don Bonfan-

¹³ Tale denominazione derivava dalla “Tripolitania”, uno dei due grandi territori che formavano, allora, la Libia, da poco conquistata dalle truppe italiane con la guerra del 1911-12.

¹⁴ Il “foglio a stampa” è riportato integralmente in Appendice. Vale la pena fermarsi per sottolineare una strana coincidenza. Studiando il documento, ci è caduto l'occhio sulla tipografia che lo aveva stampato: “Tipografia Cecconi e Remagni - Villafranca Veronese”. Cecconi, che raggiunse il grado di colonnello durante la “Grande Guerra”, fu poi il fondatore del “fascio” di Villafranca e accanito oppositore del “Partito popolare” di don Luigi Sturzo, al quale invece aderiva con tutto il suo entusiasmo don Bonfante. Nella vita i fatti strani sono spesso più frequenti di quanto la nostra fantasia possa immaginare!

te: data quella “unanimità” nella votazione, evidentemente solo fittizia e forse influenzata dalla presenza dello stesso parroco e del giovane “forestiero”, egli intravide una svolta importante, che tuttavia dopo soli due mesi naufragò: «Il Consiglio Direttivo non tenne valida la deliberazione, anzi l’osteggiò in modo che il 30 marzo 1913 in seduta Conciliare l’abolì ristabilendo metodo di pagamento e sussidi che vigevano prima del 21 gennaio 1913 [...] Sicchè fu disdetta l’affiliazione alla Fed.ne e Riass.[Riassicurazione?] nonostante le insistenze sui vantaggi della Riass.e specialmente pei soci giovani, che il sottoscritto voleva riassicurati perché erano, in caso, i soli esposti alle ingiuste sorprese dell’avvenire, ma fu tempo e fiato sprecato».

La forza dialogico-polemica usata da don Bonfante nelle sue “prediche”, pronunciate spesso “a braccio” trova corrispondenza in parecchi suoi scritti. Questa delle quattro pagine resta comunque una prova esemplare, un testo di alta eloquenza per illuminare la statura di una persona vigile e accorta, sensibile verso la giustizia.

La conclusione negativa di questa vicenda non scoraggiò certo il parroco, che ebbe modo poi di cimentarsi in tante altre imprese di netto stampo sociale. Non tutte si conclusero in modo positivo, certo, ma tutte vennero da lui affrontate con l’animo del lottatore. Era infatti suo convincimento profondo che quanto valeva nel sociale era azione da credenti, non solo da filantropi: era attuazione, sia pure in piccolo, del comandamento evangelico là dove sta scritto che Gesù abita negli ultimi della terra (Matteo 25, 31-46).

Alcuni rapporti con la Scuola pubblica

Nel nostro paese, come in molte altre località periferiche, nel periodo che va dalla fine dell’Ottocento ai primi decenni del Novecento, l’istruzione elementare veniva impartita per iniziativa dei vari Comuni. Erano essi che dovevano provvedere totalmente alle varie necessità: scelta e nomina degli insegnanti e del personale di servizio, impegno per quanto riguardava le strutture e il loro mantenimento, organizzazione generale. Spettava sempre agli stessi il dovere di sobbarcarsi l’onere del relativo finanziamento, impresa non semplice per certi Comuni piccoli o in gravi difficoltà economiche, compreso il nostro.

Solo per le nomine dei “soprintendenti” e per il controllo sul buon andamento generale delle stesse scuole, era tuttavia indispensabile l’approva-

zione dell'“Ispettorato Scolastico Provinciale”. Ed è proprio qui che fa la sua apparizione il nuovo parroco Bonfante.

* * *

Il documento, datato 14 ottobre 1902 (pochi mesi dopo il suo ingresso pastorale), che arriva dal “Municipio di Povegliano Veronese”, contiene la “nomina” del R.[reverendo] Parroco di Povegliano al posto di Soprintendente scolastico” delle scuole comunali del paese. Nel foglio viene inoltre specificato che la decisione, presa nella seduta del Consiglio comunale del 19 settembre, è stata “approvata dal R. [Regio] Ispettore Scolastico di Verona”, come d'obbligo. Tutto è a posto.

Il primo aspetto rilevante di questa nomina consiste senza dubbio nella stima che don Bonfante si è immediatamente guadagnata: il compito che gli viene proposto è infatti cosa della massima importanza per tutte le persone che hanno a cuore l'avvenire dell'intera comunità. Sebbene piccola e insufficiente, la Scuola elementare del luogo è il primo passo di un lungo percorso futuro. Gli amministratori se ne rendono conto, ed è per questo che pensano giusto metterla in mani affidabili e robuste.

Non sono in nostro possesso altri documenti riguardanti tale nomina, ma è da credere che l'interessato non abbia deluso il Consiglio comunale, il quale, rivolgendosi direttamente alla sua persona, esprime: «La speranza che Lei vorrà di buon grado accettare la carica alla quale venne nominato».

Di questa particolarissima attività educativa di don Bonfante non rimangono purtroppo altri scritti. Manca, tra l'altro, la risposta di accettazione di tale nomina da parte sua, anche se è logico pensare che non sia mancata. Una cosa è possibile dare per certa: la “carica” sarà parsa al nuovo parroco una provvidenziale occasione per aiutare la crescita anche culturale, e quindi religiosa e sociale, dei suoi giovani figli, e avrà accettato con entusiasmo, anche se con evidente sacrificio.

Questo gli consentì, tra l'altro, di conoscere direttamente tanti ragazzi che avrebbe poi accompagnato per decenni, e anche di aiutarli a diventare uomini impegnati in tanti campi della vita, privata e pubblica.

Chissà se qualche persona anziana non è in grado di ricordare ancora questa attività dell'allora giovane parroco! Non è ipotesi da escludere.

* * *

Un altro documento di rilevante importanza storica, in senso ampio, è la nota che, in data 27 aprile 1906, il Sindaco Arrigo Ballardoro fa pervenire al “M. R. Parroco locale” perché raccomandi “vivamente in Chiesa la frequenza da parte di tutti i fanciulli nelle scuole Comunali”.

Per prima cosa sarebbe bene precisare il significato concreto di quel “tutti”. Qual era, per esempio, la percentuale di frequenza alla scuola elementare in quegli anni a Povegliano? Quali le categorie sociali più assenti? Quali le più presenti? Non avendo a disposizione questi dati, siamo costretti a navigare nel mare delle ipotesi. Non c'è dubbio comunque che le assenze erano maggiori tra i figli delle famiglie povere.

Dal momento poi che in questa richiesta manca qualsiasi riferimento alla “soprintendenza scolastica”, affidata dallo stesso Comune a don Bonfante in veste di esperto solo quattro anni prima¹⁵, e per il fatto che non sono in nostro possesso altri documenti chiarificatori, per capire con maggiore esattezza a quale titolo la richiesta stessa era stata proposta, due soltanto sono le ipotesi possibili: la mancanza del riferimento specifico alla funzione scolastica di don Bonfante significa che era data per scontata, e quindi non c'era bisogno di ripeterla nella richiesta scritta; l'incarico di “soprintendente” era passato ad altre mani, e ci si rivolgeva a don Bonfante esclusivamente come responsabile religioso del paese. Tali ipotesi possono essere entrambe vere? La cosa è molto improbabile, perché sarebbe ancor più difficile capire come il sindaco Ballardoro si rivolgesse all'interessato solo in veste di parroco.

In ogni caso la richiesta dal sapore così preoccupato la dice lunga sulla situazione scolastico-culturale del tempo. Va notata come indicativa in questo senso la serie di precisazioni delle quali è ricca la domanda di intervento: «Prendendo occasione delle nuove disposizioni già prese, di non concedere cioè la licenza di caccia e quella d'esercizio e rivendita, e l'altra più importante che probabilmente verrà in seguito approvata, del prolungamento del servizio militare per coloro che non avessero con profitto superato almeno le prime classi elementari inferiori»¹⁶.

¹⁵ Esattamente il 14 ottobre 1902.

¹⁶ Nelle Scuole elementari di Povegliano il cammino per giungere al completamento di tutto il ciclo fu piuttosto lento; nel primo decennio del Novecento vi erano soltanto le prime tre classi; dopo qualche anno arrivò anche la quarta, e solo nei primi anni Venti la quinta.

A parte l'incerta grammatica, claudicante forse per colpa dell'impiegato che la stese "in carta", gli aspetti di questa richiesta che più colpiscono sono evidentemente le conoscenze storiche sul nostro paese che da tale documento si ricavano: analfabetismo ancora largamente diffuso, scarso interesse di parecchi genitori per quanto riguardava anche un minimo di cultura per i propri figli; sperequazioni sociali; possibili impedimenti di lavoro per futuri esercenti e simili; pesanti, sebbene ancora ipotetiche, sanzioni relative al servizio militare.

Le conseguenze dirette dei mali sopra evidenziati, tutti relativi alla mancanza di un minimo di cultura, si presentano chiare nella loro gravità: scarso interessamento generale per l'attività scolastica, anche di primo livello; difficoltà e a volte impossibilità dei genitori di mandare i figli a scuola perché in molti casi il lavoro dei minorenni diventa necessità primaria per intere famiglie (spesso numerose); preoccupante ritardo dello sviluppo generale del paese, visto anche sotto il profilo economico. Perfino le sanzioni che in caso di inadempienza avrebbero danneggiato i giovani di leva, se ben considerate nella loro formulazione, possono apparire più come spauracchio che come vero e proprio incoraggiamento e sostegno a "tutti" per assolvere con serenità i basilari doveri di preparazione e studio.

Non conosciamo quale genere di interventi abbia messo in atto il "parroco locale". Di una cosa tuttavia si può essere certissimi, che non mancarono. E sicuramente più ragionati, calorosi ed efficaci di quanto il documento "civile", dal sapore inevitabilmente burocratico-legale, potesse esprimere, senza colpa di nessuno.

Al parroco Bonfante non interessavano infatti granché le licenze di caccia e cose simili, quanto la preparazione di generazioni di persone sufficientemente pronte, anche dal punto di vista culturale, ad affrontare la vita con buone probabilità di successo, per se stessi, per la famiglia, per la società tutta in cui erano inseriti.

* * *

Quanto l'arciprete avesse a cuore l'educazione, il più possibile ampia (oggi si direbbe "integrale") dei giovani è provato da una richiesta che in questo caso segue il cammino inverso di quella riportata sopra: è il parroco che si rivolge al Comune. Sono passati circa dodici anni, è il 19 aprile 1919, quando arriva in Municipio la: «Domanda delle aule scolastiche per l'inse-

gnamento religioso nelle domeniche e feste». Sul medesimo foglio si precisa che tale domanda viene presentata “in conformità alle stesse leggi scolastiche” e a vantaggio “dei figli del popolo”. È chiaro che il parroco si muove con accortezza: nell’ipotesi di un diniego, sia pure improbabile, da parte del Comune, gli sarebbe facile infatti rilanciare la palla mettendo in evidenza che la richiesta da lui fatta avrebbe assunto in ogni caso un carattere educativo, utile “per i figli del popolo”; sottolineatura questa che, per quanto riguardava la persona di don Bonfante, non era certo un’affermazione a vuoto ma semplice realtà, riconosciuta dall’intera popolazione.

Tutto comunque va a finire per il meglio: l’uso delle aule viene subito concesso dalla Giunta: “per l’anno in corso e nei giorni e nelle ore, come da richiesta”.

Lasciamo per un momento le carte e riandiamo col pensiero a quei luoghi, a quei tempi, quando non esistendo nelle varie parrocchie vere e proprie “Scuole di religione” (o “di catechismo”), come largamente avviene oggi, i locali riservati a tale scopo erano i più disparati e curiosi, inimmaginabili per i giovani del Duemila! Ci riferiamo in modo particolare alle aule dove venivano raccolte le varie classi maschili: le ragazze, fortunate loro!, erano ospiti dell’Asilo infantile, tenuto dalle suore.

Molti “giovani” di quell’età ricorderanno certamente cosa erano queste “aule”, alcune più buchi che aule! Una in particolare va ricordata, che serviva per almeno due classi: il lungo e basso corridoio a semicerchio che abbracciava la base del presbiterio della chiesa parrocchiale. Parzialmente interrato, e dotato di numerose finestrelle chiuse da potenti inferriate, sembrava più una prigione che un’aula scolastica. Un’altra si trovava sopra la “Cassa Rurale”, tutta ingombra di scartoffie. Un’altra nella stanzetta che serviva anche come spogliatoio per l’adiacente teatro parrocchiale, nei giorni di “feste e rappresentazioni”, che allora non erano poche. L’ambiente più grande, che poteva raccogliere anche tre o quattro classi, era l’oratorio, al quale si accedeva direttamente dalla chiesa, passando dalla porta laterale di destra. Qualcuno raccontava che, in tempi più lontani dei nostri, si era usata come aula di catechismo perfino la stanzetta, posta alla base del campanile, dove normalmente pendevano le corde delle campane. La “notizia”, a essere sinceri, profuma di favola, ma non è detto: forse corrisponde a verità!

Lì, comunque, in quelle aule più o meno strane, i giovani di allora impararono il catechismo, e moltissimi ne portarono segni di fede operosa per tutta la vita.

Anche questa fu in gran parte opera e merito di un parroco saggio e lungimirante.

* * *

A firma del “Commissario”, che ha anche la responsabilità di Sindaco di Povegliano, agli inizi degli anni Venti, giunge “Al M. R. Arciprete di Povegliano Veronese” una lettera il cui “oggetto” non è indicato sulla sinistra del foglio, come avviene di solito, e come dovrebbe essere, ma il cui contenuto nonché il tono sono chiarissimi fin dalle prime battute, ed è di tutta evidenza che il tono è stonato.

Il Commissario [firma indecifrabile], in data 28 maggio 1920, così si esprime: «Mi pervennero l’altro [anche qui una parola illeggibile] lagnanze dai signori insegnanti di questo Comune per certa diserzione degli alunni dalle scuole che si protrae da qualche tempo». Lasciamo da parte ancora una volta la forma “amministrativa” davvero poco lusinghiera per un “commissario scolastico”, e andiamo al contenuto di questa secca e poco conveniente apertura: i “signori insegnanti” chi sono? La “certa diserzione” è formula vaga, cosa significa in concreto? Perché il sindaco-commissario si rivolge al “M. R. Arciprete” in modo tanto brusco, senza un preambolo minimamente adeguato? E siamo solo all’inizio!

A questo punto è indispensabile fare un passo indietro di quattordici anni esatti, e precisamente al primo allarme, lanciato dal sindaco Ballardoro: la piaga riscontrata allora sta forse per riaprirsi? Sempre dalla stessa lettera “commissariale” si apprende infatti che: «[...] il nostro paese viene meno, e sembra per la prima volta, ad una forte e nobilissima consuetudine che lo distingueva fra tutti nella provincia e che fa d’uopo rimettere in vigore. Morale e legge lo vogliono a ogni costo». Il tono non cambia: sembra un proclama, il preannuncio di un’oratoria che negli anni immediatamente successivi troverà predicatori politici, e non solo, di grandissimo calibro e di infausta memoria.

Motivo di felice sorpresa è invece il venire a conoscenza del primato provinciale raggiunto da Povegliano in campo scolastico. Forse perché forestiero, il Commissario non si dilunga a specificare cosa si intenda per “prima volta”, pur parlandone in senso precauzionalmente dubitativo, evidenziato da quel “sembra”; e questa è una grossa lacuna per noi. Il ritorno alla “diserzione scolastica”, ammesso che fosse davvero tale, ci dice comunque

che l'interessamento delle persone più coinvolte in campo culturale c'era stato a Povegliano dopo il 1906, e aveva contagiato sicuramente anche il parroco, prima e dopo l'invito del sindaco Ballardoro; altrimenti il sindaco-commissario attuale non si sarebbe tanto preoccupato di coinvolgere il medesimo personaggio anche nella seconda crociata culturale. Se era vero infatti che al "nostro paese" veniva riconosciuta "una forte e nobilissima consuetudine che lo distingueva fra tutti nella provincia" era segno che le migliori forze locali, quelle più sensibili ai problemi dell'istruzione e dell'educazione, si erano date ben da fare per convincere i genitori a mandare i figli a scuola, e c'erano riuscite.

Per meglio conoscere i motivi del "venir meno" nel primato di frequenza scolastica raggiunto localmente, il commissario avrebbe dovuto, come minimo, indagare meglio sulla reale, concreta situazione del paese. Non va persa di vista la data: siamo a meno di due anni dalla fine della "Grande Guerra", che ha mietuto tante vittime anche in Povegliano. Quante braccia mancano al lavoro! Mentre le necessità più elementari del vivere quotidiano diventano a volte un vero assillo per gran parte delle famiglie. Queste cose il parroco le conosce bene, molto meglio di quanti si sentono in diritto di giudicare e dare ordini con l'arroganza dei Savonarola da strapazzo. Che sia "d'uopo rimettere in vigore" lo sforzo unanime per far tornare a scuola il maggior numero di ragazzi è sì una questione che "morale e legge volevano a ogni costo", secondo la predica dall'alto, ma è altrettanto d'uopo capire quanto arduo sia, e a volte impossibile, da parte delle sole forze locali superare ogni ostacolo. Questa era divenuta l'opinione di tutti, e preoccupazione di tutti ormai; in particolare dei molti reduci, che tornati in gran parte disillusi da un'esperienza terribile e inutile, avevano constatato, anche pagando di persona, come per la gente sprovveduta di un minimo di cultura le difficoltà, piccole e grandi, fossero molto più difficili da risolvere in ogni situazione di vita.

Quando il signor Commissario richiama con tanta presunzione i genitori e datori di lavoro a mobilitarsi per una causa sacrosanta, compie il suo dovere, ma non c'è dubbio che sbaglia nella sostanza: forse non ha ben chiara la situazione locale nelle sue mille caratteristiche. Il sindaco Ballardoro aveva chiesto con gentilezza e signorilità, non comandando, non condannando!

Dopo la serie di accuse, tra la recriminazione e la predica, l'estensore della nota chiede l'aiuto del parroco, sia per il problema scolastico che per

quello delle “pompe e abbeveratoi pubblici”. Proprio così: «[...] tutti i giorni vedo molti bambini intrattenersi a giocare presso queste opere, recando danni». E giù un'altra sfuriata a carico dei genitori! Predica troppo facile, e ingenerosa oltre tutto; che rispettare pompe e abbeveratoi pubblici fosse un dovere anche di “molti bambini” era cosa giusta, ma altrettanto giusto sarebbe stato fornire a quei monelli di piazza, alla fine non così disastrosi come il censore vorrebbe farci credere, ambienti e occasioni per non mettersi a giocare con pompe e abbeveratoi, pubblici o privati che fossero. Preoccupazione che poteva sembrare mostruosa, quasi blasfema allora, ma che col tempo sarebbe diventata patrimonio di tutti.

Per quanto riguarda il parroco Bonfante, si può star sicuri che avrà preso con le dovute cautele questa generale e soprattutto generica reprimenda. L'avrà sicuramente adattata con saggezza ai tempi e ai fatti, come il padre che vede i difetti dei figli ma non per questo diventa ingiusto.

Tempo di opposizione

Convinto assertore non solo della necessità ma anche dell'urgenza di un agire sociale dei cattolici nella politica, don Bonfante operò con animo appassionato, sia pure nei limiti impostigli dalla posizione di sacerdote e parroco, perché i principi di equanimità trovassero accoglienza presso il suo popolo. Certo che non con la violenza, non con gli scontri di piazza, non attraverso la lotta accanita e a ogni costo, la povera gente avrebbe conquistato i propri diritti e la propria libertà, si fece maestro dei molti che, pur comprendendo da che parte stavano le giuste ragioni, erano però incapaci di orientarsi nel dedalo infinito e insidioso delle controversie politiche.

Consapevole che la povera gente avrebbe avuto solo da perdere nell'impari scontro con i detentori del potere, di ogni potere, animò quanti egli sentiva pronti a battersi con la voce della verità. E quando la prepotenza ebbe il sopravvento sulla ragione, si schierò dalla parte dei più deboli col coraggio di chi è pienamente conscio del proprio diritto e di quello delle persone a lui affidate.

L'atteggiamento di netta opposizione alla dittatura fascista divenne ben presto “qualità” notissima del parroco Bonfante, dentro e fuori paese. Tutti sapevano alla perfezione come la pensava al riguardo, anche perché le punture di spillo che inviava con frequenza all'indirizzo del “regime”, qua-

si sempre terribili, gli uscivano di bocca alla presenza delle persone più svariate, e di ogni tendenza politica.

Il suo modo di intendere l'azione sociale non era però condivisa da tutti, com'è facile capire, com'è nella logica delle vicende umane, com'è sempre stato nella storia di ogni popolo. E quando il potere politico divenne dittatura, la scelta del male minore e l'obbedienza ai superiori lo costrinsero a chinare il capo più di una volta, con grande amarezza, con sofferenza viva. Non piegò tuttavia la mente e il cuore, che rimasero intatti e pronti al "nuovo". Altri suoi confratelli parroci si schierarono allo stesso modo¹⁷, ma lui fu sicuramente uno dei più combattivi.

* * *

Il primo amarissimo boccone che dovette ingoiare ci è noto attraverso una comunicazione della Curia Vescovile di Verona, a firma del "Delegato Vescovile sac. Giuseppe Venturi"¹⁸, ed è una prova evidente di quanto il parroco di Povegliano fosse restìo a "benedire" tutto ciò che non apparteneva strettamente all'ambito del sacro.

Dice la nota: «Si autorizza il M. Rev. Arciprete di Povegliano di questa Diocesi a benedire, "benedictione communi" [con benedizione comune, quindi semplice] il gagliardetto fascista, omesso qualsiasi discorso». Il finale della nota ci dà subito qualche utile indicazione su come la pensavano anche certi "superiori". Eloquente infatti è quell'"omesso qualsiasi discorso"; non siamo in grado di sapere se un eventuale "discorso" l'autorità politica avesse chiesto e magari sollecitato, certo è che veniva espressamente escluso dal rituale.

Dal momento poi che il "Permesso" (così nell'originale) è scritto a mano, si deduce facilmente un altro fatto: la nota è diretta alla persona specifica; qui non si tratta, pertanto di una circolare identica alle altre, ma per così dire "speciale". E se era stata inviata *ad personam*, logica vuole che il per-

¹⁷ Ne ricordiamo soltanto tre: don Angelo Tramonte, parroco di Sommacampagna, don Francesco Beltrame, parroco di Negrar, don Giuseppe Dall'Ora, nativo di Negrar, e cappellano militare durante la "Grande guerra".

¹⁸ Il sacerdote Giuseppe Venturi (1874-1947) divenne in seguito arcivescovo di Chieti (1931-1947). Per la sua intelligente e preziosa opera intesa a salvare la città dalla distruzione, già decretata dalle autorità militari occupanti, e risultata decisiva, alla fine del conflitto venne proclamato "*Defensor civitatis*", massima onorificenza cittadina.

messo fosse stato sollecitato dal medesimo interessato. Non può esserci dubbio: Don Bonfante, davanti alle domande, alle richieste, alle sollecitazioni dei gerarchetti di casa avrà voluto accertarsi bene intorno a questa strana faccenda, prima di tutto per non venir meno ai propri doveri di prete benedicendo un gagliardetto sicuramente profano, e inoltre perché quel pezzo di stoffa, nero, era per lui simbolo ostile a Dio e al Vangelo.

Comprensibile, alla fine, è anche il suo comportamento di obbedienza; pensiamo che avrà dovuto attenersi alle disposizioni superiori, con nessun entusiasmo ma costretto anche lui dalla tristissima realtà di cui soffrivano gli uomini liberi. Nulla sappiamo della cerimonia specifica, nessuna relazione e nessuna testimonianza ci sono pervenute. Si può essere tuttavia certi che il “discorso” lui l’avrebbe fatto, e molto volentieri anche, ma alla sua maniera, non certo intonato alle idee che quel vessillo stava a significare!

Per completezza di informazione precisiamo la data del “Permesso”: 12-XII-1923: era trascorso poco più di un anno dalla conclamata “marcia su Roma” (28 ottobre 1922).

* * *

Tra le carte dell’archivio parrocchiale si trova un foglio tolto da una copia del giornalino religioso “Pace a questa famiglia”¹⁹, ed esattamente il foglio che riporta le pagine 7 e 8. Con ogni probabilità don Bonfante aveva messo da parte questo pezzo di giornale per sé, ma sicuramente anche per commentare in chiesa, durante la “Quarta classe”²⁰, com’era sua abitudine per casi analoghi, un fatto piuttosto amaro, che denotava non solo settarismo ma anche una buona dose di insipienza.

Nell’articolo di pagina 8, dal titolo “Romanità”, a firma “r. s.” [persona a noi sconosciuta] e datato XII-1933, si trova una chiara presa in giro di un fanatismo sportivo esagerato e fuori luogo, già diffuso allora e sicura premessa del confratello di oggi, enormemente ampliato dai *media*, e certo assai peggiore di quello.

Per tale critica “Pace a questa famiglia” è colpito da sequestro da parte delle autorità civili. Interessante la motivazione che, sempre don Bonfante, ha appiccicato all’articolo, in modo da disporre di almeno due “campane”:

¹⁹ Il periodico viene ancora pubblicato.

²⁰ Vedere, al capitolo settimo: “La documentazione”, la nota 1.

quella di “Pace”, in questo modo veniva anche chiamata tra noi quella pubblicazione e la motivazione del sequestro, appunto, riportata da un giornale (“L’Arena”?) in un trafiletto dal titolo: «“Pace a questa famiglia” colpita da sequestro». Ed ecco lo scritto: «S. E. il Prefetto della nostra Provincia ha ordinato il sequestro del n.1 del periodico mensile “Pace a questa famiglia” (gerente don Pachera - Tipografia Veronese) per l’articolo “Romanità” che in forma grossolana tentava di svalutare l’attività sportiva valorizzata dal Fascismo».

A parte il fatto che nell’articolo tanto gravemente imputato il fascismo c’entrava ben poco, il giornalista si era limitato a criticare non il gioco, ma unicamente gli eccessi dei tifosi, il fanatismo. Cosa sacrosanta, che tutti dovremmo imitare anche per lo sport attuale, più “tifato” che “fatto”, più adorato che amato! In “Pace a questa famiglia” per sua natura pubblicazione educativa, non poteva mancare una critica a tutto ciò che educativo non si rivelava, con buona pace dei gerarchi e delle “loro eccellenze”!

Vale la pena anche in questo caso sottolineare le date; si era alla fine del 1933, quindi a meno di due anni dall’inizio della guerra dell’Italia fascista contro l’Abissinia del Negus, iniziata il 3 ottobre 1935²¹: anche lo sport, in veste guerriera, doveva fare la sua parte per irrobustire i futuri legionari, fascisti e imperiali!

Ma forse era solo questione di colori. Sì, perché dal redattore anonimo (o quasi) di “Pace”, veniamo a sapere che in quella precisa occasione, a vincere erano stati i “gialli” e a perdere i “neri”. Chissà se “Sua Eccellenza il Prefetto della nostra Provincia” avrà visto in questa sconfitta dei “neri” un riferimento al regime imperante? Non è da escludere

* * *

Il nativo senso di libertà di don Bonfante, l’istintiva aversione per tutto ciò che il suo animo non condivideva e gli veniva imposto, furono messi a dura prova in moltissime occasioni, non soltanto nella ricordata “cerimonia del gagliardetto”. È questa una constatazione non legata unicamente ai ricordi, per altro validissimi, delle molte persone che conobbero il nostro protagonista, è certezza ampiamente documentata.

²¹ Questa guerra di aggressione ebbe termine dopo sette mesi, il 5 maggio 1936, con gravi perdite di uomini da entrambe le parti, e di civili dalla sola parte etiopica.

Un caso, rimasto famoso, che noi giovani apprendemmo soltanto alla fine della guerra, si verificò nell'anno "VIII E.F." (ottavo dell'Era Fascista). Esattamente il 21 settembre 1930, arriva al parroco una nota del Podestà, la quale, cosa stranissima, non riporta né il nome né la firma del mittente. La parte più significativa dello scritto è di una eloquenza tale da non aver bisogno di commenti: «Prossimamente avrà luogo l'Adunata Generale delle Forze del Regime voluta dal Duce. Il segnale di detta Adunata verrà dato, in questo Comune, dal suono delle campane, dal rullo dei tamburi e dagli squilli di tromba. Oltre ai Fascisti, Giovani Fascisti, Organizzazioni Giovanili, Sindacalisti etc. è invitata ad intervenire pure la cittadinanza tutta». Ci verrebbe da concludere con un "Amen!". Ma la cosa certo non dovette sembrare così allegra allo spirito ribelle del parroco Bonfante; il quale, oltre a dover subire un'altra fastidiosissima forzatura, si vide costretto a diventare, in qualche misura, collaboratore di un regime che avversava con tutto se stesso, anima e cuore. Regime probabilmente non tanto amato nemmeno dal podestà di turno, se non altro per motivi di equità, ma del quale era costretto a trasmettere i messaggi senza poter intervenire minimamente ad attenuarne gli eccessi, che non mancavano quasi mai: come avrebbe potuto, senza compromettere non soltanto se stesso ma l'intera comunità da lui amministrata?

Perché il mio insistere sull'aspetto "politico" del personaggio di cui stiamo parlando non sembri una forzatura, tengo a precisare che niente affatto "politica" era la motivazione che obbligava, in senso religioso e morale, don Bonfante a essere e dimostrarsi critico di quel regime: egli era convinto, profondamente certo, che quel modo di fare politica violenta, quella mancanza di libertà, quell'allontanarsi da quanto era patrimonio evangelico universale, avrebbe portato tutto il popolo italiano alla catastrofe. E non è possibile negare che questo suo atteggiamento sia stato profetico.

Quanto allo scritto "ufficiale" e non firmato, salta all'occhio lo scialo di maiuscole. Tutto in quell'"Era" doveva essere maiuscolo: l'"Adunata" e perfino il suo aggettivo "Generale", le "Forze del Regime", e ovviamente il "Duce", qui con le lettere non tutte maiuscole, come avverrà immancabilmente poco dopo²². Tutto maiuscolo, s'intende, ciò che doveva esaltare il potere: "Fascisti", "Giovani Fascisti", "Organizzazioni Giovanili", "Sindacalisti", ma non certo la parola "cittadinanza", troppo popolare, oppure l'altra, più

²² Più o meno a partire dalla "Conquista dell'Impero" (1936).

cara ai cristiani: “comunità”, termine troppo pericoloso, da evitare al massimo, soprattutto nei documenti “ufficiali”!

Ma a parte le offese alla lingua italiana, e non solo a quella, ciò che avrà messo in agitazione il parroco di Povegliano sarà stato di certo l’obbligo tassativo di far suonare le campane in quella precisa occasione. Obbligo che, come venimmo poi a conoscere, gli andò di traverso in modo orrendo: mescolare il sacro col profano non era certo operazione facile per un sacerdote coerente con i propri ideali; in particolare quando gli altrui ideali facevano a pugni con quelli della bontà, della misericordia e della pace, patrimonio amato e servito fin dall’infanzia, e per il quale aveva deciso di farsi prete.

* * *

Da quasi un anno l’Italia è in guerra, e già cominciano a scarseggiare i generi alimentari di prima necessità. Tra questi, uno dei primissimi è l’olio. Pertanto, anche le lampade poste davanti al tabernacolo che racchiude il “Santissimo Sacramento”, alimentate ad olio, risentono della situazione generale. C’è da aspettarsi che non tardi a giungere dalle alte sfere qualche disposizione restrittiva, una delle tante alle quali la popolazione dovrà presto abituarsi e sottostare, non certo di buona voglia, arciprete compreso.

Anche in questo caso il fatto è documentato: una circolare trasmessa al parroco attraverso gli uffici comunali, e riportante la data del 17 marzo 1941, detta le nuove regole sanzionatorie. Vi si trova tra l’altro precisato: «[...] per disposizione del Ministero dell’Agricoltura e Foreste l’olio per la lampada può essere concesso solamente alle Chiese Sacramentali *non provviste d’impianto di luce elettrica* [la sottolineatura è nell’originale] ed in ragione di una sola lampada per ogni Chiesa. Le relative domande d’assegnazione da parte dei Rev. Parroci aventi diritto dovranno essere trasmesse a questa sezione per tramite della Curia Vescovile», ovviamente di Verona per quanto riguardava Povegliano.

Dal contesto si ricavano almeno due certezze: l’olio, ora severamente contingentato, può essere ottenuto solamente per le chiese che non hanno impianto elettrico; le richieste devono avere tassativamente la certificazione della Curia Vescovile. Nel caso di Povegliano, la prima e ovvia constatazione è che “Chiese Sacramentali”, come le definisce la circolare, che hanno cioè in permanenza il Santissimo Sacramento nel tabernacolo e sono prive

di impianto elettrico, non ne esistono; come del resto è cosa normale per la quasi totalità delle chiese comprese nel territorio della diocesi di Verona, e di molta parte d'Italia²³. Ammesso che si deva obbedire rigorosamente alle disposizioni governative, nessuna chiesa si trova quindi nella fortunata condizione di ottenere, sempre ricorrendo alle pubbliche autorità, la materia prima necessaria²⁴.

Quanto all'avallo curiale, è chiaro che le autorità preposte alla custodia dei beni di prima necessità si fidavano assai poco dei singoli parroci, e non avevano torto; a cominciare da quello del nostro paese, il quale mai, a nostro e altrui ricordo, fece mancare l'olio alla lampada "perenne" della chiesa. I casi sono due: o don Bonfante era stato capace di aggirare l'ostacolo attraverso qualche "raccomandazione", cosa poco probabile dati i suoi inesistenti appoggi politici, oppure si era adattato a bussare alla porta del "mercato nero", magari sotto l'antichissima e mai defunta veste di "scambio merci". Al mercato nero del resto, salvo casi rarissimi, dovevano ormai ricorrere un po' tutti, anche, e forse soprattutto, quelli che giuravano e spergiuravano *coram populo* di comportarsi da veri italiani (e fascisti, ovviamente).

E che altro poteva fare don Bonfante? Accendere una fredda lampada elettrica davanti al "suo" Santissimo doveva ripugnare al parroco di Povegliano. E non solo a lui.

* * *

È ben noto che, per la maggioranza degli italiani, e quindi anche per il nostro paese, il periodo peggiore della guerra, il più irto di pericoli di ogni genere fu quello che, iniziato l'8 settembre 1943 (armistizio con gli "Alleati" e invasione tedesca dell'Italia), ebbe fine il 25 aprile 1945, con la "Liberazione". Disagi, pericoli, paure e a volte terrore non colpirono soltanto i soldati impegnati sui vari fronti di guerra e nella lotta per la Resistenza alle truppe nazifasciste, ma anche i civili, le persone di ogni condizione sociale, perché la guerra non guarda in faccia nessuno: colpevoli o innocenti.

Proprio in quei venti terribili mesi, che sembrarono un'eternità, nessu-

²³ Da decenni ormai, quasi tutte le chiese, e in particolare quelle "sacramentali", erano dotate di un impianto di illuminazione elettrica.

²⁴ Nell'ipotesi che invece dell'olio si fossero usate le candele, sarebbe stata la stessa cosa; da lì a poco infatti anche la cera venne contingentata.

no venne risparmiato, nemmeno don Bonfante, e per certi aspetti soprattutto lui. Tra le prove laceranti che dovette affrontare, la peggiore fu quella di assistere alla tragedia di alcuni suoi figli schierati contro altri suoi figli. Cosa può esistere di più straziante per un padre, che ha giurato a Dio di essere il difensore di tutti i figli, di tutti indistintamente?

Quanto questa tragedia quotidiana fosse stata dolorosa per l'intera popolazione non è solo ricordo ancora vivissimo di tanta gente, è inoltre rivelato da un ordine scritto che il parroco ricevette, sempre dal Comune, in data 20 maggio 1944. Fu questo per don Bonfante il momento forse più angoscioso della sua intera vita di uomo e di sacerdote. La disposizione che viene dall'"alto" è di per sé essenziale ed eloquentissima: «In seguito alla visita avuta entrambi da un maggiore degli alpini del Comando Militare Provinciale di Verona, prego (come dal mio sto facendo) di invitare tutti coloro che si trovano nella posizione prevista dal manifesto di presentazione [ai comandi militari] entro il 25 maggio a regolarizzare la loro posizione. Conscio dell'autorità della Vostra parola specie se detta dal S.S. Altare sentitamente ringrazio». Firmato: "Il Podestà Ulderico Caldana".

Gli attori chiamati in causa sono qui prevalentemente due: il podestà e il parroco, entrambi tutt'altro che consenzienti al compito loro affidato, entrambi decisi a fare tutto il possibile per rendere meno duro, Dio non voglia tragico, lo stesso dramma che sta vivendo tutto il Nord italiano, ancora sotto il giogo del duro occupante. I nostri due protagonisti, oltre tutto, sono già informati di persona, com'è specificato nella stessa lettera, in cui il podestà fa cenno appunto alla "visita avuta entrambi". Ciò significa che il "Comando Militare Provinciale di Verona" non si è accontentato di mandare un "maggiore degli alpini" in Comune, l'ha mandato anche dal parroco a minacciare sfracelli, in nome degli "alti" comandi, ma con sottolineature pesanti pronunciate in prima persona dal solerte militare. Il perché è messo bene in luce nella stessa lettera, e in modo inequivocabilmente sconcertante. Il più sconcertato dovette rimanere il parroco chiamato, proprio lui, a compiere un atto che gli ripugnava enormemente dal più profondo dell'anima, molto più di tutti gli atti precedentemente impostigli. Gli ripugnava prima di tutto come uomo, e poi come prete. Quanto gli veniva chiesto infatti gli sembrava oltre ogni sacrilegio, offesa a Dio prima che agli uomini. Poteva esistere per il sacerdote Bonfante una scorrettezza, una mostruosità, una bestemmia peggiore che compiere un atto contro coscienza di tale portata? Come poteva sentirsi: "conscio dell'autorità della

sua parola” specie se “detta dal S.S. Altare”? Ma quale altare innalzato al Dio dell’amore e della misericordia poteva diventare cattedra di violenza per volere di uomini orientati all’odio?

E poi, chi è mai questo omino anonimo, “maggiore degli alpini”, che ardisce dettare legge a lui, a un sacerdote, cercando di ricattarlo con quanto gli è più caro: fede e carità? Di alpini il parroco ne conosce parecchi, soprattutto tra i suoi parrocchiani, e tutti li ama e per tutti prega, per tutti ha una parola d’amicizia. Questo sconosciuto alpino, che gli si presenta in nome di un Cesare prepotente non può essere ascoltato, semmai ingannato: cosa che sacrosantamente egli non esita a fare²⁵. Non abbiamo, in forma scritta, l’esortazione da lui “detta dal S. S. Altare”, ma ricordiamo benissimo quanto le sue parole furono abili nel dire e non dire perché: «Tutti capiscano, perché tutti si salvino!». Ed è quel calcare la voce in modo tanto eloquente su quel “tutti” che “tutti” capiscono; anche certi “locali”, pochi in verità ma decisi, che ancora gli sono contro, e che non esiteranno nelle loro ripicche, cattiverie e delazioni²⁶.

Sarebbe troppo lungo esporre qui nei dettagli le tante e sante “disobbedienze” di parroco e podestà a certi ordini pervenuti a loro dall’“alto”. Basterà dire che, in periodo di ritrovata democrazia, al parroco venne riconosciuta l’efficacia di un’opposizione prudente ma decisa, col risultato di salvare tanti giovani e tante famiglie; e al “podestà” Caldana il riconoscimento di aver agito, in momenti tragici, con misura e accortezza per non peggiorare le cose; egli infatti venne rieleto a capo dell’Amministrazione comunale, ora come “sindaco”, grazie all’ampio consenso della popolazione durante le elezioni amministrative che ebbero luogo il 9 giugno 1956.

Quanto a don Bonfante è bene ricordare un fatto molto significativo, uno dei più belli del suo costante aiuto ai renitenti. Diede ordine, d’accordo col curato don Silvio Masotto e con persone ben scelte, di togliere le grosse inferriate della sala cinematografica che bloccavano i finestroni sul lato destro, quelli che davano allora nell’orto di proprietà della par-

²⁵ Va ricordato che la stragrande maggioranza degli alpini italiani, anche in situazioni di gravi difficoltà, si schierarono con gli spiriti liberi. A Verona rifulse, tra gli altri, l’eroismo del colonnello degli alpini Giovanni Fincato, “Medaglia d’oro della Resistenza”; riconoscimento conferitogli “Alla memoria” per aver sacrificato la vita a causa della sua ostinazione di non rivelare agli aguzzini i nomi dei partigiani suoi collaboratori durante la lotta di liberazione. A lui è anche intestata una via della città.

²⁶ Leggere in proposito la parte finale di questo stesso sottocapitolo.

rocchia ma affittato al signor De Togni, da tutti conosciuto come *l'Ortolan*, l'ortolano per eccellenza. L'accortezza di far scappare i giovani significava la possibilità per molti di fuggire in fretta, prima di venir catturati da chi li voleva portare a tutti i costi ai rispettivi comandi militari per un arruolamento forzato, come il "manifesto di presentazione" imponeva. Al minimo allarme, tutti lo ricordiamo perfettamente, i giovani che non avevano una "posizione regolare" scappavano da quelle finestre, si dileguavano aiutati anche dai loro familiari e amici, e si mettevano in salvo, con viva soddisfazione dei più. In sala, davanti a questo spettacolo di oppressione e di liberazione, ci fu chi ebbe l'ardire di battere le mani, con rischio personale non piccolo²⁷.

Ma altre, moltissime altre, furono le trovate dei sacerdoti locali per dare una mano ai tanti giovani che non si erano lasciati convincere a passare nelle file dell'esercito della cosiddetta "Repubblica di Salò". Questa resta una delle luci più luminose del parrociato Bonfante, aiutato in questo dalla popolazione e perfino da gente di fuori, ma legata d'affetto con la nostra Comunità. Tutte azioni che potevano costare la vita, non si dimentichi!²⁸.

* * *

A conclusione di questo capitolo, che ci ricorda il periodo più triste vissuto dal nostro protagonista, sentiamo il dovere, ma sarebbe più giusto dire l'obbligo, di presentare un ultimo documento, quello che in un certo senso tutti li riassume, perché svela per intero l'animo di don Bonfante nei momenti di maggior dramma.

Si tratta di un "Memoriale", come l'autore stesso lo definisce, quindi una nota "a futura memoria". Documento che più di ogni altro precisa non solo la sua posizione ideologica in fatto di politica, ma anche il suo ideale di fede, il suo credo cristiano. Porta una data significativa, 16 maggio 1943, cir-

²⁷ Durante tutta la guerra, prima a opera di don Giuseppe Benamati, il *prete maestro*, e poi di don Silvio Masotto, non venne mai interrotta l'attività del "Cinema Tartaro", la sala parrocchiale.

²⁸ Per esempio il gruppo di resistenza, animato in particolare da giovani cattolici, che aveva il suo centro a Villafranca ma era diffuso in tutta la zona. Aveva a disposizione anche una radiotrasmittente con la quale si metteva in contatto con le truppe alleate. Questa radio era nascosta in una tomba del cimitero di Villafranca, complici i "guardiani".

ca due mesi prima della caduta del fascismo²⁹, ma che sicuramente doveva essere stato pensato e via via aggiornato da parecchio tempo. Impossibile leggere questo scritto autografo senza cogliere l'intimo dramma vissuto dal nostro parroco, del tutto consapevole di trovarsi a rivestire un ruolo di grande responsabilità, come uomo prima ancora che come sacerdote.

È l'esposizione succinta ma precisa delle pesanti ostilità dirette alla sua persona da parte di un ben noto "ras" fascista locale, un caporione della prima ora, ma opportunista di prima grandezza³⁰. Ostilità vissuta dall'"accusato" con personale disagio nella sua veste di pastore; ostilità mai rinfacciata all'"accusatore", quando la guerra finì, soltanto allora pietosamente implorante. Per amore di verità, va inoltre precisato che il soggetto si comportò sempre in modo contrario alla gran parte degli stessi "camerati" del luogo e di fuori: non ebbe verso il parroco alcuna pietà, e se fosse stato per lui le cose sarebbero finite malissimo, quasi certamente in tragedia.

Nel "Memoriale" non esiste ombra di rivincita da parte di don Bonfante, il quale si limita a esporre una serie di fatti, per lui dolorosissimi anche perché le accuse che ne derivano sono, nella sostanza, in gran parte false. L'intento primo del parroco non era infatti procurare del male a qualcuno, chiunque fosse, semmai salvare il più possibile tutti da una cieca ritorsione contro coloro che non dividevano le idee politiche dominanti.

Tale nostra affermazione, sia chiaro, è ricorrente in questa biografia non per motivi di enfasi o di inutile esaltazione di un defunto che non ha alcun bisogno di essere esaltato, sono i fatti a parlare, e i fatti sono eloquenti per se stessi, "hanno la testa dura", come afferma un mio amico, ed è sacrosanta verità, sempre.

L'irriducibile nemico del parroco, non sappiamo bene se per fanatismo politico o per odio personale, non si fermò davanti a nulla: nel documento sono specificati episodi di assoluta gravità, menzogne talmente pesanti da aver ottenuto, si intuisce, poco credito anche presso le autorità politiche del tempo, alle quali il tizio si rivolgeva per denunciare il nemico pubblico numero uno: il parroco don Luigi Bonfante.

²⁹ Questo fatto avvenne la notte del 25 luglio 1943, per l'opposizione al "duce" da parte di alcuni membri del "Gran Consiglio del Fascismo", il massimo organo politico del tempo, e il giorno dopo confermato da Vittorio Emanuele III.

³⁰ Lo scritto non riporta alcun nome, ma noi vecchi sappiamo perfettamente chi egli era.

I fatti riportati nel “Memoriale” non possono evidentemente essere rivelati per esteso perché, nonostante tutto, ancora troppo recenti. Non potendo andare oltre col discorso, chi scrive queste note crede tuttavia cosa giusta precisare, a utilità di chi allora non c’era ma anche per quelli che c’erano e non ricordano e soprattutto per quelli che c’erano ma non vogliono ricordare, che il “Memoriale” può ancora essere confermato da chi visse quei tempi; come confermato nel nostro preciso ricordo resta il silenzio di don Bonfante appena chiusa la tragica vicenda del “regime” e della terribile guerra.

Fra i tanti fatti citabili a conferma, può bastarne uno solo, avvenuto durante la celebrazione di una Messa festiva nei mesi immediatamente successivi alla “Liberazione”. Nella “predica” (omelia), prendendo spunto da alcuni fatti incresciosi accaduti a danno dei fascisti che più si erano dimostrati prepotenti durante il regime, tra i quali il protagonista ricordato nel “Memoriale”³¹, egli tenne questo chiarissimo ed esemplare discorso: «Io ho parlato, e parlato chiaro voi lo sapete, quando i fatti dolorosi che noi tutti conosciamo, e conoscevamo anche allora, erano in pieno svolgimento. Ora si sentono urla e grida e desideri di vendetta da parte di chi ha sempre taciuto, e magari consentito. Io ho parlato allora: *adesso parla i mussi*». Il finale in dialetto ebbe un risalto eccezionale, che ottenne il consenso dei più. Il parroco aveva espresso una verità inoppugnabile: lui, che per tutto il nefasto periodo del “Ventennio” aveva esposto con coraggio, e a rischio personale, le proprie idee fermamente e dignitosamente, nulla più voleva dire ora, quando quel periodo si era definitivamente chiuso, ed era tempo di pacificazione, di perdono. Anche questa era carità!

A noi, allora giovani studenti, don Bonfante ricordava, non senza una punta di compiacimento, un passo del “Cinque Maggio”, una delle composizioni poetiche più note del suo amatissimo Manzoni: “Vergin di servo encomio e di codardo oltraggio...”; anche lui, che aveva rifiutato di essere servo prima, non voleva diventare vendicatore vigliacco dopo!

Eravamo giovani, ma comprendemmo bene la lezione, anche se facevamo qualche differenza tra i due personaggi storici ai quali alludeva.

³¹ Qualcuno che davvero era stato bastonato ai tempi del primo fascismo, e veramente era stato umiliato in modo atroce, anche per aver dovuto bere, sotto minaccia, bicchieri di olio, e non solo di ricino!, avevano voluto rendere ai persecutori del ventennio quanto avevano ricevuto. Altri scalmanati, antifascisti dell’ultima ora, si erano uniti alle vecchie vittime, forse per solidarietà ma più probabilmente attratti dal clima di violenza che la guerra aveva generato in molti. Tutto questo era avvenuto contro la volontà della maggioranza della gente, in particolare del parroco.

* * *

Un ricordo personale può chiudere questo capitolo doloroso in modo forse più sereno.

Eravamo un gruppo di studenti sui vent'anni anni, e stavamo chiacchierando tranquillamente in sacrestia, luogo dove ci si trovava quasi sempre dopo la "Messa della Gioventù", soprattutto durante le vacanze estive. Entrò inatteso il parroco che borbottava come parlando a se stesso, evidentemente di cattivo umore. D'improvviso si rivolse a noi e disse con tono tra lo sfottente e l'accusatorio: «*Ecola l'è la gioventù del littorio!*». Mi sentii ribollire, anche perché le mie idee politiche di ragazzo erano cambiate ormai da un bel pezzo; cercai di usare un linguaggio contenuto, ma non esitai a rispondere: «Forse è vero che noi siamo stati i giovani del littorio, ma chi ce l'ha dato il littorio? Non certo noi che non eravamo ancora nati!»; il parroco colse a volo il senso della mia reazione e, contrariamente a quanto io temevo, e con me tutti i presenti, concluse: «In fondo hai ragione: siete stati anche voi soltanto delle vittime». E il discorso, com'era improvvisamente nato, improvvisamente finì.



“La banda in piazza”, dopo una cerimonia civile, negli anni Trenta. Sullo sfondo, ben visibile, la sede della “Casa Rurale”, col poggioletto. Proprietario della foto: Glauco Pretto.

Torna la libertà

La parte di documentazione presente nell'archivio parrocchiale che riguarda i rapporti sociali di don Bonfante con le nuove realtà politiche, dalla fine della guerra alla sua morte, non è corredata da molti incartamenti di alto interesse, come potrebbe sembrare a una prima osservazione volta alla quantità. Il pur abbondante materiale a disposizione risulta infatti modesto quanto a significato, dal momento che la mole di scritti di natura tecnico-amministrativo-legale supera di gran lunga tutto il resto, e risponde pertanto solo in parte agli interessi più legati al personaggio Bonfante.

Grazie a Dio non mancano buone e anche ottime eccezioni: di queste faremo subito cenno nel corso dei vari riferimenti tematici. Ciò che rimane non è tuttavia sufficiente a dare in pieno l'idea di quanto don Bonfante operò nel campo delle attività sociali dopo la guerra. È stato quindi utile il contributo delle tante persone che ancora ricordano, e ricordano bene!

Ci si può anche chiedere il perché dell'evidente lacuna nella complessiva documentazione d'archivio; anomalia, ammesso che sia tale, non presente, per esempio, in molte altre parti della medesima raccolta archivistica. La più logica tra le diverse ipotesi proponibili sembra quella che si riferisce alla situazione generale: il nostro parroco, in linea del resto con la maggioranza dei parrocchiani e degli italiani in generale, alcuni anche non credenti o non praticanti, puntò tutta l'attenzione e i relativi sforzi concreti in modo particolare su due obiettivi, in quel momento irrinunciabili: la rieducazione delle coscienze, con maggiore attenzione ai giovani; la ricostruzione di quanto era stato materialmente distrutto, perduto o anche solo trascurato, soprattutto per cause belliche³².

Senza dubbio primaria si presentava a tutti la rieducazione di tante coscienze, ignare o sviate, al senso della libertà e dei basilari valori dell'uomo. Compito arduo, che richiedeva tempo e fatica. Il parroco non si sottrasse a tale impegno: insegnare, educare, aprire le menti era uno dei suoi compiti principali, lo sapeva benissimo, e in tal senso operò senza riserve. Non gli

³² Il primo dopoguerra, quello successivo alla "Grande guerra" (1914-18), era stato vissuto in Europa appena vent'anni prima. Il secondo, che coinvolse anche altri paesi del mondo, soprattutto dell'Asia, mise tanti popoli nell'urgente necessità di ricostruire quanto la terribile bufera aveva distrutto. Per fare soltanto tre esempi, forse i più significativi, si pensi alla Germania e alla Russia, in Europa, al Giappone colpito dalle due bombe atomiche.

venne meno inoltre la collaborazione di tanta gente, sacerdoti e laici, in gran parte da lui stesso preparati nei decenni precedenti. Furono molte infatti le persone che, con generosità e sacrificio, si impegnarono nei diversi campi dell'attività parrocchiale, vicariale e diocesana, religiosa e civile, secondo le tendenze e i gusti propri di ciascuno: da quello catechistico a quello sportivo, da quello dell'istruzione ampiamente intesa a quello ricreativo, da quello organizzativo a quello caritativo, da quello sociale a quello politico. Anche nel servizio liturgico? Certamente! Sebbene questo ambito, particolarmente delicato per ogni credente e praticante, fosse ancora legato ai modi e alle forme antiche, preconciliari, cosa del tutto logica dati i tempi e le circostanze.

Sebbene mancassero allora parecchi anni alla riforma liturgica promossa dal "Concilio Ecumenico Vaticano II"³³, qualche segnale anticipatore fu tuttavia colto nel parroco Bonfante da chi gli era più vicino e attento. Segnali ricavati soprattutto da certi suoi discorsi, da certe sue anticipazioni, sia pure caute e a noi non sempre chiare; avvertibili perfino in alcuni suoi modi di affrontare problemi e situazioni concrete. Quanto di nuovo fu colto nell'anziano parroco, venne anche providenzialmente ricordato e tramandato: cosa che non lasciò indifferenti i fedeli più preparati e aperti ai tempi che la Chiesa stava maturando. Non lasciò indifferenti soprattutto noi giovani, che sentivamo piuttosto strette certe regole, certi linguaggi, certe funzioni eccessivamente legate al passato. Le nostre non erano che timide intuizioni, più che opinioni precise, è chiaro, e meno ancora visioni all'altezza di formulare proposte di qualche significato; ma fervorosi e animati da caldi propositi di ben operare, com'era nella natura della nostra età, segnarono un'epoca nella vita di molti di noi, e dell'intera parrocchia. Non c'è dubbio che in questa nostra incerta ma sincera ricerca agisse, anche se da noi non pienamente avvertita, l'influenza educativa del parroco, il suo amore di Dio e del prossimo, il suo modo di essere fedele alla vera libertà, quella dei figli di Dio. Era altrettanto vero, cosa del tutto comprensibile, che ci rendevamo poco conto di essere immaturi e impreparati per un evento che si dimostrò poi epocale per la Chiesa cattolica, e non solo per

³³ Il primo annuncio del "Concilio Ecumenico Vaticano II della Chiesa Cattolica" (il ventunesimo della storia) venne dato da Giovanni XXIII il 25 gennaio 1959. Indetto e convocato, con la bolla *Humanae salutis*, il 25 gennaio 1961, ebbe inizio l'11 ottobre 1962, si articolò in quattro sessioni, e fu concluso da Paolo VI l'8 dicembre 1965.

essa. Lo capimmo meglio più tardi, nella primavera di un Concilio che in modo nebuloso ma caldo avevamo tanto desiderato e che ora sentivamo un poco anche nostro.

Quanto alla ricostruzione materiale c'è da dire, ed è tuttora preciso ricordo di molti, che per grazia di Dio e un poco anche per l'accortezza di alcune persone preveggenti, sagge e disponibili, a Povegliano il compito ricostruttivo delle "cose" non si dimostrò altrettanto pressante e pesante come in non pochi centri maggiormente colpiti della provincia veronese³⁴. A questo compito, e spesso in prima fila, si dedicò comunque anche il nostro parroco, incontrando appoggi e collaborazione dalla gran parte dei poveglianesi e da non pochi amici di città, specie da coloro che egli aveva incontrato ai tempi della lunga opposizione, ed erano ora parlamentari della Repubblica Italiana: realtà queste sufficientemente documentate, e a cui si fa riferimento anche in altre parti della presente biografia.

Non bisogna a questo punto dimenticare il quadro generale in cui si svolgeva la vita di tutti, in particolare di chi aveva maggiori responsabilità pubbliche. Non solo per motivi politici ma anche religiosi, il tema che occupava gran parte del pensiero dei cattolici in quel momento storico era senza dubbio l'opposizione al comunismo. Si temeva infatti, e non era timore a vuoto, che tale ideologia, già affermata nell'Est europeo e in cerca di affermazione qua e là in tutto il mondo, particolarmente in Cina, dovesse occupare gli spazi della dittatura precedente. Tutto ciò, aggravato per i credenti dal dichiarato ateismo di marca soprattutto marxista, aveva prodotto un forte conflitto ideologico, con contraccolpi anche eccessivi da entrambe le parti, che si protrasse per decenni, sicuramente per tutta la restante vita di don Luigi Bonfante.

Con la stessa preveggente sincerità dimostrata durante i decenni passati, egli seppe parlare chiaro alla sua gente, senza reticenze ma senza rifiutare una parola di conforto e un aiuto concreto a nessuno, da qualsiasi parte provenisse. Da vero uomo e sacerdote di Cristo.

³⁴ Verona città fu uno dei centri più bombardati d'Italia; ma subirono gravi danni materiali, distruzioni e vittime civili anche Legnago, Isola della Scala e alcune località della Valdadige.



Nella foto sono facilmente riconoscibili il maestro e podestà Caldana, al centro, e don Benamati, el pretemaestro, a destra.

Proprietario della foto: Valentina Girelli Busti.

* * *

Un esempio di carteggio interessante dal punto di vista della “Ricostruzione”, intesa nel senso più ampio, (carteggio che ancora conserviamo, mutilo ma utile), è senza dubbio quello relativo all’anno 1947 (da febbraio a dicembre). Pur modesto nel suo insieme si dimostra addirittura ottimo per quanto riguarda il concreto interesse di don Bonfante verso le attività sociali. Peccato che si riferisca a un periodo di tempo breve, tuttavia significativo: quello in cui lo sforzo per la ricostruzione postbellica iniziava a consolidarsi e a farsi più precisa, più intensa, fino a influenzare anche la zona villafranchese e quindi il nostro paese.

I protagonisti che appaiono in questo piccolo *dossier* sono: il nostro parroco, don Germano Alberti parroco di Grezzano, il senatore democristiano Giovanni Uberti, amico dei primi due fin dal periodo delle calde battaglie politiche all’inizio degli anni Venti, prima del regime fascista. Per quanto riguardava la politica in generale, i personaggi di alto rango preferiti da don Bonfante, e spesso citati nei suoi discorsi, erano soprattutto don Luigi Sturzo e Alcide De Gasperi.

Dall’analisi delle quattro lettere rimaste, si evidenzia il fatto che esse dovevano essere in numero maggiore. Le restanti sono comunque sufficienti a informarci su alcuni aspetti essenziali di quanto c’interessa. In primo luogo l’attenzione del nostro parroco ai problemi locali più urgenti. È chiaro

che l'aggettivo "locali" non ha qui senso restrittivo: don Bonfante sapeva perfettamente, anche per motivi di solidarietà sperimentati in gioventù a casa sua, che un'irrigazione della terra coltivabile oppure un'attività serica efficiente, quali vedremo subito nominate nella stessa lettera, non erano destinate a trasformarsi in beneficio per un unico paese, per una sola località, ma per tutto un territorio, i cui confini sono, nella generalità dei casi, reali e vasti, anche se non sempre topograficamente definibili con precisione.

Nella prima di queste lettere dunque, datata 12 febbraio 1947, il senatore Uberti informa don Bonfante riguardo a tre opere già concordate *in alto loco*, e in fase d'inizio: l'irrigazione dell'"Alto Agro Veronese"; la riapertura di due filande, quella di Povegliano e quella di Dossobuono³⁵. Non erano notizie piccole per quel tempo, significavano in particolare una cosa: che la macchina della ricostruzione aveva cominciato a girare, lenta ma nel verso giusto. Nessuna illusione che tutte le difficoltà potessero venir risolte in tempi brevissimi, ma l'annuncio del senatore era comunque la certezza che qualcosa maturava, soprattutto a vantaggio della gente più povera, più bisognosa e più desiderosa di lavorare, com'era nella tradizione "di casa".

La conferma che i tempi di realizzazione delle opere avviate non potevano essere tanto brevi, ci viene dalla seconda lettera, datata 13 aprile 1947 e indirizzata a don Alberti³⁶. Il senatore, lamenta i ritardi eccessivi nell'*iter* della pratica che doveva dare avvio all'irrigazione preannunciata nella prima lettera. Egli non fa nomi, né di persone né di enti, si limita a dire genericamente che i ritardi sono dovuti in parte alla burocrazia (eterna palla al piede della "cosa pubblica"), e in parte a certi personaggi poco affidabili. Chi fossero queste persone "poco affidabili" non è detto nello scritto, ed è quindi impossibile avanzare ipotesi di qualche peso. Ipotizzabile è invece il motivo che obbligò il senatore Uberti a inviare questa lettera parecchio amara al parroco di Grezzano: doveva essere stato proprio lui, don Alberti, a precederlo, con una preoccupata richiesta di intervento. Sollecitazione

³⁵ Mancano precise indicazioni; si può ipotizzare che la filanda di Povegliano in questione fosse quella dei proprietari Turco (già Danese).

³⁶ Come sia successo che ben due lettere, sulle quattro totali rimanenti, indirizzate a don Alberti, siano finite nell'archivio parrocchiale di Povegliano e vi siano rimaste, non ci è dato sapere. Probabilmente i due parroci si scambiarono questa, e forse altra corrispondenza analoga, perché entrambi interessati a raggiungere lo stesso scopo: l'irrigazione promessa.

provocata evidentemente dalla constatazione, “sul campo”, che i lavori promessi tardavano ad avere inizio.

Queste calorose richieste, queste pressioni che partivano dalla base perché raggiungessero i vertici dello Stato grazie ai parlamentari locali, rendono bene l’idea di quanta “gente di chiesa”, soprattutto i parroci, sentissero l’urgenza di certe opere pubbliche in aiuto a tutta la popolazione. Questa era la politica che interessava alle persone responsabili di quei tempi: quanto veniva realizzato in concreto a vantaggio della gente; quanto la nuova democrazia si dimostrava utile alla popolazione nel suo insieme.

La terza lettera è del 20 aprile, sempre 1947, anch’essa indirizzata a don Alberti. Dopo uno sfogo iniziale di malcontento, il senatore informa di aver appreso che «Ier l’altro al Ministero di Agricoltura è stato approvato il contributo del 75%». Cosa significhi questa percentuale di contributo e a quale attività si riferisca non è specificato, e quindi sfugge a noi, privi di altra fonte; anche se non poteva sicuramente sfuggire al destinatario, che ne sarà stato certamente felice. Quanto ai lavori, e alla loro urgenza, qui nulla è detto, e nulla si può cogliere dal contesto.

La quarta e ultima lettera, indirizzata a don Bonfante, è della fine 1947, esattamente del 29 dicembre. Fra tutte è la più ricca di informazioni: non solo torna il discorso sull’irrigazione e sulla filanda (Turco?), ma porta altri due riferimenti: all’“Asilo”, evidentemente di Povegliano, e a un progetto per “case popolari”. Risulta chiarissimo anche il motivo che diede vita a questa lettera: è esattamente la risposta a una precisa richiesta di don Bonfante. Di tale richiesta non conosciamo il testo, ma possiamo benissimo immaginarlo: come sempre, al nostro arciprete interessavano i fatti più che le parole e le promesse! Aveva torto?

Come si può vedere, anche una corrispondenza limitata come questa, rimasta nell’archivio della parrocchia può aprire non pochi spiragli illuminanti sul passato.

* * *

Per circa un trentennio (1919-1939), e forse più, don Bonfante ebbe rapporti d’interesse reciproco, anche epistolari, con il “Consorzio Irrigazione Alto Agro Veronese”, evidentemente nelle sue funzioni di parroco. Dalla lettura delle carte conservate in archivio e relative a questo argomento veniamo a conoscere gli obblighi da parte della parrocchia, sempre

onorati, a volte attraverso la mediazione della Curia vescovile, ma possiamo cogliere inoltre l'abilità di don Bonfante nel trattare direttamente con lo stesso Consorzio per avvantaggiare la sua gente, non solo i beni e le proprietà parrocchiali. È evidente che la sua responsabilità, anche amministrativa, doveva tener conto di un giusto rapporto con l'ente che forniva l'irrigazione ai campi della parrocchia; la sua cura di pastore tuttavia andava oltre, invadeva beneficamente anche gli interessi della gente collegata con questo organismo di rilevante importanza in campo agricolo. Andava a vantaggio in modo particolare delle persone meno esperte in questioni tecnico-amministrative.

Senza contare che anche lo stesso "Beneficio" della parrocchia, se amministrato con saggezza, andava comunque a vantaggio di tutti i componenti la comunità.

* * *

Di un'iniziativa a scopo sociale e culturale promossa dalle ACLI veronesi, a vantaggio anche di Povegliano, abbiamo conoscenza soltanto da una breve lettera dattiloscritta del 10 febbraio 1953. Sebbene tale iniziativa, nata "fuori casa", non sia giunta poi a realizzazione, vale la pena farne cenno per mettere in risalto l'interessamento ancora una volta dimostrato da don Bonfante, già monsignore, per tutto ciò che in qualsiasi modo poteva rivelarsi utile e benefico per la gente

Di che cosa si trattava? Le ACLI di Verona erano pronte ad acquistare un'area di cinquecento metri quadrati per costruirvi un fabbricato col titolo lusinghiero di "Istruzione Tecnica di Arti e Mestieri". Tale scuola, edificata a spese dello Stato, sarebbe servita a preparare operai specializzati per tutta la zona. Dal contesto sembra di capire che la "zona" doveva essere quella del Villafranchese. A questo progetto il parroco Bonfante si dimostrò subito interessato e concorde: probabilmente gli sembrò un mezzo miracolo. Sebbene molto anziano (ottantasette anni) egli preparò quindi una lettera di consenso, di cui resta copia, con specificato il nome del mittente: Mons. Luigi Bonfante.

Dal momento che il terreno necessario alla realizzazione di tale opera era stato individuato in una proprietà degli eredi del conte Cavazzocca, il parroco si rivolse alla contessa Elsa, tramite l'"Agente Rag. Giuseppe Sartori" al quale la lettera era indirizzata. Il terreno indicato si trovava "in Via

Pompei di rimpetto a Baciga Pio fu Noè": «La Contessa Elsa farebbe un bene a questa popolazione se cedesse l'area, a prezzo da convenirsi fra le parti». Il parroco riconosceva il diritto della proprietaria a ricavare un giusto beneficio dalla vendita di quel suo terreno, ma allo stesso tempo metteva in risalto, e ci teneva, che quel suo diritto si presentava quasi come un dovere nei confronti di tanti giovani che si sarebbero potuti preparare a una vita professionale meglio qualificata.

Come detto, la cosa non ebbe seguito, ma ciò che maggiormente interessa nel contesto di questo discorso è l'impegno del parroco Bonfante verso tutto ciò che poteva favorire la cultura e il lavoro dei giovani.

Spirito che mantenne intatto fino alla fine.

* * *

Un progetto che avrebbe potuto avere notevole impatto economico-sociale sulla popolazione, e che occupò gli ultimi anni di vita di don Bonfante, prende il titolo di "Concessione Tabacchi"³⁷.

Di tale iniziativa il parroco non fu l'ideatore, ma si comportò esattamente come in diverse altre situazioni che avevano interessato il paese: nel momento in cui vide che l'idea poteva diventare utile a molta gente, se ne interessò con entusiasmo, e fece il massimo possibile perché l'impresa giungesse in porto.

Non è questa la sede adatta a raccontare, nemmeno per sommi capi, la "dolorosa istoria" (è proprio il caso di dirlo!) che caratterizzò l'inizio e la fine di un tale progetto. A noi interessa qui la parte che in essa venne giocata dal nostro parroco, mai stanco di operare nel campo che gli aveva dato da coltivare il Signore.

A questo proposito ci sembrano eloquenti alcuni brani di una lettera che don Bonfante inviò alla direzione delle Acli di Verona, ma con l'intenzione precisa, e scritta, di rivolgersi in modo particolare: "A Sua Eccellenza il Senatore Dott. G. Uberti", il quale, come sappiamo³⁸, era da decenni suo amico.

³⁷ Questo è il titolo scritto a macchina sulla cartellina che contiene la decina di documenti vari ancora presenti nell'archivio parrocchiale, datati dal 25/4/1950 al 5/1/1957. L'ultima data, come si può vedere, è di pochi mesi prima della morte del nostro protagonista.

³⁸ Vedere, in questo stesso sottocapitolo, la parte che riguarda la corrispondenza tra i parroci don Bonfante e don Alberti con l'onorevole Uberti.

In tale lettera, intesa a sottolineare le necessità urgenti di un paese povero come Povegliano, il parroco avanza una precisa proposta: che il setificio, già Danese e in quel periodo proprietà del Consorzio Agrario, venisse ceduto al futuro “Concessionario” allo scopo di ricavarne uno “Stabilimento Tabacchi”. Già questo fatto ci dice quanto don Bonfante avesse preso in seria considerazione la cosa. Ma ancor più significativo, e per noi vecchi “di allora” commovente, resta il brano che chiude questa lettera: «Sono vecchio, troppo vecchio e non ho l'energia necessaria ad attuare una Cooperativa, o a dirigere uno stabilimento del genere, ma se fossi più giovane e non proibito dai miei Superiori farei io, con sicuro successo e con grande vantaggio di questa Parrocchia». L'animo combattivo e tenace del prete e dell'uomo Bonfante è qui ancora una volta svelato da parole d'indubbia eloquenza. È come se egli dicesse al suo interlocutore: «Guarda che io sono ancora quello che, assieme a tanti amici, te compreso, ha combattuto numerose battaglie sociali, e con animo aperto, senza timore dei potenti; il mio spirito è rimasto quello di sempre. Se non me lo impedissero gli anni, sarei di nuovo disposto a battermi!». Ed era sincero, non c'è dubbio! Non manca il riferimento ai “Superiori”, contro i quali, o senza i quali, egli non avrebbe agito in alcun modo.

La “vicenda Tabacchi”, nonostante tutto, proseguì, ma quando il vecchio parroco era ormai in procinto di lasciare la sua parrocchia, per sempre!

L'“Impresa tabacchi” fu portata avanti con decisione dal suo primo ideatore, il dott. Silvano Braioni, poveglianese di Madonna dell'Uva Secca, che in una lettera al parroco, del settembre 1952 (?), precisava come lo sforzo per ottenere la concessione richiesta fosse “un osso duro”.

Dal 1953, e sempre per parte della parrocchia, si interessò direttamente di questo intricatissimo problema il nuovo curato, don Ernesto Castellani. Tutto però si concluse in modo negativo: quella concessione non venne mai accordata³⁹.

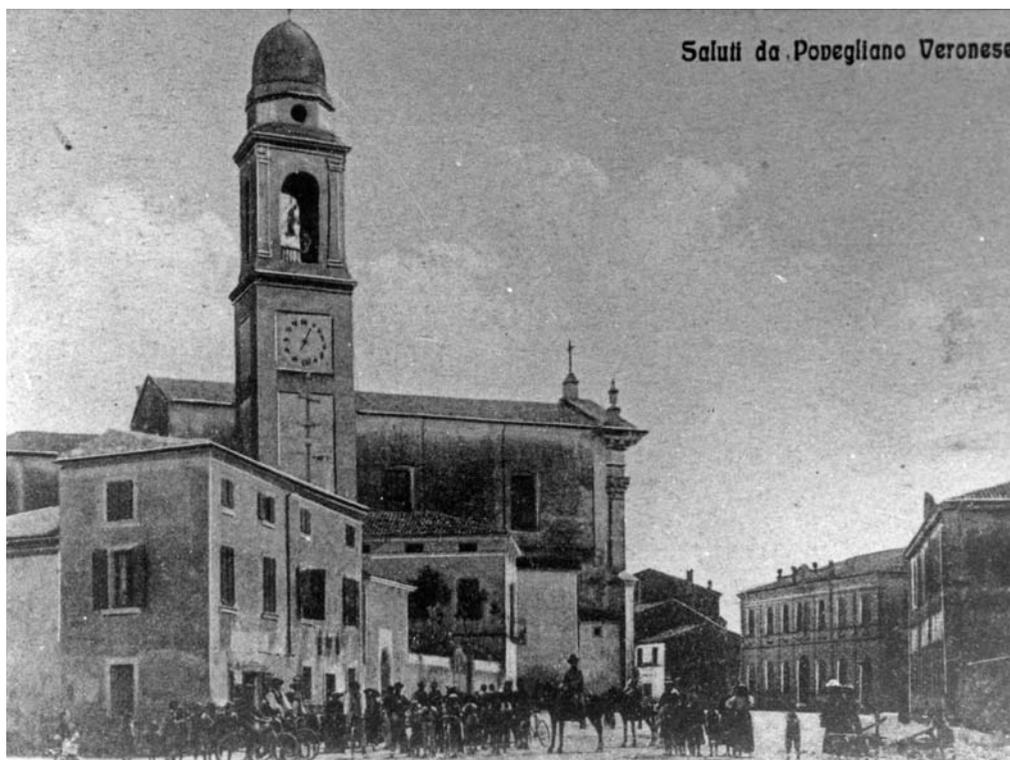
³⁹ Dalla “Direzione compartimentale per la coltivazione dei tabacchi” in data 5 gennaio 1957 arrivò a don “Ernesto Castellani Vice Parroco di Povegliano” la seguente, definitiva risposta: «Si comunica che la Superiore Amministrazione dei Monopoli di Stato ha fatto conoscere che l'istanza inviata direttamente dall'On. Presidente del Consiglio dei Ministri non può essere accolta, in quanto il Consiglio di Amministrazione dei Monopoli di Stato ha deliberato di non accordare nuove concessioni speciali». Veniamo in tal modo a conoscere che per questa impresa si era mosso nientemeno che il Presidente del Consiglio dei Ministri, in quel periodo il sardo Antonio Segni, che fu poi anche Presidente della Repubblica (1962-1964).

La “Cassa Rurale di Povegliano”

Nel contesto delle opere “cattoliche” a sfondo sociale sorte in Povegliano, la “Cassa Rurale”⁴⁰ ebbe una sua collocazione e una sua storia particolari.

Quando don Bonfante diventò parroco (1902), essa aveva già sette anni di vita, ma rappresentò per lui una delle preoccupazioni più gravi.

È facile comprendere il motivo di questa sua affezione: essa rappresentava, per Statuto, l’ente locale al quale la popolazione attiva poteva ricorrere nei casi di necessità finanziarie. Necessità frequenti, com’è intuibile, in



Veduta di Povegliano in una fotocartolina, circa degli anni Venti.

⁴⁰ Normalmente veniva chiamata “Cassa rurale”, ma la sua esatta denominazione era “Cassa rurale cattolica di Prestiti di Povegliano Veronese”, come risulta dai documenti d’archivio.

un paese sicuramente laborioso ma tutt'altro che ricco. Le domande più frequenti di finanziamento riguardavano infatti le piccole imprese agricolo-artigianali; le acquisizioni di terreni e di edifici in vista di future attività; gli acquisti di materiali per avviare una piccola impresa o per aprire un negozio. Tutti movimenti di denaro che si sarebbero poi riversati a beneficio dell'intera collettività. L'uomo Bonfante conosceva bene tutto questo, e lo sentiva ancora meglio come sacerdote istruito sul messaggio della solidarietà evangelica, la predilezione del Maestro verso i "piccoli": «Chi avrà dato anche un solo bicchiere di acqua fresca a uno di questi piccoli, perché è mio discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa» (Matteo 10,42).

La Cassa rurale di Povegliano era paragonabile a una fonte, modesta ma affidabile, alla quale potevano attingere persone altrettanto affidabili e intraprendenti, bisognose di aiuto in momenti cruciali, ma pronte a "saldare il conto", non solo economico ma di fedeltà a quella fonte, perché altri potessero a loro volta attingervi.

Lo "Statuto", a proposito di finalità è del resto molto chiaro⁴¹. Basterà citare soltanto l'articolo 2 per rendersene conto: «La Società ha per iscopo il miglioramento morale-economico dei suoi soci mediante le seguenti operazioni: procurare un capitale sociale, concedere prestiti ai soci e favorire il risparmio».

Piccoli risparmiatori in aiuto a piccoli imprenditori: una "banca di famiglia", dove tutti si conoscevano al punto da favorire uno scambio e un sereno, reciproco controllo. Per essere "soci" erano infatti tassative tre condizioni: "abitare nel Comune, o tenerne frequente dimora, o averne relazioni d'affari". Orizzonte modesto? Forse. Ma ben calibrato per quelle che erano in quei duri anni le esigenze locali.

Raccontare la storia di questa "Banca", minuscola ma providenziale, non è nostro compito⁴². A noi spetta tuttavia sottolineare quanto di suo il

⁴¹ Lo "Statuto" della Cassa Rurale porta la data della sua fondazione: 19 marzo 1895; ma la ristampa di tale testo, che è del 1927 (l'ultima reperibile nell'Archivio parrocchiale) ci dice che esso venne modificato quattro volte: il 21 marzo 1910; il 24 marzo 1914; l'8 marzo 1921; il 25 marzo 1925.

⁴² Potrebbe essere utile, per una più ampia storia di Povegliano, qualche ulteriore ricerca; fatta per esempio da studenti universitari impegnati nella stesura di tesi di laurea in Economia, o storia dell'Economia in Italia.

parroco Bonfante mise in questa impresa, non sua all'origine, ma diventata "sua" nel senso più bello: perché restasse fedele, in ogni occasione, alle proprie finalità.

Dai documenti consultati è possibile ricavare almeno due aspetti rilevanti dell'opera del nostro protagonista: la costante attenzione che egli ebbe, come "socio" a diversi titoli, nel favorire in ogni modo coloro che si trovavano in maggiori difficoltà; la sagacia nel cogliere opportunità e momenti favorevoli anche quando altri, magari più ferrati di lui in campo economico, stentavano a capire, o temevano in modo eccessivo il rischio.

Qualcuno potrebbe obiettare che queste incombenze di carattere economico finanziario sarebbe meglio lasciarle ai laici, dal momento che i preti di compiti ne hanno già tanti, e ben più importanti. È un'osservazione giusta. Va tuttavia ricordato che, in quegli anni, il parroco era chiamato in causa direttamente dalla gente per le ragioni più svariate, e che quindi operare anche nel mondo economico diventava una necessità sociale e di vera carità. Che un sacerdote faccia tutto da solo in certi campi è sicuramente errato, ma che dia il suo consiglio, il suo appoggio, la sua opera in talune emergenze è sacrosanto dovere. Come del resto avviene anche oggi, grazie e tante piccole o meno piccole organizzazioni ecclesiali che aiutano le più svariate categorie di povera gente. Due soli esempi: coloro che sono caduti nelle spire degli strozzini; chi si trova in difficoltà economiche talmente gravi, spesso senza propria colpa, da non poter uscire da solo dall'emergenza.

Non sono ancora del tutto scomparse le persone che, grazie all'azione intelligente e tenace di don Bonfante, in particolari occasioni della loro vita, hanno potuto risolvere certi problemi che si presentavano ardui, a volte addirittura insuperabili. Preoccupazioni che riguardavano la professione, l'impegno di lavoro, il desiderio d'impresa, la famiglia, l'avvenire...

E sarebbe bene che i meno vecchi e i giovani lo sapessero e lo ricordassero, con riconoscenza: se Povegliano gode oggi di un maggior benessere è anche opera dei "padri"!

Un progetto controverso

Uno dei *dossier* dell'Archivio parrocchiale più ricchi di incartamenti⁴³ è quello che riguarda la vicenda passata subito sotto il nome di "Palazzo Cavazzocca". I principali protagonisti di questa vicenda sono quasi tutti scomparsi, ma di quell'avvenimento si parla ancora oggi, e con calore, a distanza di mezzo secolo. I fatti di cui ci stiamo occupando accaddero in Povegliano proprio a cavallo dei decenni Quaranta e Cinquanta, tra la fine del 1949 e l'inizio del 1953. Cos'era accaduto?

Don Luigi Bonfante, che venne nominato "Monsignore" proprio durante questa vicenda (dicembre 1950), aveva in animo di risolvere un vecchio problema riguardante gli spazi necessari per le attività parrocchiali, soprattutto le due strutture che si trovavano esattamente dirimpetto alla chiesa e attaccate al Municipio. Bisognosi in modo particolare di ampliamento erano dunque l'"Asilo Infantile" e l'"Asilo Vecchiaia".

Strettamente legato a quest'idea, vi era anche un altro antico sogno del parroco: l'edificazione di "Scuole di Religione" per le ragazze, nell'ambiente in cui operavano le suore, loro educatrici tradizionali; una struttura nuova, o rinnovata, per un insegnamento antico. Alle "Scuole di Religione" per i ragazzi, era già stato provveduto.

Chi ha conosciuto don Bonfante, e sa quanto fosse in lui presente la convinzione e lo stile della programmazione "a distanza", può benissimo pensare da quanto tempo covasse in lui questo sogno, probabilmente da decenni. Il progetto-sogno sembrò prossimo a realizzarsi quando i conti Cavazzocca decisero di vendere il loro palazzo (e adiacenze), che si affacciava alla "Piazza Quattro Novembre", proprio davanti al monumento ai caduti.

La trattazione del complesso intreccio di vicende e di discorsi (tanti!), delle cose più grosse e dei particolari, che nacquero in questa circostanza, richiederebbe un intero volume, e non è questa la sede per un approfondimento del genere. Accenniamo qui ai dati essenziali, sufficienti (speriamo) perché chi non sa nulla o quasi possa farsene un'idea, sia pure approssimativa.

Secondo l'ampio progetto di don Bonfante, il Comune avrebbe comprato il "Palazzo Cavazzocca" (da qui il nome dell'intera storia) con i soldi,

⁴³ Sono 21 documenti in totale, di cui solo quattro manoscritti (senza data) e vanno dal dicembre 1949 al gennaio-febbraio 1953.

almeno in parte cospicua, che la parrocchia avrebbe dato al Comune per la compera, a sua volta, del vecchio palazzo municipale, adiacente proprio alle opere parrocchiali che abbiamo sopra ricordato, soprattutto all'“Asilo” dei vecchi. Sempre secondo l'opinione di don Bonfante, se ne sarebbe avvantaggiata la sede municipale, che avrebbe potuto sistemare meglio gli uffici e i servizi comunali in luogo molto più ampio; se ne sarebbe avvantaggiata la parrocchia, che col nuovo acquisto avrebbe trovato anch'essa modi e spazi dove ristrutturare e dilatare adeguatamente gli ambienti necessari alle proprie attività.

E come le vetrate avevano costituito per la chiesa-edificio il canto del cigno di un innamorato, quest'impresa, che riguardava le opere parrocchiali nel loro complesso e nel loro futuro sviluppo, era da lui considerata la migliore conclusione di un'epoca, il coronamento di un lavoro impegnativo ma esaltante.

Il progetto, visto con gli occhi di oggi, possiede un fascino indubbio. Due sembrano a noi, con la mentalità di oggi, i vantaggi più rilevanti: si sarebbe salvato un antico palazzo con caratteristiche sicuramente di notevole valore artistico⁴⁴, ci sarebbe stato spazio sufficiente per creare una piazza più ampia nella zona del monumento ai caduti, che sarebbe diventata la vera “Piazza” del paese.

Stabilire ora tutti i pro e i contro è operazione inutile, oltre che ardua, come inutile e arduo sarebbe dire chi avesse ragione o torto. Negativo, purtroppo, resta il fatto che nacquero due fronti contrapposti di non piccola vivacità: da una parte si tendeva a magnificare l'impresa del parroco come una vera soluzione per tanti problemi dell'intero paese, e si metteva di conseguenza in secondo piano il costo complessivo dell'operazione; dall'altra si mettevano in risalto soprattutto i costi, e si consideravano scarsi al confronto i vantaggi, sia pure evidenti, che potevano derivare dall'intera opera una volta conclusa.

Dalla parte dei “sì” era presente anche il desiderio, legittimo, di realizzare un'impresa tanto amata e sospirata dal vecchio “pastore”, che in questo modo avrebbe potuto concludere in bellezza il suo lungo parrochiato. Dalla parte dei “no” permaneva il dubbio sulle possibilità pratiche, econo-

⁴⁴ Oggi un'operazione demolitrice di tal genere non sarebbe nemmeno possibile secondo le leggi vigenti; come non sarebbe possibile l'abbattimento della chiesa avvenuto a Povegliano nel 1964.

niche, di realizzare in concreto un'opera senza dubbio bella ma troppo ambiziosa: come potevano, entrambe le parti, sobbarcarsi impegni tanto pesanti e duraturi nel tempo? Ragioni e pareri opposti delle due parti non si placarono praticamente mai: la scia di questa vicenda ebbe vita lunga, anche se a dire il vero, non proprio gloriosa! Decisiva si dimostrò comunque la delibera del Consiglio comunale che, a maggioranza, prese la decisione di schierarsi dalla parte dei "no" (1953).

Quanto possa essere stato amaro per il nostro anziano parroco inghiottire quel terribile boccone, ci è dato sapere, dai documenti, solo grazie a una lettera dal contenuto assai pesante, di cui rimane la copia autografa.⁴⁵ È un'accusa senza mezzi termini all'indirizzo delle persone da lui ritenute corresponsabili, a torto o a ragione non sappiamo, della sconfitta. Possiamo anche ricorrere ai nostri personali ricordi, che ci riportano l'immagine di un uomo profondamente amareggiato da quella "Caporetto". Tale infatti egli la considerò, e non ne fece certo mistero. Mons. Bonfante non mancò di lasciarsi andare a espressioni e gesti di netto e pubblico disappunto. La qual cosa, non fece piacere nemmeno a molti della sua parte.

Esiste tuttavia un altro dato, questo sì ampiamente documentabile grazie alla somma degli scritti del protagonista, "prima" degli avvenimenti in questione. Scritti che ci mettono davanti agli occhi e soprattutto alla mente, con vivacità di parole e di argomenti, l'entusiasmo "giovanile" col quale il parroco più che ottuagenario aveva pensato, progettato e lanciato l'impresa. Perfino dentro i numerosi riferimenti tecnici, scritti di suo pugno, balza evidente il profondo desiderio di realizzare un sogno ritenuto grande. Ed è del tutto comprensibile pertanto la lacerazione del suo animo che seguì alla sconfitta.

Il vecchio combattente finì col tacere. Ma, ancora una volta, considerò quel tacere una condanna!

* * *

Un cenno alla delusione di altre persone che erano per il "sì" è riscontrabile nelle strofe centrali di una poesia scritta da don Giuseppe Benamati⁴⁶. Il quale, tra l'altro, di don Bonfante non era certo adulatore, e

⁴⁵ Salvo sorprese, sempre possibili, è l'unica carta che riguarda questo argomento.

⁴⁶ Vedi "Appendice".

aveva avuto con lui parecchi motivi di dissenso e perfino di scontro in un passato non tanto lontano. In quella precisa occasione anche il *prete maestro*, fu dell'opinione che don Bonfante aveva ragione; e forse aveva ragione anche lui!



Piazza Quattro Novembre, nel periodo immediatamente successivo alla “Grande guerra”. Due sono le particolarità notevoli di questa fotografia, oltre al “Monumento ai Caduti”: la pompa pubblica (el siòn) alla quale attingeva acqua la gran parte della gente della piazza; il lungo “Palazzo Apostoli” (a sinistra), sul quale erano affrescate le figure, a grandezza naturale, dei dodici apostoli di Gesù Cristo. “Apostoli” era infatti il cognome dei ricchi proprietari che l’avevano fatto costruire; affreschi dell’Ottocento non più esistenti.

Spazi di distensione ricreativa

Don Bonfante e l'attività ricreativo-sportiva

Nell'affrontare il tema riguardante il settore ricreativo-sportivo in relazione al parroco Bonfante, è necessario anticipare qualche chiarificazione che renda più comprensibile ai giovani di oggi la storia, piccola ma significativa, nella quale eravamo inseriti noi giovani di allora. Il tema, sul quale esiste peraltro un'ampia letteratura, meriterebbe trattazione ben più completa. In questa sede ci sembra sufficiente accennare all'essenziale, alle piccole vicende che interessarono il nostro paese nella prima metà del Novecento in fatto di "attività ludiche", come oggi vengono chiamate; è indispensabile spiegare al lettore giovane qual era il "clima" generale intorno a queste attività, quale l'opinione pubblica in riferimento al tema. La prima cosa da precisare è che il "tempo libero", come viene inteso oggi, non aveva alcun senso allora, perché diversissime da quelle attuali erano le condizioni economiche della maggioranza della popolazione: l'attività, quasi tutta l'attività di una gran parte delle famiglie, era tesa a risolvere le necessità quotidiane più impellenti del vivere.

"I è tuta gente che g'ha bon tempo!". Questo notissimo detto popolare riguardante i giovani interessati alle attività ricreative e sportive può dare un'idea del pubblico pensare di quei tempi, presente del resto non solo a Povegliano, ma in gran parte del territorio "contadino" della provincia. Il modo di qualificare questa tendenza, definita da alcuni "moderna" in senso prevalentemente dispregiativo, può sembrare semplicistica, ed è anche vero, ma riflette una precisa realtà che molti di noi ancora ricordano: ai nostri tempi, lo sport era una specie di paradiso terrestre riservato a pochi, e in forme enormemente lontane dal concetto che se ne ha oggi, e soprattutto dall'applicazione che oggi se ne fa. Nonostante gli indubbi mali che l'attività sportiva presenta in certi settori adatti a suscitare più tifoseria che

vera educazione sportiva, essa è largamente consigliata e praticata ai nostri giorni; e per un'infinità di ragioni valide, in particolare come mezzo di salute fisica e mentale. Tenere, per esempio, occupati in attività "sane" i giovani, attirati da suggestioni assai pericolose, costituisce certo una ragione validissima per favorire in ogni modo uno sport attivo. Tutto quanto riguardava, allora, la parte del mondo più incline a comprendere le nuove esigenze giovanili, rientrava tuttavia in un'opinione pubblica piuttosto dissenziente, o quanto meno piena di dubbi e riserve. Quelle sportive insomma, erano spesso ritenute attività al limite del giusto e del consentito, specialmente nelle zone più povere, dove, "per sbarcare il lunario", urgeva un forte impegno di lavoro da parte di tutti indistintamente i componenti di una famiglia, a volte anche minorenni!

È vero che, soprattutto a partire dalla fine della prima guerra mondiale, i dubbi e le riserve verso lo sport si erano andati decisamente attenuando e modificando, ma gli ambiti di timore e freno restavano ancora molti. Così avveniva soprattutto nei piccoli centri, dove la parola "sport" significava ancora per molte persone caute o timorose un allontanamento dalla morale tradizionale¹. La quale imponeva, tra l'altro, un modo di vestire rigido, poco consono alle attività sportive in genere e a quelle in rapida espansione in particolare, il calcio soprattutto. Siamo sicuri che ricordano bene queste regole severissime i tanti giovani di allora ospiti dei vari istituti religiosi, in alcuni dei quali, per esempio, era regola tassativa fare ginnastica in pantaloni lunghi, giacca e cravatta!²

Un po' diversa la situazione per quanto riguardava la "ricreazione". Le attività ricreative avevano il grande privilegio di aver trovato, in campo cattolico, una figura luminosa e affascinante come quella di don Bosco³. Era stato lui infatti a dar vita, sullo scorcio del XIX secolo, agli "Oratori", che

¹ Vedere, in questo stesso capitolo: "Tamburello e calcio".

² Chi stende queste note ha vissuto di persona situazioni del genere: testimone e "vittima"!

³ Don Giovanni Bosco nacque poverissimo in una località presso Torino, nel 1815. Temprato da un'infanzia e da un'adolescenza che gli procurarono notevoli sofferenze e amarezze e, diventato sacerdote, si impegnò con animo generoso nell'educazione dei giovani. Fu proprio la condivisione di vita tra i più poveri che lo condusse nello stesso tempo a realizzare opere che sono ancora oggi vive in tutto il mondo, soprattutto a beneficio della gioventù. Venne proclamato santo da Pio XI nel 1933. È stata abitudine di molti, anche dopo la sua "canonizzazione", parlare di questo santo chiamandolo

erano luoghi non solo di preghiera e di catechesi ma anche di svago, di attività gioiose, ricreative e sportive appunto. Proprio da quella fucina trovarono poi vasta espansione, non solo gli “oratori”, che avevano una loro specifica configurazione “salesiana”, ma più o meno sul loro modello anche i ricreatori e molte altre attività consimili ideate per i giovani.

Don Bonfante, che alla morte di don Bosco (1888) aveva ventidue anni esatti, conosceva bene questo santo amico della gioventù, e sicuramente venne conquistato dalla sua grande figura di educatore. Una volta divenuto prete e parroco, era quindi logico anche per lui cercare di far tesoro di un così luminoso insegnamento. Per il “molto” che ancora parecchi di noi ricordano, e dai documenti in nostro possesso, è possibile un’affermazione precisa: don Bonfante, scarsamente portato a occuparsi di cose sportive, aveva invece largamente a cuore le attività ricreative soprattutto a vantaggio dei giovani.

A proposito di sport, siamo certi che molti di noi avrebbero qualche faterello ameno da ricordare in riferimento al parroco, anche per il quale lo sport era in prevalenza “*par ci g’ha tempo da butar via*”, e non ne faceva mistero, con conseguenti scontri fra noi e lui: noi a pungolarlo di concederci spazio; per interposte persone ovviamente, non avevamo infatti l’ardire di affrontarlo direttamente. Da parte sua, faceva sapere che aveva cose ben più serie e urgenti di cui prendersi cura. Le attività ricreative invece gli erano accette e lo stimolavano a provvedere, convinto com’era della loro utilità: sia per il bene del corpo che dello spirito.

Solo verso la piena maturità, anche per merito dei curati, alcuni poco più anziani di noi, modificò il suo atteggiamento dubbioso di partenza, e si rese un po’ più disponibile anche verso lo sport. Ma forse la sua “conversione” adulta gli sarà stata dettata più da necessità contingenti che da profondo mutamento d’opinione. Restò sempre pronto infatti a brontolare a causa di certe “esagerazioni” sportive, vere o da lui ritenute tali.

semplicemente “don Bosco”, e non, per esempio, “Beato Bosco” o “San Bosco” o “San Giovanni Bosco”. Usanza che ancora largamente permane. Anche per noi ragazzi di quel tempo, il santo dei giovani era “don Bosco”.

Il ricreatorio

Per comprendere ancora meglio quanto stesse a cuore l'attività ricreativa al parroco Bonfante, basta leggere attentamente un suo lungo scritto che ha per titolo "Allocuzione ai Giovani nell'apertura del Ricreatorio". Il giorno preciso di tale apertura, non è indicato nel testo, ma ebbe luogo sicuramente nel settembre 1909: lo attestano diversi precisi riferimenti ai quali faremo cenno più avanti.

Il manoscritto si presenta significativo a partire dal titolo, dove le parole "Giovani" e "Ricreatorio" sono scritte in carattere maiuscolo, e non a caso. È comunque il senso dato dal relatore a quell'"apertura" che colpisce maggiormente, e non soltanto per il vigore delle parole e dei ragionamenti ma anche per l'attualità e addirittura la preveggenza di certi passi che vi si trovano: «"Salviamo la gioventù", è questo il grido di tutte le persone non solo cristiane, ma eziandio semplicemente oneste, in faccia al crescente dilagare della incredulità e della corruzione»⁴.

Non manca l'enfasi, e non manca nemmeno una briciola di retorica in questa perorazione, è vero. Ma è anche possibile cogliere l'attualità del messaggio, che sembra scritto oggi, cent'anni dopo! Don Bonfante, lo si apprende da un'infinità di testimonianze scritte e orali, era uomo irruente e focoso⁵: quando si sentiva certo del valore di un'idea, di un progetto, di una "novità" passava dalle parole ai fatti senza esitare, senza porsi eccessivi problemi. E se è vero che questo suo modo di agire gli procurò a volte delle forti delusioni e qualche sconfitta, è anche vero che di progetti ne portò a compimento molti, e non piccoli. La sua personalità era tale da renderlo non solo oratore accalorato e impetuoso, ma realizzatore e stimolatore convincente di energie. Chi gli è stato vicino a lungo lo può confermare. Non meraviglia pertanto che ci fosse anche chi, in momenti particolari, stentò a comprenderlo: sicuramente non era uomo arrendevole o disponibile a mutare rotta con facilità.

Significativo per noi, e per chi desidera capire "quel prete", è anche un altro passo del discorso inaugurale: «Ma non basta salvare la gioventù dagli

⁴ L'uso di certe parole già allora abbastanza desuete caratterizzava il linguaggio delle persone colte, soprattutto di sacerdoti e avvocati. Un esempio è dato da questo "eziandio" del nostro parroco, che qui significa semplicemente "anche".

⁵ L'intercalare che gli veniva spontaneo quando si sentiva emozionato o irritato era il dialettale: «*Par l'Austria!*».

[con] sterili desideri e vani lamenti: ci vogliono le opere». «Le opere»: balza qui evidente il senso della concretezza, tipico di chi non si accontenta di parlare, ma si sente sollecitato a ideare a progettare ad agire, a fare, a realizzare. Gli «sterili desideri» e i «vani lamenti» non avrebbero portato avanti alcuna opera. E proprio un'opera pensata e realizzata a tale scopo si accingeva a inaugurare il parroco in quel lontano 1909, esattamente sulla scia del santo di Torino, di quel don Bosco che lo aveva entusiasmato fin da giovane, prima ancora di entrare in seminario.

Facendo riferimento a tre grandi manifestazioni giovanili, tutte del settembre dello stesso anno⁶, don Bonfante scrive ancora: «Forse non si è pensato che le grandi manifestazioni di Milano, di Roma, di Verona furono il frutto di quegli Oratori, di quei Circoli, di quei Ricreatori che costarono un lavoro assiduo e lungo, costarono innumerevoli sacrifici e forse anche lotte combattute per l'impianto, di persone che intravidero i bisogni dei tempi moderni per salvare la gioventù».

Vanno sottolineati almeno due punti essenziali di questo brano del discorso. Gli «oratori», i «circoli, i «ricreatori» sono indispensabili non per se stessi, non per farne bella mostra, ma prima di tutto, e soprattutto, perché utili alla formazione dei giovani, finalizzati al consolidamento della fede. Lo scopo ultimo è dunque la fede cristiana coltivata, accettata e vissuta come bene vitale, come unica certezza di futuro per tutti, sia pure nelle forme richieste dai tempi nuovi. Non è forse questa un'intuizione che farà parte del progetto conseguente al «Concilio Vaticano II»? Il secondo punto, come un corollario, è l'impegno dei responsabili verso l'«impianto» (è parola sua), cioè di quelle strutture che si rendono necessarie allo scopo. Le grandi ma-

⁶ La manifestazione di Milano, «composta di tremila ginnasti cattolici convenuti dall'Italia e dall'Estero», come precisa don Bonfante, ebbe luogo l'8 settembre. Quella di Roma, del 19 settembre, ebbe come mèta l'incontro con il «Padre universale, il Papa», Pio X, proclamato poi santo da Pio XII nel 1954. Quella di Verona si svolse il 26 settembre; di questa riportiamo l'intero branetto: «Poco tempo fa, parecchi di voi sono stati spettatori di quella sfilata di circa diecimila giovani cattolici, accompagnati da ben dodici bande, di cui la prima e per numero e per valore fu la nostra, di quella sfilata, così disciplinata, così rispettosa, così magnifica per le vie della città che strappò lagrime di gioia a molti occhi e riempì di ridenti speranze molti cuori. Splendida scena di tanta gioventù stringentesi attorno ai nostri labari benedetti e prostrandosi acclamando davanti a G. X. [Gesù Cristo] nel più bel tempio della nostra Verona, sulla tomba del Vescovo S. Zenone».

nifestazioni sono la testimonianza dell'importante lavoro preparatorio, sia in campo strettamente formativo, sia nell'ambito dell'attività giovanile nel suo complesso. Dopo però si deve passare ai fatti, alle cose concrete. Sempre in questa ottica, non può sfuggire il suo ripetere, in poche righe, il concetto di "lavoro", come fatica, del quale si devono caricare sempre i responsabili (lui compreso) per preparare gli ambienti ricreativi, le "strutture", come si usa dire oggi. L'insistenza su questo tema era dovuta probabilmente anche alla necessità di mettere le mani avanti per difendersi da certi tradizionalisti poco illuminati, che non mancavano nemmeno allora e si limitavano a criticare le spese sostenute dalla parrocchia, per imprese "irrelevanti", ma irrilevanti secondo il loro angusto modo di vedere. È un po' come se don Bonfante avesse detto: «Cari amici che criticate tanto questi miei progetti, se vogliamo veramente salvare la gioventù, è indispensabile lavorare assiduamente e a lungo, sacrificarsi al massimo e anche trovare i soldi necessari, costi quel che costi, come sto facendo io con voi, lottando e combattendo per pagare il conto che la vita stessa c'impone». Il "battere cassa", non scandalizzi, non si riferiva puramente ai principi, alle motivazioni di partenza, che certo venivano prima, ma anche alle necessità concrete. Il suo parlare era chiaro: chi, non sempre e non solo per merito proprio, ha larghezza di mezzi economici, si metta una mano al cuore, ma subito dopo l'altra al portafoglio! Tanto per essere chiari! E don Bonfante non mancò mai di essere chiaro, perfino troppo!

Le numerose testimonianze confermano come la maggioranza del popolo cristiano, e non solo quello, fu in sintonia col suo parroco. Il quale, da par suo, nell'espone idee e progetti accentua l'enfasi oratoria, al punto che ci sembra di risentire la sua voce, tonante quando era sul punto di piantare quei paletti che a lui sembravano fondamentali nel segnare una serie di tappe intermedie per giungere alla meta: «Non fu e non è dunque capriccio l'erezione del Ricreatorio per la nostra gioventù. Nò, non è capriccio, è un bisogno, è una necessità dell'ora presente: chi non ha capito peggio per lui, non conosce la società in cui vive».

Questo era parlar chiaro; e in tal senso è perfettamente comprensibile che su quel "Nò", proclamato forte, sia sfuggito all'autore un accento in più, forse come promemoria per il momento in cui quella parolina avrebbe dovuto dirla a voce forte, quasi a urlarla per chi non avesse ancora capito, per chi voleva restare a tutti i costi sordo ai suoi richiami pieni di cuore e di stimolazioni per tutti.

Nemmeno i primi beneficiari di quel Ricreatorio che stava per nascere, i giovani, compresero probabilmente l'importanza della novità. Ne sentirono tuttavia presto i benefici: la vita attorno a loro iniziò a dilatarsi, a prendere respiro, ad arricchirsi di nuove idee. Soprattutto di nuove speranze.

Il teatro

Una delle opere che maggiormente si dimostrarono utili all'attività ricreativo-culturale promossa da don Bonfante fu senza dubbio il "Teatro parrocchiale". La struttura, ancora oggi esistente e così ben adattata ai tempi, così funzionale per le nuove attività, ebbe largo uso anche durante la nostra giovinezza, prima come semplice "Teatro", poi come "Cinema", meglio sarebbe dire "Sala cinematografica".

Di una tale opera, che dovette costare parecchi pensieri, preoccupazioni, fatiche e dolori al parroco e alle molte persone che gli furono vicine in questa non piccola impresa, manca qualsiasi traccia presso l'archivio parrocchiale. La cosa è davvero incredibile. I pochi documenti che siamo riusciti a rintracciare, tre in tutto e pochissimo eloquenti, ci vengono dall'archivio comunale. A questa dolorosa, notevole lacuna possono a mala pena supplire i ricordi dei sopravvissuti, sempre più rari. Chi può infatti ricordare l'anno esatto dell'inaugurazione di questo teatro tanto amato da generazioni di giovani? Alcuni di noi ricordano perfettamente com'era strutturato, quali erano alcuni dei dipinti e fregi che lo abbellivano⁷, le sale di completamento che vi furono aggiunte dopo l'ultima guerra⁸, ma l'origine, l'inizio, la "nascita" chi se le può ricordare ormai? Possiamo soltanto arguire, da altre fonti concomitanti, che l'edificio deve essere sorto dopo la "Grande guerra", nei primi anni Venti.

Per quanto riguarda poi il percorso compiuto dai nostri vecchi per giungere al traguardo, ci possono servire due aiuti: la logica e i riscontri che tro-

⁷ Vi si potevano ammirare, per esempio, alcuni simboli dell'"Azione Cattolica"; uno in particolare resta nella nostra memoria, quello dov'era riportato a colori lo stemma dell'"A.C." appunto, contornato dalla sigla P.A.S., di "Pensiero, Azione, Sacrificio", il primo motto nella storia dell'Azione Cattolica.

⁸ La sala d'ingresso con la scala che porta alla loggia, i servizi, un migliore completamento dell'edificio.

viamo qua e là, anche nelle carte che trattano di opere analoghe. Ci dicono, per esempio, che affrontare una tale impresa, quando in paese di teatri ce n'era già un altro, quello "Comunale" (nel ventennio battezzato "Teatro balilla")⁹ e quando la fatica per raggranellare i soldi necessari non era certo piccolo problema. Ma don Bonfante, come abbiamo già ampiamente visto e documentato, non mollava quando l'impresa gli sembrava ragionevole, positiva e utile alla comunità.

Sebbene privi di una buona documentazione, tentiamo almeno di "interpellare" quei tre documenti che possediamo. In ordine cronologico. Il primo, datato 24/9/1934 XII E. F. [Era Fascista], è un "Questionario per la cinematografia rurale", inteso probabilmente ad aggiornare i "quadri" della propaganda del regime. Riguarda quasi totalmente il "Teatro Comunale", il suo stato di salute, definito "buono", e le sue attività, esclusivamente riservate al "Comitato Comunale Opera Balilla", perfettamente in linea quindi con le superiori disposizioni politiche. Noi tuttavia lo ricordiamo per una attività scarsamente incisiva nel contesto della vita del paese. Quanto al "Teatro parrocchiale", si fa cenno unicamente alla voce, secondo noi assai eloquente: «Se vi sono locali privati che, così come sono o [con] lievi adattamenti, potrebbero essere utilizzati. Nel caso, elencarli, indicando il proprietario e dando le altre notizie utili». La risposta di chi compilò il modulo è lapidaria e veritiera: «Teatro parrocchiale». A cosa potevano servire i "locali privati" all'ufficio interessato, di cui, nei due fogli che compongono la richiesta, non viene nemmeno riportato il nome? Non si sa. Il secondo documento, posteriore di un anno, 24/10/1935 XIII, sempre E. F., è una richiesta che parte dalla "Questura della Provincia di Verona", e che ha per "Oggetto" il "Teatrino Parrocchiale" (non si capisce il perché del diminutivo al nome e della maiuscola all'aggettivo, particolarità non riscontrabili negli altri due scritti "ufficiali"). Cosa dice il questore al "Signor Podestà [di] Povegliano" Ulderico Caldana? Lo "prega" di invitare il parroco a "trasmettere a questo ufficio un vaglia bancario di lire 320" come tassa per un sopraluogo al teatro in oggetto, richiesto dallo stesso parroco, "giusta le vigenti disposizioni". Le "vigenti disposizioni", ne siamo certi, avranno trovato l'opportuno riscontro nei fatti: il parroco non si lasciava prendere alla sprovvista nel dovere di portare a compimento certe formalità. Passano due

⁹ Era situato nel cortile dietro il Municipio, dove ora, sopraelevato di un piano, si trovano alcuni uffici comunali.

anni e, in data 29 novembre 1937 XVI¹⁰, il sindaco Caldana “dichiara” all’“Agenzia Società Warner Bros - Padova - Via Trieste”, che «[...] nei giorni 27 e 28 Novembre 1937 non è stato proiettato alcun film, non essendo stato possibile per ragioni superiori». Par di capire che don Benamati, allora gestore dello stesso cinema, non avendo potuto proiettare, “per ragioni superiori” (quali non si sa) il film della ditta Warner Bros, programmato per il sabato e la domenica immediatamente precedenti la dichiarazione, aveva chiesto al collega maestro, e sindaco, una nota ufficiale che lo preservasse dal pagamento del noleggio dovuto alla casa distributrice. Niente proiezione, niente pagamento: era giusto alla fine; ma è sempre meglio mettersi al sicuro con un pezzo di carta autorevolmente firmato!

Tutte cose minime, come si può vedere, documenti che, in presenza di altri, non avremmo probabilmente degnati di considerazione, ma che qualche spiraglio sulla storia del teatro “dei preti”, come veniva anche chiamato, ci dicono pur qualche cosa; per esempio che l’attività cinematografica era già notevole parecchio tempo prima della guerra ultima, più o meno dalla metà degli anni Trenta. Alcuni di noi ricordano infatti che i film “muti”, precedenti il “sonoro”, li vedemmo da ragazzini solo al “Teatro comunale”, non al “Cinema parrocchiale Tartaro”. Fu qui infatti che vennero proiettati i primi film sonori con macchine adeguate (Ditta Pio Pion). Va ricordato che il cinema definito “sonoro” oppure “parlato”, ebbe i suoi natali in America nel 1927, e cominciò a circolare da noi proprio all’inizio degli anni Trenta¹¹.

Possono pure mancare le carte, ma non i ricordi, che restano nella nostra memoria di giovani di allora, immutati e suggestivi. Quante belle avventure teatrali, con il capocomico Barisòn che ci insegnava i rudimenti della recitazione; quante feste, accademie, celebrazioni in onore di questo o quel personaggio, compreso il nostro parroco ovviamente, oppure questo

¹⁰ La numerazione romana degli anni del fascio littorio può sembrare qui errata: se il 1935, come abbiamo visto nel documento precedente, era il XIII dell’era fascista, il 1937 doveva essere il XV e non il XVI. Questo calcolo tuttavia non tiene conto del fatto che il “capodanno” fascista scadeva il 28 ottobre, e quindi tutto è a posto: il 1935, dopo il 28 ottobre, diventava XIV, il 1936 diventava il XV e il 1937, sempre dopo la fatidica data, il XVI.

¹¹ Il primo film interamente parlato e cantato, quindi sonoro, venne proiettato negli U.S.A. nell’autunno del 1927; il suo titolo era *The jazz singer* (“Il cantante di jazz”), una coproduzione Warner Bros - Vitaphone.

o quel novello sacerdote (allora erano tanti!); quante belle serate di proiezione cinematografica con o senza dibattito finale (il “*Cineforum*”); quanti momenti di vita comunitaria impareggiabili che in quel “nostro” teatro abbiamo vissuto per decenni!

Quante volte don Bonfante avrà pensato che i suoi sacrifici e quelli dei suoi aiutanti avevano ben “valso la candela”. E come!

Tamburello e calcio

Molti di noi che abbiamo vissuto “quei tempi” ricordiamo, per esperienza diretta, quante e quali peripezie dovevamo affrontare per non irritare il parroco, e non solo lui, quando avevamo il “vizio” maledetto di giocare al tamburello. Non sempre, ovviamente, solo quando il nostro “sferisterio” era per necessità il pezzo di via che andava *dal cantòn dei porteghi ala pesa de Silvestri*.

Per i giovani, e per i vecchi che avessero corta memoria, è bene ricordare che il tamburello era il gioco più praticato allora in paese; più del ciclismo, amatissimo ma che richiedeva spese insostenibili per molti, e anche più del calcio, per il quale era indispensabile almeno un campo da gioco decente, che in paese non c’era; il più vicino si trovava a tre chilometri di distanza, a Villafranca. Col pallone si giocava a volte nel cortile delle scuole, luogo però quasi sempre vietato per motivi che noi ragazzi mai riuscimmo a comprendere, anche perché ci andavamo in orario non scolastico. Niente! Vietato anche di domenica! In rare occasioni qualche contadino ci metteva a disposizione un campo non coltivato; ma si trattava di avventure da tragicommedia: erano più i calci che davamo a sassi e a zolle di terra che al pallone.

Quanto al tamburello, che richiede uno spazio non molto largo ma lungo¹², la piazza della chiesa era davvero luogo ideale. I mille “tic tac” della palla contro i tamburelli, il vociare del giovane pubblico e tutto il resto finivano tuttavia per disturbare chi risiedeva nella stessa piazza; in modo particolare le tre istituzioni più importanti del paese, per nostra disgrazia: il Municipio, la Cassa Rurale e soprattutto la canonica, nell’orto della quale, tra l’altro, an-

¹² Allora i campi di tamburello erano più lunghi di quelli attuali perché non esistevano le linee di fondo, come per esempio nel tennis.

davano spesso a finire le palline “federali”, regolarmente catturate e requisite dalle signore “canoniche”, la Luigina e la Mariasanta¹³, e restituite nelle feste grandi, anche a distanza di mesi, al “Presidente del tamburello”!

È in un certo senso confortante per noi vecchi conoscere ora che non fummo i soli a soffrire di questo male: era già vivo, forse antico. Lo sta a provare una nota “a riscontro della pregiata sua del 7 corrente”¹⁴, nella quale il Sindaco Cabianca¹⁵ risponde al parroco don Bonfante in data 11 settembre 1919: «Le riferisco che la Giunta Comunale è contraria al gioco del tamburello specie nei giorni festivi e nelle ore in cui si celebrano le S.S. Messe e le Sacre Funzioni e che provvederà energicamente per impedire le eventuali gare, anche a mezzo dei Reali Carabinieri». Nientemeno! La Giunta è contraria al gioco del tamburello! Contraria, si badi bene, in senso assoluto, come rivela chiaramente la parola “specie”, che sta per “soprattutto”: è contraria sempre, soprattutto “nelle ore in cui si celebrano...”. Ma dove abitavano i signori della Giunta, compreso il Sindaco? Nessuno di loro aveva figli o nipoti? Erano così ciechi e sordi da non capire, che i giovani avevano pur bisogno di stare assieme anche per mezzo di qualche innocentissimo svago o sport? Cosa avrebbero preferito, che si infilassero in qualche osteria a bere o a giocare alla “morra”¹⁶? Che andassero fuori paese? Che stessero con le mani in mano a oziare?

I tempi stavano cambiando anche allora, e rapidamente, ma molti non lo volevano capire: paura del futuro, piaga di tutti i tempi e di tutti i paesi del mondo! Quanto ai “Reali Carabinieri” come “mezzo” necessario al rimedio, ogni commento è superfluo.

Forse per il fatto che noi, giovani degli anni Trenta-Quaranta, ricordiamo di essere stati nelle stesse peste, forse perché ci sentiamo solidali con i

¹³ Vedere al capitol primo: “Ricordi di una canonica casa”.

¹⁴ Questa “nota” non esiste nelle carte da noi consultate, ma doveva essere certamente una lamentela, scritta dal parroco e rivolta al Comune.

¹⁵ Esattamente Gaetano Cabianca (come rileviamo da altra fonte), ma per l'esattezza non si trattava del sindaco, che in quel tempo era Ermenegildo Bellorio, probabilmente di un assessore.

¹⁶ Gioco d'azzardo allora molto diffuso e severamente vietato dalla legge. Lo ricordava ai “distratti” (!) un apposito manifesto incorniciato e presente in tutti i locali dove si vendevano alcolici: soprattutto osterie e bar. Manifesto tranquillamente ignorato sia dai giocatori, per evidenti motivi di “passione” del gioco, sia dagli stessi esercenti, per motivi, anche questi evidenti, di “cassetta”!

nostri predecessori amici del tamburello, questi modi di opporsi a iniziative di genere sportivo ci sembrano ancor oggi, come ci sembravano allora, del tutto incomprensibili, sia pure considerando tempi e circostanze: è vero che potevamo dare fastidio coi nostri giochi, ma non era certo con i carabinieri che si poteva risolvere il problema. Non era, e non è, cosa migliore pensare a favorire lo sport anziché dimostrarsi “contrari”?

La Giunta poveglianese, se dobbiamo attenerci allo scritto in nostro possesso, si dimostrò addirittura più severa del parroco perché, secondo noi, interpretò male le sue esigenze: questa convinzione è ricavata dal medesimo scritto della Giunta: il parroco infatti chiedeva soltanto che “le gare”, non il semplice gioco occasionale, fossero evitate; e limitatamente alle ore nelle quali in chiesa si tenevano le funzioni religiose in giorni festivi, perché il disturbo era eccessivo. Cosa che tutti, compresi i giocatori, conoscevano benissimo. Si vede che anche allora c’era gente “più papista del papa”.

Un episodio che mi riporta col pensiero al tamburello accadde nel 1937, e presenta un quadro veritiero del clima che si viveva allora in fatto di sport e di morale comune. Ragazzino di nemmeno dieci anni, marinai quel giorno le “Funzioni”, con una mezza assoluzione di mio padre ma non di mia madre, per andare a vedere una “grande” partita che aveva luogo in Via Roma (*là de soto*). Era il pomeriggio di una domenica d’inizio estate, ricordo il particolare per una serie di circostanze concomitanti. *Brisa, el mesantìn*, uno degli “schiacciatori” più famosi del tempo¹⁷, piccolo ma robusto, era in canottiera, cosa più unica che rara in quegli anni. Quando don Tullio, il curato, lo vide così “vestito” si mise a sgridarlo con tanta severità da farci temere la sospensione della partita. Alcuni del pubblico, pochi in verità, applaudirono il curato, ma la partita proseguì fino alla vittoria finale della squadra locale.

* * *

¹⁷ “Schiacciatore” era da noi definito il giocatore, che operava verso la linea di mezzo (da cui il nome specifico *mesantìn*) che aveva soprattutto il compito di dare alla palla il colpo finale, talmente “schiacciato” da rendere impossibile la ribattuta degli avversari che gli stavano di fronte, oltre la linea.

Col passare degli anni, e con i nuovi fermenti esplosi soprattutto dopo l'ultima guerra, anche don Bonfante finì col passare da una posizione di dubbio e scetticismo a momenti di aperta collaborazione anche nei confronti di chi amava lo sport in modo serio e competente. Ottimi intermediari si dimostrarono in queste circostanze i curati, almeno a cominciare da don Gaetano Turella.

Gli attori decisivi furono comunque alcuni laici intorno ai trent'anni, persone tutte che nello sport serio credevano fermamente. I veri protagonisti furono infine i giovani e giovanissimi che si buttarono nel calcio "giocato" con l'entusiasmo della loro età.

Nacque così il primo campo sportivo parrocchiale, piccolo fin che si vuole ma finalmente a disposizione degli appassionati del "Calcio", che stava per diventare lo sport più diffuso nell'intera Italia¹⁸.

La nostra ricerca relativa a don Bonfante non può andare oltre su questo tema. Di ogni cosa riguardante "lo sport più bello", com'è stato definito, e per quanto riguarda il nostro paese, parla con rigore e perfetta documentazione una ponderosa opera di notevole interesse recentemente uscita e alla quale rimandiamo: *"Storia e storie del calcio a Povegliano Veronese"*, di Giampietro Caceffo e Giorgio Bovo.

Ci piace tuttavia ricordare almeno un pezzettino di questa storia. Ce ne offre l'occasione un "Registro" (questo è il titolo che porta), tuttora ben conservato nell'archivio parrocchiale, e che a noi "profani" in materia sembra documento per molti aspetti interessante.

Minuziosamente tenuto dal signor Fausto De Togni, notissimo nostro compaesano e allora segretario della prima associazione calcistica poveglianese, porta la data d'inizio: 13 maggio, e quella della fine: 2 dicembre 1955. All'apparenza si tratta di un semplice "Registro" come tanti altri, tenuto in modo impeccabile, ma niente più che un elenco di "spese varie" relative all'"Associazione Sportiva Calcio Povegliano".

Chi ha la pazienza di scorrerlo con attenzione può scoprire invece un impegno straordinariamente serio da parte di tutti. Basterà citare un solo passo della pagina introduttiva, alla voce "Rilievo", là dove l'estensore (il De Togni) precisa: «Sono custode e segretario dell'associazione sportiva, con

¹⁸ Situato dietro la chiesa, verso Via Garibaldi (*Contràbruta*), era appena sufficiente per competizioni da sette giocatori per squadra.

tutti i disturbi e le responsabilità (e qui a essere onesti sono molti)»¹⁹.

Tutto il contesto, sia pure occupato in prevalenza dalle cifre, conferma che anche l'attività sportiva era ormai entrata nella vita della parrocchia, e che don Bonfante, nella sua costante ricerca del bene dovunque si trovasse, aveva seminato con abbondanza.



Il primo campo sportivo regolamentare costruito dalla parrocchia. Nella foto del 1952 le prime fasi della realizzazione. Sullo sfondo, da sinistra a destra, sono ben visibili i locali accessori della filanda Galeotti, l'intera filanda (con ciminiera), l'“Asilo vecchiaia” e il campanile.

Proprietario della foto: Ugo Soffiatti.

Via Roma, comunemente chiamata Ladesoto (là de soto), in fondo al paese. Sulla destra la “Chiesetta di Santa Elisabetta” com'era allora.
Proprietario della foto: Renzo Fratton.



¹⁹ A puro titolo di “rimborso spese”, Fausto De Togni riceveva mille lire mensili, davvero poca cosa. Per avere un'idea esatta di cosa questa somma-rimborso rappresentasse, basterà dire che l'allenatore, persona di massimo rilievo nell'attività calcistica, nello stesso periodo e per lo stesso tempo (un mese) riceveva ventimila lire. Tutte notizie, queste, che ricaviamo sempre dal medesimo “Registro”.

La pesca di beneficenza

Una testimonianza scritta di notevole interesse, anche questa stesa personalmente da don Bonfante, è una specie di resoconto che egli volle presentare alla comunità cristiana: “Dopo la Pesca di Beneficenza pro Asilo”, come precisa il titolo dello stesso manoscritto. Era la metà di agosto del 1910, ed esattamente i giorni dell’anno che per decenni corrisposero puntualmente alla sagra del paese, dedicata a San Luigi Gonzaga, detta anche “Della gioventù”. Era questa la tradizionale occasione per proporre, in modo particolarmente vivo, la figura del santo allora indicato come modello per i giovani, da parte dei sacerdoti che si interessavano della loro educazione in generale e religiosa in particolare: San Luigi Gonzaga, il santo giovane per eccellenza, morto a soli 23 anni (1568-1591).

Questa ricorrenza di festa grande tra quelle di carattere religioso, una delle più attese e più frequentate dell’intero anno, era preceduta da una settimana di predicazione, riservata rigorosamente ai maschi, e completata dalle consuete pratiche di pietà che anticipavano le feste religiose più solenni. Festa non solo religiosa ma profana, alla quale partecipava l’intero paese, nonché parecchia gente dei dintorni²⁰.

Una pesca di beneficenza non è normalmente collocabile tra le occasioni ricreative o di svago in senso stretto. In quella precisa circostanza però l’abbinamento “Sagra-Pesca” assunse, per precisa volontà dell’arciprete, una colorazione sicuramente più accentuata. La motivazione di tale straordinarietà ce la fornisce appunto don Bonfante stesso, attraverso lo scritto relativo all’avvenimento: si trattava infatti di contribuire a risolvere un problema di natura economica piuttosto urgente. Con la tempestività che caratterizzava molte sue azioni, il parroco pensò giusto approfittare pertanto dell’occasione²¹.

Nell’opinione pubblica di allora, anche la “Pesca di beneficenza” era alla fine uno spettacolo, un modo non ordinario per stare piacevolmente assieme, un “giocare” con quei microscopici bigliettini numerati che nel no-

²⁰ Per le ragazze, com’è precisato meglio in altra parte di questo libro (vedere al capitolo terzo: “Santa Dorotea e Oratorio femminile”) avveniva più o meno la stessa cosa; la scadenza era la festa liturgica di Santa Dorotea, detta anche *Festa dele butèle*: 6 febbraio.

²¹ Vedere anche, sempre al capitolo terzo: “L’Asilo infantile”.

vanta per cento dei casi deludevano, ma quando si aveva la felice ventura di azzeccare quello giusto, era allegria e festa un po' per tutti gli spettatori, che erano sempre molti. Spettacolo e allo stesso tempo aiuto alle necessità urgenti del luogo, l'Asilo, dove la "Pesca" era solitamente allestita. Era infatti la grande sala a sinistra dell'ingresso il luogo della "competizione".

Ed è proprio per questo motivo che la "splendida" riuscita dell'iniziativa indusse il parroco a stendere parole di vivo ringraziamento, le quali occupano quasi l'intero resoconto: quattro pagine di fogli da lettera pieni di una scrittura fitta e minuta. Nel suo grazie don Bonfante non dimentica nessuno: gli organizzatori di tutta l'impresa, i generosi che hanno offerto i tanti regali da mettere in palio, gli acquirenti dei biglietti, l'intera popolazione, i forestieri accorsi alla "grandiosità della festa".

In questa vera e propria esultanza, l'estensore della nota ricorda prima di tutti il parroco che l'ha preceduto, monsignor Pietro Bressan, «[...] che con evangelica carità ideò la benefica istituzione dell'Asilo, mantenuto dalla pubblica beneficenza». È evidente che con questo breve cenno di ringraziamento egli intende onorare allo stesso tempo l'"ideatore" e tutta la popolazione che a quel progetto iniziale aveva dato il contributo decisivo e ancora lo sosteneva. Anche a nome dei piccoli, i veri protagonisti dell'Asilo, il parroco Bonfante porge a tutti un grazie sincero e sonante, il quale, egli tiene a precisare: «Più che dalle mie labbra esce dalle vezzose labbra di cento e cento innocenti creaturine che scintillanti di gioia per mio mezzo vi porgono profumato dalla loro innocenza e dal sorriso del loro angelico sguardo un grazie che vuol dire amore, gratitudine, riconoscenza».

In certe occasioni, particolarmente quando si toccava il pentagramma del cuore, don Bonfante si lasciava trasportare dalla poesia, anche se forse non se ne rendeva conto, anche se tutto gli sembrava logico, adatto e bello. E non c'è dubbio che era nel giusto: la poesia non è solo testo steso in metrica più o meno rigorosa oppure sciolta da ogni vincolo formale: può essere considerata poesia qualsiasi manifestazione dello spirito, quando viene elevato a esprimersi in maniera non consueta e banale, non ripetitiva e stanca. Quella del nostro parroco era spesso la poesia del cuore, senso dell'appartenenza a una comunità che ricambiava i suoi sentimenti, che dava spazio alla sua ricerca del bene comune, che si esaltava nel cantare la speranza.

La documentazione

Ci sembra giusto e doveroso informare i lettori relativamente al materiale sul quale ci siamo cimentati nell'impresa di stendere una biografia, la più fedele possibile, del "nostro" parroco monsignor Luigi Bonfante. Ci riferiamo a tutte le "carte" contenute attualmente nell'archivio parrocchiale di Povegliano. Non sono questi gli unici documenti ai quali abbiamo attinto, ovviamente, ma hanno rappresentato senza dubbio la parte più cospicua, anche per il gran numero di manoscritti d'"autore" di cui già abbiamo parlato, e parleremo più ampiamente in questo capitolo.

Molti concittadini, soprattutto i "meno giovani" (!) sono sicuramente bene informati sul lungo travaglio subito da tale archivio durante i vari spostamenti di sede, dovuti in modo particolare all'abbattimento della vecchia chiesa e all'edificazione della nuova; ma forse non tutti conoscono i danni che tali vicende hanno arrecato a un patrimonio documentario che appartiene a tutti, non strettamente agli abitanti di Povegliano. Da questa esperienza "sul campo", per molti aspetti impegnativa e severa, abbiamo ricavato l'impressione che il danno maggiore l'abbia subito proprio il patrimonio archivistico che riguarda il periodo relativo al parrociato di don Bonfante, più o meno i primi cinquant'anni del Millenovecento.

Per necessità di varia natura, siamo qui obbligati a sintetizzare. Il discorso infatti sarebbe molto ampio e sicuramente ricco di ulteriori sviluppi, ma comporterebbe ricerche più lunghe e accurate che in questo momento non ci sono consentite.

Per quanto riguarda il periodo oggetto della nostra ricerca, i danni maggiori sono di due generi: la sicura perdita di documenti (quanti?); lo stato di conservazione di quelli rimasti, i quali grazie a Dio sono ancora molti e significativi, come torneremo a precisare con più esattezza qui di seguito.

Il primo danno è pressoché irreparabile. Ben difficilmente le carte "assenti" torneranno alla propria sede, in entrambi i casi: che siano andate

smarrite ancora vivo don Bonfante, o per sottrazioni successive. Il nostro parroco non era persona ordinatissima, è cosa vera e nota; di conseguenza qualche “pezzo” l’avrà pur smarrito anche lui, o dimenticato chissà dove, tra le pagine dei suoi molti libri per esempio; egli tuttavia era abituato a eliminare pochissime carte, quasi nessuna, nemmeno le più insignificanti in apparenza. Quanto del patrimonio suo personale e della parrocchia resta in archivio è più che sufficiente ad avvalorare questa nostra convinzione.

Il secondo danno, quello relativo al disordine in cui si trovava il materiale, è stato in gran parte rimediato, grazie a un impegno da certosini che ha messo a dura prova alcuni membri della Commissione: lavoro reso indispensabile se si volevano evitare rischi di falsa trascrizione, di errata interpretazione e datazione; e soprattutto se non si voleva rimanere all’oscuro di tante notizie sul protagonista, sul suo tempo, sulla “porzione di Chiesa” che gli era stata affidata e che egli ha curato per oltre mezzo secolo.

Assai difficile si è dimostrato soprattutto il lavoro di ricomposizione della notevole massa di documenti, mal ridotti e soprattutto tra loro scompaginati, che sono i già ricordati manoscritti del parroco: quaderni di varia consistenza, fogli di ogni misura forma e tipo, carte senza titolo e data, appunti di poco conto mescolati ad annotazioni di rilievo; anche ritagli di giornale, riportanti informazioni relative ai temi di volta in volta presi in considerazione, esame e studio dal parroco. Si tratta del contenuto di due grandi raccoglitori d’archivio, scombussolati al punto da impedire una ricomposizione totale.

Siamo comunque certi che a molti farà piacere apprendere la conclusione di una tale impresa: è stato riordinato oltre l’ottanta per cento di tutto il materiale (dei quaderni e quadernetti la totalità). Le centinaia di “carte sparse”, come le abbiamo definite per intenderci meglio tra noi, si trovano ora raccolte in cartelline suddivise per temi, all’evidente scopo di renderne più agevole un’ulteriore sistemazione da parte di chiunque volesse proseguire in futuro questo studio che a noi è parso tanto bello, utile, addirittura entusiasmante.

Alla fine del lavoro il piacere, purtroppo, non è stato pieno; in modo particolare per chi ha operato con passione e costanza. La causa di tale rammarico va ricercata nel non aver potuto fare di più. Unanime in tutti si è comunque dimostrato il desiderio di una completa ricomposizione e ricollocazione di ogni pezzo di carta, soprattutto se pensata, scritta e magari sof-

ferta da “lui”. Ogni riga ci è sembrata preziosa nell’approfondire la conoscenza del protagonista, perché opere sue, pensieri suoi, idee e progetti stessi con le proprie mani, e nel vivo delle varie, spesso turbinose vicende di un cinquantennio caratterizzato da una serie quasi ininterrotta di guerre, e quali guerre!

È stato proprio nello sforzo di dare ordine a tutta questa babele che ci siamo accorti dell’assenza di certe “carte”: alcune infatti mancavano in modo piuttosto sospetto. Per non rimanere nel vago, citiamo soltanto uno dei settori, forse il più delicato, per alcuni versi un settore chiave, quello della corrispondenza. Evidentissimo, per esempio, il danno arrecato da chi (chi?), interessato ai francobolli da rivendere ai collezionisti, e forse nella fretta dell’“operazione”, ha finito col produrre seri danni anche a parte della stessa corrispondenza. Nei due raccoglitori che contengono i manoscritti da noi esaminati, per esempio, francobolli non ne esistono praticamente più, e non è certamente questo il danno maggiore: di alcune lettere non esiste traccia, e le non molte rimaste toccano temi in prevalenza economici, organizzativi, pratici, quando si sa benissimo che alla morte di Monsignore, ed esattamente nel suo studio (scrittoio e scaffali), ve n’erano di ben più alto valore

È anche giusto precisare per i meno informati, che decenni di abbandono hanno inciso in modo notevole sopra un materiale di per sé fragile e facilmente deteriorabile. A conforto di quanti hanno conosciuto monsignor Luigi Bonfante e di quanti si interessano alle vicende del suo parrochiato, possiamo tuttavia affermare che il materiale rimasto e i tanti ricordi personali di noi vecchi (fin che ci siamo!) costituiscono una buona base anche per future ricerche. Ciò che resta, non solo è sufficiente a delineare i tratti più significativi di un personaggio senza dubbio di primissimo piano del nostro paese, ma anche alcuni aspetti significativi della società italiana del primo Novecento nel suo complesso.

Nel lungo viaggio, e posti più volte davanti alle difficoltà che definiremo “archivistiche”, le strade possibili da imboccare si dimostrarono sostanzialmente due: lasciare tutto com’era, tentando di navigare più o meno alla cieca nel *mare magnum* di quel disordine, oppure tentarne un recupero consistente e severo, sebbene parziale. Abbiamo deciso per la seconda soluzione.

Per dare maggiore concretezza alla presente nota è bene, a questo punto, che i lettori conoscano con maggiore esattezza la consistenza del materiale tutt’ora contenuto nell’archivio parrocchiale di Povegliano, in modo

particolare per ciò che riguarda il patrimonio di scritti autografi di don Luigi Bonfante. I circa settanta tra quaderni e quadernetti (due dei quali particolarmente consistenti) e le numerose “carte sparse”, trattano argomenti di carattere quasi esclusivamente religioso-morale: catechetico, biblico, teologico, omiletico, celebrativo, apologetico. Sono i numerosissimi appunti che don Bonfante preparava con grande cura ogni volta che doveva parlare in pubblico, anche solo per insegnare catechismo ai bambini o alle persone adulte ma ancora bisognose di istruzione che andavano ad ascoltare, nel pomeriggio delle domeniche, la cosiddetta “quarta classe”¹. Innumerevoli, e a volte purtroppo quasi illeggibili, sono le aggiunte, i tagli, le correzioni e le modifiche da lui stesso apportate nel corso degli anni. Per fortuna, sugli stessi temi ogni tanto egli ripartiva da zero e ricostruiva il discorso *ex novo*, in particolare quando gli avvenimenti più significativi o drammatici della grande famiglia umana gliene davano occasione. È grazie a questa sua abitudine, per esempio, se alcuni titoli dei vari quadernetti e fogli di appunti che si ripetono, offrono al lettore curioso o interessato una più facile decifrazione della scrittura, a volte difficile, specie nel periodo della sua età più matura, come del resto capita normalmente a tutti.

Leggendo queste carte con l’attenzione che meritano, non si può far a meno di notare la diligenza del protagonista per quanto riguarda la preparazione remota e prossima di scritti o appunti utili all’insegnamento. Da sacerdote coscienzioso e zelante, perfino in età avanzata, preparava i vari argomenti, anche i più semplici, con una cura e perfino una pignoleria che meraviglia in un uomo abituato a parlare in pubblico quasi quotidianamente.

Molto in questa ricerca ci avrebbe aiutato il catalogo dei libri contenuti nella biblioteca personale, ammesso che un catalogo del genere esistesse. Non lo abbiamo trovato, e i libri (tanti, come molti di noi ricordano) sono andati dispersi chissà come, chissà dove².

¹ Era così chiamato il catechismo degli adulti che il parroco teneva durante le “funzioni” religiose dei pomeriggi domenicali. Il motivo era noto: in molti paesi, compreso il nostro e fino a quasi tutto l’Ottocento in certe località e la prima parte del Novecento in altre, l’ultima classe che poteva essere frequentata dai bambini in paese era la “terza”, elementare ovviamente. Questa del parroco diventava quindi la “quarta classe”, una specie di completamento dell’istruzione religiosa ritenuta indispensabile per ogni cristiano.

² Dove è andata a finire, per fare un altro caso “locale”, la biblioteca delle suore, che si trovava nella sala a sinistra dell’ingresso principale, chiusa a chiave dentro un im-

* * *

A conclusione di queste note riguardanti il materiale d'archivio, ci fa piacere ribadire due concetti: senza di esso il nostro lavoro non sarebbe stato possibile; abbiamo cercato di valorizzarlo al massimo fin dall'inizio, ma senza mai perdere d'occhio quanto in Commissione si era deciso di realizzare: una biografia documentata ma allo stesso tempo contenuta.



Povegliano Veronese - Monumento ai Caduti (cartolina).

ponentissimo mobile ancora capace di affascinare i ricordi dei molti che, col permesso delle "reverende", in particolare della "Maestra Lieta", l'hanno aperto e chiuso tante volte? Dove sono finiti quei libri che hanno invaso le nostre letture giovanili, alcuni dei quali di notevole valore anche dal punto di vista venale? Dov'è andata a finire quella Bibbia illustrata, per leggere la quale i nostri genitori dovettero presentare regolare domanda, per noi, al parroco?

La parola al protagonista

Il progetto di completare questo lavoro di ricerca con un capitolo riservato al protagonista si maturò via via che procedevano le nostre piccole e grandi “scoperte”, in modo particolare quelle che ci venivano offerte dai numerosissimi manoscritti del sacerdote e catechista Bonfante. Fummo presi dal desiderio che questo scrigno prezioso diventasse, sia pure in parte modesta, lettura non solo nostra, ma anche di tanti altri: di coloro che hanno fatto in tempo a conoscere il “nostro” parroco, e di chi è venuto “dopo”.

Dubbi e incertezze non mancarono. Prima di tutto ci spaventò il compito nel suo complesso: in quel mare di scritti che trattavano gli argomenti più disparati, religiosi ma non solo, con quale criterio avremmo proceduto alla scelta? Quali brani sì e quali no avremmo privilegiato?

Finimmo col chiedere aiuto al parroco attuale, don Giuliano Ceschi, che accettò di buon grado. Ci sembra pertanto cosa giusta dire qui che la sua fatica non è stata piccola, e lo ringraziamo: senza la sua collaborazione, difficilmente esisterebbe questo ottavo capitolo.

Il parroco Bonfante torna in tal modo a parlare, ancora una volta, al suo popolo, dopo mezzo secolo ma con lo stesso linguaggio appassionato e sincero.

* * *

Prima di cedere la parola al protagonista, sentiamo necessario illustrare, brevemente, una sua ulteriore caratteristica, quella che riguarda la predicazione in generale: non solo si sentiva impegnato in questa impresa, che riteneva vitale per la sua gente, ma chiamava spesso sacerdoti di fiducia perché temeva che le sue parole non bastassero da sole a orientare i fedeli verso una fede più salda. Molti parrochiani ebbero in tal modo il privilegio di conoscere “predicatori” di grande statura e fama, alcuni dei quali divennero poi personaggi noti in tutta Italia e oltre. Già abbiamo ricordato mons. Manzini, ma potremmo ricordarne moltissimi altri, tra cui un sempli-

ce prete, suo grande amico, padre Bevilacqua che, da buon veronese qual era, pur essendo impegnato prevalentemente in terra bresciana, dove era stato anche educatore di un promettente giovane sacerdote, Giovanni Battista Montini, poi papa Paolo VI, tornava sempre con grande piacere tra i molti suoi amici veronesi. E venne parecchie volte anche a Povegliano. E fu proprio in quelle occasioni che molti di noi conobbero il futuro cardinale Giulio Bevilacqua, nativo di Isola della Scala.

La presenza del parroco in tutte queste occasioni, nessuna esclusa, era costante, soprattutto se i “discorsi” avevano luogo nella chiesa parrocchiale, nell’oratorio o nelle sale adiacenti. Va sottolineato che tale presenza era tutt’altro che formale, ma attenta, costante, tesa a imparare, da alunno come si sentiva, in mezzo ai fedeli presenti nel tempio, spesso insufficiente a contenerli tutti.

* * *

Un fatto che meglio di molti altri, magari più solenni e importanti, può illuminare sulla preoccupazione del nostro protagonista verso la predicazione, resta ancora vivo nella mia memoria (e probabilmente non solo nella mia). Per una festa in onore di San Luigi Gonzaga, forse la “Sagra” a lui dedicata (15 agosto), aveva chiamato quell’anno un giovane sacerdote originario del paese. In tale occasione il predicatore presentò il giovanissimo Luigi prendendo lo spunto dalla statua del santo (ancora oggi conservata), posta sul primo altare a destra del presbiterio, vestito da semplice ragazzo, non in abito talare come veniva quasi sempre raffigurato. Con entusiasmo ed efficacia, il giovane prete parlò di Luigi Gonzaga come di un personaggio semplice e forte, passato in modo eroico dalla vita di giovane laico, figlio del suo tempo, anche se in opposizione al mondo corrotto della sua aristocratica famiglia, a quella di sacerdote e santo, comportandosi con la naturalezza dei veri credenti, non dei bigotti.

Il parroco, che portava anche lui il nome del patrono della gioventù, rimase alla fine talmente preso da quel modo di parlare, e soprattutto dalla presentazione inedita della figura del santo che, al termine della funzione, sentì «...il dovere e il piacere di esprimere una viva lode affettuosa al giovane oratore, il quale mi ha fatto conoscere un san Luigi Gonzaga in veste nuova, più luminosa, convincente e stimolante». Erano parole sue, che gli sgorgavano dal cuore, come di chi ha fatto una bella scoperta, da semplice alunno quale sempre si sentiva in queste occasioni.

J. M. J. (*)

Amor di Dio e del prossimo

Tutto il cristianesimo, anzi tutta la creazione si compendia nella parola: amore; la quale, presa nel suo più ampio significato, vuol dire: tendenza al bene [...]. Il dì, che Iddio per infinito amor suo, ci arricchì d'intelligenza diede a noi e agli angeli una tendenza naturale ossia un amor naturale a tutto ciò che si presenta all'intelletto sotto l'aspetto di bene: e questa tendenza generica a tutto ciò che è bene o pare bene, è amore naturale necessario e immancabile nell'uomo. Ma non bastò questo all'infinito amor di Dio, per l'uomo che formò a propria immagine e somiglianza: lo arricchì anche di un altro amore, l'amore libero, per noi bene supremo e tesoro inestimabile, sorgente della nostra libertà e d'ogni nostra virtù e anche d'ogni nostra colpa [...]. L'amor libero dell'uomo poiché è moto, tendenza del nostro animo verso il bene, si può volgere, anche naturalmente, al Bene Supremo e Infinito che è Dio [...]. Ora volgiamoci con l'animo riconoscente a quella carità di Dio che è stata diffusa nei nostri cuori dallo Spirito Santo [...]. Amare Iddio! Come non amarlo? Agli amatori del mondo, affogati come sono, nel pantano dei vizi e delle passioni, e rimpiccioliti dai beni meschini della terra, viene assai difficile o impossibile il pensare che l'uomo abbia [...] da rivolgersi al Sommo Bene e amarlo [...]. Sant'Agostino si lagnò d'aver[lo] tardi conosciuto [...]. Ma io non posso, o fr.[atelli], ricordare tutti i misteri dell'amore e della misericordia del nostro Dio: ricordare i diritti ch'Egli ha al nostro amore. A me basta ricordare l'Incarnazione. Meditate sulla vita del Nazareno: del Figliolo di Dio fatto uomo, studiatene gli avvenimenti, ascoltate le sue parole: e tutto vi dice amore [...] Amiamolo perché è Dio: amia-

** Precisazioni*

J.M.J. sono le iniziali latine dei nomi Gesù, Maria, Giuseppe (Jesus, Maria, Joseph). Venivano usate molto spesso, come intestazione di scritti in prevalenza religiosi, ma a volte anche per la corrispondenza, per esempio all'inizio di una lettera o di un biglietto di auguri.

Si tenga presente che le parentesi tonde e i tre puntini di sospensione (poco ricorrenti) corrispondono al testo originale. Quanto alle parentesi quadre: i tre puntini indicano che sono stati necessariamente omissi, da don Giuliano, alcuni pezzi dell'originale; le altre parole, nostre, servono a una migliore comprensione del testo.

Per tutto il rimanente, il testo riportato in questo ottavo capitolo riproduce rigorosamente l'originale, salvo eventuali nostri errori (!).

molo perché è buono: amiamolo perché è santo: amiamolo perché è Grande: amiamolo come lo amano i Santi [...] Il mio Dio è il mio tutto [...] Dall'amore di Dio nasce l'amore del prossimo, anzi è compreso nell'amore di Dio [...] «Vi do un nuovo comandamento: che vi amiate l'un l'altro, come ho amato voi. Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avrete un amore scambievole» (Joann. XIII 34. 35.) [...] Questo comando è proprio comando di G. M. [Gesù Maestro], perché è quello che predilige sopra tutti gli altri [...] Benediciamo dunque il Signore che fondò il Xtianesimo [Cristianesimo] sulla pietra preziosa dell'amor fraterno, e ci diede [...] tali esempi di amore che la mente umana si smarrisce nel pensarli [...] Solo della carità fraterna si può dire ciò che scrisse S. Paolo (I Cor. XIII, 1 e seg.): «La carità che è dolce, paziente, che non è gelosa, che non agisce temerariamente, che non si gonfia d'orgoglio, che non è ambiziosa, che non cerca i suoi interessi, che non s'inasprisce di nulla, non sospetta il male, non si rallegra dell'ingiustizia, ma si rallegra della verità: che soffre tutto, crede tutto, spera tutto, sopporta tutto», carità veramente divina, o, secondo la dottrina del grande Apostolo, preferibile a tutto ciò che vi ha [che vi è] di più sublime. E questa carità, o miei fr., ha una dote sua propria che la distingue da tutti gli amori umani: essa è universale.

Noi cristiani amiamo gli uomini di tutti i tempi [...] e li amiamo anche se malvagi, anche se nemici, anche se persecutori [...] La carità è universale, e perciò abbraccia qualunque uomo, anche se vive lontano centinaia e centinaia di miglia: qualunque uomo sia credente e perciò doppiamente fratello, o sia pagano o ateo, o miscredente, o schiavo o barbaro o selvaggio, poiché ogni uomo fu redento dal M.[Maestro] che in senso strettissimo morì per tutti, e non fece distinzione tra il Greco, tra il Romano, tra lo Scita, ma tutti affratellò sulla croce. Inoltre la carità [...] giunge a così eccelsa perfezione da non far più distinzione fra sé e il fratello, da dimenticare se stesso per il fratello [...] Ogni animo nobile e gentile sente compassione del prossimo povero, o infermo o ignorante o vizioso, e sente una voce dentro di sé che gli dice: "soccorrilo", è tuo fratello. Ma questo amore naturale non riesce né molto né sempre efficace e operativo: poiché alla voce che dice: "soccorrilo", s'oppono dentro dell'uomo un'altra voce assai più possente e più forte che grida di continuo nell'animo: "pensa a te stesso, ama te stesso, godi tu e i tuoi cari del bene che hai". È la voce dell'egoismo, che spegne la voce della natural compassione. La carità cattolica [...] ama il prossimo non perché in lui rifulge la bellezza, che non è amore, ma va-

nità; non perché da lui si aspetta utilità, che è interesse; non perché s'attende la lode, che è ambizione; ma lo ama sempre e dappertutto perché in lui ravvisa l'immagine di Dio, e nelle piaghe dell'umanità riconosce le piaghe di G. M. [Gesù Maestro] Oh dolcissima carità cristiana, propria ed esclusiva virtù [...] e gemma preziosissima donataci da G. M., se io fossi riuscito a innamorare di te qualcuno di questi miei fratelli, o come mi terrei veramente beato!

J. M. J.

La bestemmia

La bestemmia, secondo il sentir comune dei Dottori, è una parola ingiuriosa contro Dio, sia considerato in se stesso, sia considerato nei santi o nelle altre creature per quella attinenza che esse hanno con lui. Onde, la prima domanda ch'io fo ad un bestemmiatore, per valutarne la malizia è questa: «Iddio merita di essere trattato così?» [...] Fermatevi un istante [...] fissate soltanto lo sguardo in quella infinita Maestà e date la risposta. Che cosa è Dio? [...] Egli è il Santo dei Santi, la forma della santità, e quanto di santo trovasi sparso nelle angeliche gerarchie e tra cori diversi di Santi non è che un'orma debole della sua santità... [...] Ma ciò è ancor poco se a mostrare più grave la bestemmia non venisse la smisurata bontà di Dio manifesta in tutte le sue opere a pro' dell'uomo. Il santo Vangelo nel raccontarci la Passione di G. Xto, [Gesù Cristo] tra molte altre cose ci dice che Egli fu condotto dinanzi a Caifasso [Caifa], il quale gli domandò: «Che cosa hai predicato in mezzo al popolo?». «Ciò che ho predicato.-. rispose G. Xto - l'ho predicato in pubblico: non tocca dunque a me dirlo, ma al popolo; interrogatelo, ed esso vi risponderà». In questa risposta di G. non v'era ombra di male: ma così non la pensò un soldato, che gli si avvicinò, e gli diede uno schiaffo dicendo: «*Sic respondas Pontefici?*» («Così osi rispondere al Pontefice?»). Gesù, senza punto irritarsi per quell'ingiusto insulto, si rivolse a quel soldato e gli disse: «Se ho parlato male dimmi il male che ho detto». Il soldato non seppe che dire: e Gesù riprese: «Se poi ho parlato bene, perché mi hai dato uno schiaffo?». Il soldato continuò a tacere e chinò il capo in segno di confusione. Fr. miei, come qualificate voi la condotta di questo soldato? Non ha agito egli da forsennato dando uno

schiaffo senza motivo? Ebbene io osservo che un fatto simile si ripete continuamente in mezzo a noi. Lo sentite quell'uomo? Ad ogni momento strapazza, insulta, bestemmia il nome di Dio, di Xto, di Maria. E che cosa è lo strapazzo, la bestemmia contro di questi nomi? È uno schiaffo morale, anzi peggio, tirato contro Dio, Xto e Maria. Si ponga dunque il bestemmiatore davanti a Dio: eccoli di fronte! Iddio, circondato di gloria e maestà, riceve l'ossequio delle sue creature. Gli Angeli e i Santi lo lodano, lo benedicono, lo esultano; gli animali, le piante, i fiori, i frutti, la terra, la luna, il sole, le stelle fanno altrettanto col loro muto linguaggio. Ed il bestemmiatore, sentitelo!. Egli si presenta a Dio, e rompe l'armonia delle lodi che gli danno le sue creature vomitandogli contro titoli infami. Non sono questi terribili schiaffi contro Dio? Ed il Signore che fa? Egli si rivolge al bestemmiatore e gli dice: [...] «Figlio, ti ho forse fatto qualche torto, qualche ingiuria che tu mi schiaffeggi così villanamente? Se così: dimmi il torto che ti ho fatto [...] Bestemmiatore, lo credi che sono io che ti ho creato, che ti conservo vita e sanità, che sono io quel Dio [...] che ti ha dato tutto ciò che hai di buono?». «Sì, lo credo», risponde il bestemmiatore. Ed il Signore riprende: «E perché adunque mi insulti? [...] A chi ti fa un regalo, un beneficio dai forse uno schiaffo? E perché dunque osi bestemmiarmi mentre credi che io sono il tuo primo Benefattore?» [...] Vi ha [vi è] però un'altra circostanza che aggrava la bestemmia ed è l'essere cristiano [...] Noi che, tutto mercé della fede, possediamo cognizioni altissime di Dio, e sappiamo i suoi misteri, conosciamo la sua santità ci avventiamo contro Dio, contro G. Xto, contro la sua Madre, contro i suoi Santi. Era dunque questo l'uso che si aspettava Iddio del dono ineffabile concessoci dalla fede? È questa la riconoscenza all'amor suo, il compenso della scelta amorosa fatta di noi a preferenza di tanti altri sepolti nelle tombe della morte? Così è, non ha potuto ottenere altro da noi. Tutti gli uomini si rispettano: i loro nomi non si strapazzano: si pronunciano solo per ricordare una persona determinata, ma non con disprezzo [...] Solo il popolo cristiano, che sopra tutti i popoli ha la gloria di conoscere il vero Dio, non si contenta di abbandonarlo, ma lo carica di insulti. Povero Gesù, lasciatemi pure esclamare, siete caduto ben basso nella estimazione degli uomini! [...] Che se queste ragioni non bastano a mozzar sul labbro la bestemmia, basti almeno la ragion dello scandalo. E quale scandalo e quanto grave! [...] E tutto questo [...] alla presenza dei figli innocenti, che ben presto impareranno dal padre a ripetere l'infernale linguaggio. Ma chi sono mai costoro: uomini o fiere?

Che cosa sono quei padri brutali, què [quei] mariti indegni, què giovani scellerati che spargono nelle famiglie l'amarezza e lo scandalo? Dio grande!, quale profondità di corruzione e quale atrocità di colpe introducono nelle famiglie cristiane gli scandalosi blasfemi! [...] Fr., Dio infinitamente buono può pazientare aspettandoci a penitenza: ma dove i suoi oltraggiatori non si arrendano e gli chiedano perdono egli dalla sua giustizia, dalla sua santità e dall'eccellenza infinita del suo essere è costretto a vendicare tutti gli oltraggi che gli hanno fatto. «Tacqui, dissimulai - dice nella Scrittura (Is. XIII.14) - usai pazienza: ma griderò bene a suo tempo [...] L'immondezza delle tue iniquità, l'atrocità delle tue bestemmie, la tua dura ostinazione m'hanno forzato a trattarti così!».



Povegliano degli anni Venti circa: si nota la scritta antiblasfema che campeggiava sulla casa dove aveva inizio la "Via Vo", sulla destra. La parola "Vo" è la contrazione del vocabolo latino vadum, che significa "guado"; poco avanti infatti, prima che fosse costruito il piccolo ponte sul Tartaro (nell'Ottocento?), si passava il fiume a guado. Le sedie davanti alle case indicano che era tempo primaverile o estivo, ma soprattutto stanno a dimostrare quanto una volta la vita del paese si visse nelle strade e nelle piazze, tutti assieme.

J. M. J.

L'Eucarestia

Era l'ultima sera che Gesù passava co' suoi Apostoli [...] e operando da Dio ci lasciò se stesso vivo, reale, sostanziale, ci lasciò non un vago ricordo, ma un'adorabile realtà, un memoriale espressivo, universale, perpetuo, l'Eucarestia [...] Mistero incomprensibile della fede, e mistero ineffabile dell'amore. Come parlarne? [...] Da quel Tabernacolo escano queste due parole: Mistero di fede, e mistero di amore [...] *Mysterium fidei* (Mistero della fede). Nella umanità di Lui era velata la Divinità: qui è velata anche l'Umanità [...] Quale contrasto tra la sua natura e il suo stato! È il Verbo, eppure tace: è la Luce, e non si vede, è la stessa Bellezza, ed ha meno splendore del fiore dè [dei] campi: è la Ricchezza e nessuno è più povero di Lui: è la Onnipotenza, e sembra senza forza: è l'Immensità, ed è racchiusa da minimo spazio: è la Vita, e non ha moto, non azione sensibile, seppellito come un morto nel sudario delle specie: È il Re dè secoli, ed eccolo schiavo delle catene sacramentali e in balia degli uomini e degli elementi: è Dio-Uomo, ma nessun vestigio lo rivela: restano solo gli accidenti del pane, ma questi sono senza sostanza: non v'è più il pane; che rimane adunque sotto questi umili veli? Domandatelo alla fede: c'è la sostanza del corpo e del sangue di Cristo, c'è il suo cuore, la sua anima, la sua divinità, tutto [...] ma in una incomparabile annichilazione e incomprensibilità. *Mysterium fidei*. La mia mente si confonde, si smarrisce e grida: O fede tu sola puoi sostenermi, sorretto da te fo tacere la mia superba ragione e con Pietro prostrato dinnanzi al Pane Eucaristico, ripeto le sue parole: «Tu sei il Xto, il Figlio di Dio vivo» [...] Il mistero di fede è spiegato dal mistero di amore. Voi non comprendete l'Eucarestia? Ebbene, è segno che non amate [...] L'Eucarestia è la più divina delle invenzioni dell'amore: l'uomo l'avrebbe creato per sé, se avesse potuto; benedite adunque l'amore del Padre celeste che ha inventato l'amore per noi. L'amore spiega il mistero della fede [...] La Comunione! Avete mai pensato seriamente a questo atto dell'amore infinito di G. Xto? Nei trasporti dell'amore umano, scrive arditamente Bossuet, chi ignora che vorremmo mangiarci, vorremmo incorporarci, non importa in qual modo, vorremmo nutrirci di cibo che si usa per vivere di esso? Si sentono spesso le madri ripetere ai loro bambini, nei più dolci trasporti dell'amore, io vorrei mangiarti. Ciò che è esagerazione, impotenza nell'amor

umano, è verità e sapienza nell'amore di G. Xto. «Prendete e mangiate, questo è il mio corpo». È questo l'atto di amore più delicato che immaginare si possa. Gesù entra in noi, e si unisce a noi [...] Ecco l'unione che G. Xto ha scelto. Egli si è messo nell'Eucarestia per essere l'alimento nostro. Dio d'infinita bontà! Io vi adoro, vi ringrazio, vi benedico [...] «La mia carne è veramente cibo e il mio sangue è veramente bevanda: io sono il pane della vita: pigliate e mangiate. *Accipite ed manducate*» Così Egli può entrare in me; discendere nelle mie viscere, circolare nelle mie vene e nelle mie arterie; penetrare nel mio cuore, spandersi in tutte le fibre del mio corpo, santificarlo col suo contatto, diffondervi il calor santo della sua vita ed essere meco una sola cosa, come Egli disse «*Ut sint unum - Ut sint consummati in unum*» [«Perché siano uno. Perché siano riuniti in uno»].

Satana avea detto alla donna, ingannandola, un'empia parola: «Mangiate del frutto proibito e vi muterete in Dio», e così la perdette. G. Xto accoglie quelle parole e dice: «Oh uomo, io sono il cibo delle anime grandi che amano salire e divenir simili a Dio. Cresci, dunque, e solleva in alto i tuoi pensieri e i tuoi desideri, vieni e mangia il cibo che ti ho apprestato. I tuoi occhi si apriranno veramente e vedrai chi sei tu e chi son io e non tramuterai me in te, ma io muterò te in me» (S. Agost. Conf. I. IV ... 10) [...] Che volete, o fr.? L'Eucarestia è un mistero, un tal mistero che tutti gli uomini e tutti gli Angeli uniti insieme non avrebbero saputo immaginare giammai: mistero di fede, le cui incomprendibilità sono illuminate dal mistero di amore, dall'amore di G. Xto, che è quel Dio che da Giovanni fu definito: Amore, «*Deus Caritas est*».

J. M. J.

Il rispetto Umano

I

Chi dà uno sguardo alla società presente, a malincuore, è costretto a domandarsi: «Siamo noi cristiani cattolici, o che cosa siamo? [...] Chi ci ha strappati al tempio?» L'incredulità, che ha messo profonde radici nel loro cuore [nel cuore di molti], depravato, abominevole come le cose che amano [...] Ma chi fomenta l'incredulità e la ravviva? L'ignoranza? Sì, l'igno-

ranza è una causa d'incredulità, lo affermava Tertulliano, dicendo che il cristianesimo ha paura dell'ignoranza e non della scienza. [...] La corruzione? Sì la corruzione è una causa d'incredulità [...] Sono l'ignoranza e la corruzione le fonti avvelenate donde sgorga l'incredulità; e allora i cristiani che vengono al tempio sono tutti increduli o ignoranti o corrotti? No, o fr., tutti gli increduli sono o ignoranti o corrotti. Vi sono tra questi i miserabili schiavi della viltà; vi sono tra questi chi non è abbastanza forte per mostrarsi sempre ed in tutto cristiano; vi è l'uomo dalla mezza tinta, dalla vile paura, dal rispetto umano. Ah sì, o fr., se i cristiani che amano G. Xto fossero più coraggiosi e meno timidi, le nostre file sorpasserebbero di gran lunga le file degli increduli, e la corruzione non avrebbe apportato tanti danni: ma il rispetto umano affievolisce gli uomini e li rende codardi [...] Ci sono, o fr., [...] coloro che portano in sé una inqualificabile debolezza e sacrificano il proprio dovere, e la propria coscienza alla paura d'uno scherno, d'una ironia, della pubblica opinione [...] Vedete in quella compagnia d'operai ve n'han [ve ne sono] di quelli che senza pudore, sboccati, inverecondi fanno discorsi così indegni non solo di cristiani, ma d'uomini onorati, da far rivoltare lo stomaco. Per impedirli basterebbe una franca parola d'un compagno, nauseato di quel parlar disonesto. Ma chi è che si levi a difesa della virtù e a condanna dello sporco parlatore? Nessuno. Il rispetto umano, la paura degli scherni dè [dei] compagni di lavoro, impedisce di manifestare la propria indignazione che bolle qui dentro al cuore, anzi fa sorridere a ciò che internamente si detesta. Viltà imperdonabile! [...] Vedete, in quel convegno di donne si parla di tutto, tranne che della virtù: frizzi pungenti, allusioni oscene, mormorazioni continue. Per impedire questa offesa all'onestà ed alla carità, basterebbe che una delle più attempate con una parola seria s'imponesse a quella turba di petulanti, o meglio col suo contegno dignitoso facesse arrossire chi iniziò simili discorsi. Ma chi si leva a farlo? Nessuna. Il rispetto umano, la paura impedisce di mostrarsi fermamente persona onesta e dabbene: le dicerie delle amiche fanno passare fra il numero delle vili, chi per non incorrer nella lor taccia [accusa, o derisione], è capace di ogni cosa fuorché di essere virtuosa [...] Anime pusillanimi, coi vostri indegni rispetti, e con le vostre stolte paure, voi perdetevi la stima di quel mondo stesso, per il cui timore voi traviate dal giusto [...] Gli schiavi dell'umano rispetto incontrano una schiavitù molto peggiore di quella che fuggono: la schiavitù d'un mondo senza pietà e senza discrezione, che fa strazio anche dè suoi seguaci. Eppure nel rispetto umano vi è una viltà mag-

giore: la viltà di mostrarsi franchi ed impavidi nel vizio, timidi e paurosi nella virtù. Il coraggio si ha per il male, non per il bene [...] Ma il rispetto umano non solo è una viltà perché rivela mancanza di carattere, ma è una viltà perché indica mancanza di fede. Il Cristiano è tenuto a credere a Dio col cuore: [...] ma questa interna credenza deve ancor manifestarla con le parole e con le opere: [...] «Chi si vergognerà di me sulla terra, otterrà ch'io mi vergognerò di lui nel cielo». Così G. Xto in S. Luca (IX.26). «Chi mi confesserà innanzi agli uomini, sarà da me confessato lassù al cospetto del Padre mio». Così in S. Matteo (X.32). E nell'eleggere i suoi seguaci, Gesù parlò loro chiaramente: «Se voi volete esser miei, ricordatevi ch'io non tollero divisioni: chi non è meco è contro di me: sappia il mondo che voi siete miei seguaci, il mondo vi deriderà, vi perseguiterà: ma non temete, io ho vinto il mondo: siate forti, siate costanti, combattete perché il regno dè cieli patisce violenza». Ecco la fermezza ed il coraggio che esige la fede del credente. E questo coraggio non è un consiglio, è un dovere: [...] i cristiani che a fronte aperto esclamino con S. Paolo: «*Non erubescio Evangelium*», «Non arrossisco in faccia al mondo del Vangelo» sono pochi [...] Ma l'uomo non deve agire in maniera sì stupida: non deve assomigliarsi alle pecore e finir nell'inferno perché molti vi vanno. L'uomo deve regolarsi secondo i lumi della retta ragione, ed il cristiano eziandio secondo i lumi della fede: questo è il distintivo e la tessera dè seguaci di Xto, di questo deve gloriarsi, poiché in questo consiste la sua vittoria ed il suo trionfo: [...] se cerco di piacere agli uomini, non sono servo di Xto!

II

...Or bene, il cristiano vive in continua guerra: guerra contro il demonio, la carne, il mondo: «*Militia est vita hominis super terram*» [“L'impegno è la vita dell'uomo su questa terra”]: a lui, soldato di Xto, è affidato il vessillo della onestà, della virtù, della Religione: se arrossisce di portarlo spiegato [in modo aperto], se lo lascia vituperare dagli empi, perfino sorridendo forse alle loro empietà, è un vile, è un codardo: vile perché senza carattere, codardo perché oltraggia la sua fede [...] La pubblicità del male ormai richiede la pubblicità del bene: e la Chiesa cattolica, madre e tutrice del bene, non sa che farne di figli mascherati e di soldati senza divisa: l'indifferenza ed il rispetto umano sono del bene i maggiori nemici, e della Chiesa i più perniciosi avversari; suavia, suavia è tempo di dichiararsi o con Xto o

contro Xto: [...] i figli delle tenebre e dell'errore, sono più prudenti dei figli della luce e della verità. Per esser buoni, perfettamente buoni bisogna essere coraggiosi e per essere cristiani occorre talvolta l'eroismo: ma chi viene meno al proprio carattere, alla propria fede per un vano timore e per un vile rispetto umano, per me è il più tristo degli uomini perché il più disposto a commettere ogni male. Fr., io riassumo il mio discorso in una sola frase che la religione ha fatto scrivere ad un illustre personaggio, scolpìtela nelle vostre menti, imprimetela nè [nei] vostri cuori, predicatela nella vostra vita: «Temo Dio e non ho altro timore».

J. M. J.

Il rosario

La scuola si apre: la lezione è il Rosario. In esso la Madonna ti mostra un Dio che si incarna per salvarti [...] Ti mostra l'Uomo. Dio che muore sul Calvario [...] Ella ti mostra il Crocifisso risorto, ti apre i cieli, ti fa vedere la gloria preparata a tutti quelli che lo seguono da veri discepoli [...] Fr., qual miglior codice di moralità e di santificazione per le anime che il Rosario di Maria? E se al Rosario riguardi la società presente, troverà quivi essa pure il rimedio ai grandi mali che la travagliano. Parlo con l'Imm. [immortale?] Pont. Leone XIII. Tre sono le cause potentissime della presente rovina: «L'avversione al vivere modesto e laborioso; la ripugnanza al patire; l'oblio di bene futuro». Ora la Vergine nei misteri gaudiosi del suo Rosario presenta alla società i sublimi esempi dati per circa trent'anni da Gesù, da tutta la sacra famiglia in Nazareth. Vedete quale forma del viver comune! Quale modello perfettissimo di società domestica! [...] Nei misteri dolorosi poi la Vergine Madre, dalle cime del Calvario, dove sta accanto alla croce, trapassata dalla spada del dolore, vera Regina dei Martiri, ci presenta Gesù, tollerante dei più strazianti tormenti sostenuti spontaneamente per noi [...] Infine nei misteri gloriosi la Vergine ci scopre quei beni, che, quantunque rimoti [lontani] dagli sguardi corporei, pur siamo certi, per fede [...] che Dio tien preparati a coloro che lo amano [...] Ah se la devozione del Rosario sarà da tutti accolta, inneggerete meco alla rigenerazione universale delle anime e della società!

Postfazione

Nel chiudere queste pagine che sono tornate a immergermi beneficamente in un passato mai abbastanza esplorato, mai abbastanza noto, sento di dovere un grazie sincero a chi mi ha condotto a un'impresa impegnativa ma ricca di sapore, di senso, di sostanza. Ignoro se tale impresa tornerà gradita a chi ama leggere nel passato le linee che orientano il futuro, mi auguro almeno di aver suscitato qualche interesse.

Il mio scopo non è stato quello di mettere in luce una persona perfetta, un santo, ma un uomo, un prete, che nonostante il travaglio di un secolo terribile, nonostante l'incomprensione di molti e nonostante la consapevolezza dei propri limiti e difetti ha mostrato di possedere la grandezza di chi, assunto un impegno, caricatosi di un pesante fardello, ha saputo restare in piedi, a testa alta, con cuore intrepido anche nella sofferenza, anche nel dubbio, con animo fiducioso in Dio e negli uomini. Un esempio per tutti, credenti o no, di come sarebbe giusto affrontare la vita.

Questi cinque anni a colloquio col vecchio parroco, non solo mi hanno fatto conoscere di lui un'infinità di aspetti del suo pensare e del suo agire, ma mi hanno riportato alla mente e al cuore un periodo della vita ricco di semi, più o meno palesi nel tempo, ma che ora sembrano a me un vero prodigio: lì, in quel quarto di secolo passato nel "mio" paese, era già segnata per intero la mia vicenda umana. Che se è stata felice lo deve anche a Lui, a don Luigi Bonfante.

Appendice 1

Composizione poetica di don Bonfante per le sue “Nozze d’oro sacerdotali”

RINGRAZIAMENTO

*Del vostro cuore con la voce e il suono
dipinto avete con filiale amore
l’immagine fedel del Buon Pastore:
mi confonde il pensier che tal non sono,*

*e a la vostra bontade m’abbandono!
La mia parola qui sospira e muore
e parla sol l’intenerito cuore
de la pietà l’accento e del perdono.*

*Nei dieci lustri di sacerdotale
vita fugace, per salire al Cielo
l’Assunta Vergine m’ha dato l’ale,*

*ma presto lascio il corporeo velo
misero peccatore sempre eguale
che nulla ha perso dell’antico pelo.*

*Così finire questi quattro versi
non mi parve genial e non mi piacque:
chè questo dì che dall’affetto nacque
i versi merta più forbiti e tersi;
risuonino del Tartaro su l’onda
e all’affezion vostra la mia risponda.*

*Pure, il grazie final, l'ultimo addio,
oggi non voglio dir, dirò brillante
a le nozze auspiccate di diamante,
quanto più bello allor giulivo e pio,
quanto solenne, se gentil corona
torni MANZINI da la sua Verona!*

*Ma vita e morte sono in man di Dio,
quindi prevengo ciò che spero e aspetto
e vi rivolgo con l'usato affetto:
Salvete, o figli, vi ringrazio addio!
Ecco scintilla l'occhio mio di pianto,
che in cor vi porto come un dono santo.*

*Se vita vecchia, vita nuova oblia
oh! non sarò di voi uno smemorato,
quando la morte mi farà beato
saprò pregar per la Parrocchia mia,
saprò pregare con amor sovrano
per la sempre diletta Povegliano.*

*A ben pregare deh, m'aiuti Iddio,
Incliti Figli, vi ringrazio, addio*

*D. Luigi Bonfante
Arciprete*

Appendice 2

Poesia di don Benamati per il 90° compleanno di don Bonfante

*Quattro rime on dialeto in ocasion dei 90 ani del Prelato domestico
di S. Santità Mons. Luigi Bonfante – Arciprete di Povegliano*

*Quan fu fato Monsignore
I dîsea senza riguardi:
or l'è vecio e massa tardi
i ga dato tanto onor.*

*Perché i so meriti i è tanti;
el lavoro che l'ha fato
svolse ovunque gli fu dato
chi el pol forse misurar?*

*L'è stà sempre su la brecia,
dapertuto ove eran guai
el so cor non posò mai
per poter tuti aiutar.*

*La so parola sempre franca
no la ga gnisun riguardo,
la colpisce come un dardo
ogni mal che ghe da tor.*

*Per salvar la so parochia
pria dai rossi e po' dai neri
el ga avudo dei guai seri
ma gnissun lo intimorì.*

*Questa strofa che or voi dirve
vel confesso, non l'ho scritta,
è di mia privata ditta
e la digo a pian ... "così:"*

*"El mio caro Monsignore
l'avria fato piassè ancora
un gran pian vegnea fora
ma, pori ingenui, i l'ha impedi."*

*Quan i l'ha fato Monsignore
ghiamo avù na bela festa
ghen donà na rossa vesta
ed ancor n'anelo d'or.*

*Za l'è vecio, i se disea,
la compren ch'el fasa cioco
e vardem de spender poco,
za strazzarla non la pol.*

*I sa enganà a far sti conti,
l'è a 90 ani Monsignore
e con forza, mente e cuore
semper vegeto el ne apar.*

*El strassa pur la vesta rossa,
el lassa pur che la se slisa,
Poian non teme gnan na brisa,
el ghen compra n'altro par.*

*Poianoti, el Signor vel lassa
perché ascoltè la so parola,
cresci sempre a la so scola
ch'è di fede, pace e amor.*

*Forza, forza Monsignore,
entanto al riva fino ai 100
e po', chiissà? Con questo vento
el va serto pin là ancor.*

Don Giuseppe Benamati

Povegliano, 9 febbraio 1956

Appendice 3

“Testamento spirituale” di don Bonfante

TESTAMENTO SPIRITUALE dettato da Mons. LUIGI BONFANTE

Povegliano, 8 dicembre 1956 - Immacolata Concezione

Miei carissimi parrocchiani ed in Gesù Cristo, diletteissimi figli.

1) - Un ricordo ed un ringraziamento.

Quando il 15 agosto 1902, sotto il patrocinio della Beatissima Vergine Maria Assunta, mi avete ricevuto con solennità e con gioia vostro novello arciprete, padre e pastore, per la mia mente passò questo pensiero: al mio funerale meriterò una tale manifestazione di affetto, da questi parrocchiani di Povegliano, educati e tanto encomiati come cristiani e cattolici?

2) - Ecco che io sono vicino al momento: e a tutti e a ciascuno un paterno ringraziamento di avermi tollerato e compatito nella mia lunga e povera vita di Parroco, piena di manchevolezze e priva di virtù, ma non priva di quell'amore, che Gesù Cristo impone a un padre e un padre deve a ciascuno dei suoi figli « amore che a nullo amato, amar perdona ». Grazie, sempre grazie.

3) - Una esortazione paterna e pastorale.

Vi esorto a conservare nella vostra mente e nel vostro cuore la Fede, la Speranza e la Carità, virtù teologali, il più prezioso tesoro della vita presente, necessario poi al pacifico consorzio della stessa vita terrena.

La Fede cristiana, cattolica, rivelataci da nostro Signor Gesù Cristo, affidata alla Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana, da Lui istituita, maestra di verità, con a Capo visibile il Papa, che insegna le verità evangeliche, religiose, morali e sociali. Papa e Vescovi, uniti col Papa, ecco la Chiesa docente.

O Chiesa del Dio vivente, o Chiesa Cattolica, Romana, quanto sei bella e benefica! Ti amo, Ti venero, Ti obbedisco. Madre dei Santi e dei popoli. Tu dirigi e avvii pe' floridi sentier della speranza ai campi eterni e al premio, che i desiderii avanza. Fede e Speranza ci additano una vita immortale, oltre le stelle, ci accompagnano nelle poche gioie e ci confortano nei molti dolori della vita e ci aiutano a portare la Croce assegnata a ciascuno di noi, per meritare quella gloria e felicità, che Gesù acquistò con la Sua Passione e Morte a quanti credono a Lui, Lo amano e Lo servono.

S. Paolo, apostolo, rapito a vedere un lembo di cielo scrive: « Nel ciel fui io, e vidi cose che ridire né sà, né può qual di lassù discende ».

Carità immortale, regina delle virtù, che in Cielo si perfeziona.

La Fede diventa visione, la Speranza possesso, la Carità, vita di Dio e dei beati.

L'amor di Dio e del prossimo insegnato e professato da Gesù Cristo, sprigiona un cantico di amore a Dio, che supera ogni pensiero, ogni aspettazione e dura in eterno.

O figli, o fratelli, o amici, cristiani, cattolici, apriamo il cuore alla speranza, guardiamo il Cielo. Gesù sorride e ci attende. « Nel Signor chi si confida, col Signor risorgerà ».

4) - Un saluto. Addio... « più presso a Te, Signor, venir voll'io. Io e Dio, per Iddio, tutta la mia meschina persona ».

In ginocchio.

Il mio primo, riverente saluto e bacio al sacro piede del Papa, Vicario di Gesù Cristo e all'Arcivescovo Mons. Giovanni Urbani il mio bacio alla sacra mano.

Addio, mie sorelle, miei nipoti, miei consanguinei, affini, parenti. Un saluto ed un addio specialissimo a mia sorella Luigina, che preferì da bambina, a convivere con me e a prodigarmi tutte le cure fraterne, suggerite dalla bontà del suo generoso cuore.

Addio a tutti i Reverendissimi Superiori Ecclesiastici e ai confratelli sacerdoti, miei amati e zelanti cooperatori. Addio a tutte le autorità civili e a ciascuno dei miei parrocchiani, bambini, fanciulli, giovani, che han tempo di far bene, ammalati, anziani e vecchi. Arrivederci in Paradiso, a riabbracciare tutti i cari morti, che mi hanno preceduto.

Gesù mio, misericordia, Cuore Eucaristico di Gesù, esemplare del cuore sacerdotale, abbi pietà di me.

Nelle braccia Vostre, o Gesù, e in quelle di Maria Vostra e nostra Madre, di S. Giuseppe, protettore dei moribondi, dell'Angelo mio Custode, di S. Luigi Gonzaga, degli Angeli e Santi del Cielo, rimetto l'anima mia, Gesù, Giuseppe, Maria, ricevete l'anima mia e l'anima di tutti quelli a Voi da me raccomandati.

Gesù, perdono, perdono, pietà di me, dei peccatori, nel momento della morte. Così sia.

« Gesù, Giuseppe, Maria, spiri in pace con Voi l'anima mia ».

Amen, amen, Così sia.



MONS. LUIGI BONFANTE

PRELATO DOMESTICO DI S.S. PIO XII

n. a Bonvicino il 9-2-1866

m. a Povegliano il 29-8-1957

NEL TRIGESIMO DELLA MORTE
LA PARROCCHIA DI POVEGLIANO CHE LO EBBE PER 55 ANNI
PARROCO ZELANTE E STIMATISSIMO

Appendice 4

“Elenco delle persone cui fu inviato il ricordo di Mons. Arciprete”

On Valentino Perdonà - via Isonzo
Dott. Ettore Pretto - via Nervesa 6 Verona
General Giovanni Fapani - via Anzani 6 Verona
Padre Amedeo Albertini - via Carmelitani Scalzi Ragusa
Sen. Giovanni Uberti - via Sirtori Verona
Prof. Umberto De Rossi - Tip. Mondadori S. Nazaro (Verona)
Prof. Alfredo Pintani - Tip. Mondadori S. Nazaro (Verona)
Don Giorgio Falzoni - Parroco Roccascalegna - Chieti
Prof. Carmelo Sambugar - Lungadige Attiraglio 3 (Verona)
Padre Sante Zuccher - Convento Capuccini Venezia
Padre Luca Pintani - Convento PP. Carmelitani Mantova
Ingenito Catello - Piazzetta del Mutilato Verona
Barone Pietro Malfatti - Vicolo Listone Verona
Comm. Nicoletti vice dirett. Cassa di Risparmio
Dott. Comm. Prof. Mario Balestrieri dirett. generale Cassa di Risparmio
Comm. Giorgio Marani dirett. generale Banca Mutua
Dott. Spellini - salita Carmelo Verona
Braioni dott. Silvano - Cerea

Appendice 5

30 settembre 1957

Nel trigesimo

Il testamento spirituale di don Luigi Bonfante, comincia con queste parole:

«Quando il 15 agosto 1902, sotto il patrocinio della Beatissima Vergine Maria Assunta, mi avete ricevuto con solennità e con gioia vostro novello Arciprete, padre e pastore, per la mia mente passò questo pensiero: al mio funerale meriterò una tale manifestazione di affetto di questi Parrocchiani di Povegliano, educati e tanto encomiati come cattolici?».

Ah, sì, Arciprete! Noi siamo qui perché tu stesso veda che la corona dei tuoi figli che ti si strinse intorno compatta ed intera quel giorno, che ti circonda affettuosa e devota oggi, è la prova più bella di quanto tu abbia bene meritato della tua Chiesa.

Con il suo testamento stretto nelle mani e chiuso nel nostro cuore, noi vorremmo ricordare a chi lo conobbe, quanto quelle brevi parole, eco della sua anima grande, siano il coerente e conciso riassunto di tutta la sua vita.

«Ecco che io sono vicino al momento: e a tutti e a ciascuno un paterno ringraziamento di avermi tollerato e compatito nella mia lunga e povera vita di Parroco, piena di manchevolezze e priva di virtù, ma non priva di quell'amore che G. C. impone a un padre e un padre deve a ciascuno dei suoi figli "amor che a nullo amato amar perdona". Grazie, sempre grazie».

Per chi ha conosciuto da vicino le ricchezze interiori di questo sacerdote santo, i casti veli dell'umiltà non bastano a coprire la verità. Un prelado veronese, nobilissima anima di Sacerdote che conobbe don Luigi Bonfante per i suoi rapporti col grande Mons. Manzini, mi diceva qualche giorno fa: per me, quell'uomo portava ancora in sé l'innocenza battesimale. Bastava parlare con lui, per sentirsi l'anima più fresca. I sacerdoti che gli sono stati vicini e che per anni hanno condiviso con lui le fatiche dell'apostolato, so-

no concordi nel riconoscere questa purissima integrità morale, che gli rendeva difficile, alle volte, comprendere certi peccati, che gli faceva scrivere parole terribili sulla situazione di tante anime, dopo il soggiorno a Povegliano dei militari, durante la prima guerra mondiale, parole che sono lo sfogo di una tremenda amarezza paterna, ed il pianto dell'innocente sul peccato degli uomini. Chi ha conosciuto il suo carattere, fin dalla giovinezza vivace, gioviale e ardente, alle volte impulsivo e persino aggressivo, capisce che l'aver domato un tale temperamento, guidandolo verso una ricchezza fatta di innocenza e di libertà, è il segno inconfondibile della santità.

Ma i santi nascono dalla Preghiera, accanto al Tabernacolo, vicino a Dio. Qui, quest'uomo attingeva ogni mattina alla sua profonda meditazione delle verità eterne e dei doveri del proprio ufficio sacerdotale, la forza per progredire sulla strada luminosa dello spirito. Era esemplare la puntualità con la quale assolveva all'obbligo della preghiera pubblica, il suo Breviario; ed è commovente la sua risposta a chi si sarebbe potuto meravigliare di vederlo scendere alla Chiesa e salire all'altare il mattino, dopo solo breve preghiera: «Non vado mai a letto la sera, senza recitare i Salmi di preparazione alla Santa Messa del mattino seguente», ripeteva.

Chi non pensa con ammirazione a quest'anima pura, per la quale il sonno non interrompe la preghiera che la congiunge alla Messa, perché non esiste per lui la dissipazione vuota del senso e della fantasia, ma l'abbandono nelle braccia di quel Dio del quale negli ultimi giorni mi diceva: «Per me, quello che vuole Lui è ben fatto».

Di don Luigi Bonfante e della sua Pietà, parla questa Chiesa. Io lo ricordo nello stallo centrale del coro, intento alla Preghiera, e capisco ora, quanto egli fosse, di là più che mai, il pastore della sua gente, il mediatore in piedi a pregare per il suo popolo, a piangere ed a soffrire per i peccati nostri, a tener lontani da noi i castighi di Dio.

Nella Parrocchiale di S. Martino di Povegliano, tutto parla di lui. Il pavimento che egli fece costruire, le due cappelle che fece aprire ai lati dell'altar maggiore per dare respiro alla navata e sfogo alla popolazione crescente, gli altari del S. Cuore e della Madonna del Rosario, del Crocifisso e di S. Luigi, i meravigliosi candelabri di bronzo dell'Altar maggiore, l'organo che riempie con la sua musica le volte della chiesa, l'oratorio allestito per le conferenze spirituali ed i ritiri ai giovani, e in cui fu resa possibile la celebrazione di una quarta Messa per i bambini, le stupende vetrate che parleranno per secoli con la luce che scende morbida dai loro colori

dell'uomo che le volle per la sua Chiesa e per noi, perché non solo l'inno dei cuori ma anche l'inno delle cose, si alzasse dalla terra verso il trono di Dio. C'è una sua memoria autografa del 23 agosto 1942, nella quale si legge come egli già pensasse ad un possibile e forse necessario ampliamento della chiesa oltre alla costruzione di Scuole di Catechismo femminili, per le quali opere dichiara di aver comperato il terreno retrostante alla Chiesa stessa.

Dopo la Pietà, lo studio. Il segreto della sua freschezza di mente e della sua eterna giovinezza, della sua memoria fervida fino all'ultimo istante e della attualità della sua visione delle cose, è forse da ricercare nel continuo, assiduo aggiornamento, che gli faceva seguire, vecchio di più di novant'anni, i pesanti quaderni della Civiltà Cattolica. Ma c'è una virtù che in don Luigi Bonfante brillò sopra ogni altra e che costituisce, se ben compresa, il motivo primo della sua grandezza: la carità.

Essa gli veniva non solo dal suo Sacerdozio, ma dal profondo del cuore dolce e tenero come quello di Cristo, che egli apriva a qualunque sofferenza, e che lo faceva fremere di fronte ad ogni ingiustizia, da chiunque e contro chiunque perpetrata. Parlando di lui, bisogna sorvolare sulla ospitalità sempre signorile e finissima, sulla generosità con la quale durante la guerra aiutò sacerdoti e laici della città che me ne resero testimonianza proprio in questi giorni, e perfino sulla carità organizzata delle Conferenze di S. Vincenzo, fondate nel 1935 con l'aiuto soprattutto di Andrea Boifava.

Dobbiamo dire, per essere sinceri, che la sua carità era molto più grande, personale e intelligente.

La casa di riposo per i vecchi, sorta nel 1929 ed il respiro concesso all'asilo per i bambini, sono segni meravigliosi e concreti di tale carità.

Eppure c'è qualcosa che distingue l'Arciprete di Povegliano da qualunque altro Sacerdote zelante, attento ai bisogni del suo popolo: egli sentiva il peso di ogni sofferenza, come dolore suo, come se il pianto di tutte le madri, tracciasse un segno dentro di lui, e scorresse ad alimentare il suo pianto.

Stralciamo dalle pagine di un diario purtroppo incompiute: «1915. Il 20 maggio, alle 4, folla immensa di popolo convenuta nel Cimitero a pregare, per ottenere dall'intercessione delle anime del Purgatorio, che sia risparmiato il flagello della guerra. A poche parole del Parroco, tutti piangevano».

Dopo aver accennato ai richiami alle armi, continua: «Nelle varie fami-

glie è un dolore, un'angoscia profonda: mai in vita, ho veduto e provato tanta amarezza».

C'è l'autografo di un discorso da lui rivolto ai primi militari arrivati di stanza a Povegliano, e che meriterebbe di essere letto interamente. Dopo aver raccomandato agli ospiti il rispetto per la coscienza religiosa e morale del paese, continua: «E voi, o parrochiani, amateli, rispettateli, aiutateli questi nostri soldati. Amateli come fratelli, e pensate che ciascuno di noi, eccettuate poche fortunate famiglie, ha qualche persona cara nelle identiche o somiglianti condizioni di vita. Amateli d'un amore serio e verecondo ... aiutateli e, se non potete far altro, aiutateli con le vostre preghiere. Pregate che Dio li conservi sani e vegeti, e che in un avvenire non lontano, possano tornare anch'essi tra le braccia delle loro madri che ora li piangono trepidanti per la loro sorte, delle loro spose che ora sentono quasi la sofferenza della vedovanza, dei loro figli che li chiamano col nome di padre, in dardo desiosi di stampare sul volto paterno, il bacio dell'amore filiale ... "Amor mi mosse che mi fa parlare", ed ho parlato come cittadino, come fratello, come sacerdote di quel Cristo, che ha insegnato al mondo, non l'odio che divide, ma l'amore che unisce».

E non è solo un discorso. Ci sono pagine del suo diario, pregne di questa sua sofferenza di uomo e di sacerdote.

«1918. Oggi 19 febbraio scena straziante. Dalla sera del 18 alla mattina del 19, un povero soldato fu legato mani e piedi ad un palo ... e vi fu lasciato nonostante la notte freddissima ... e solo al mattino per le rimozioni delle filandine e di altre donne che pronunciarono severe parole contro simile barbarie, fu slegato; e tosto si dovette condurlo all'ospedale, perché congelato mani e piedi. Si dice che sia rovinato. Per più di 12 ore, di notte, in febbraio, quasi nudo, legato ad un gelso perché, si dice, aveva rubato un paio di scarpe, è orribile a scriversi!».

Chi non sente nella concitata conclusione di questa pagina, l'anima di quell'uomo, dal grande cuore pudico e stupito di fanciullo?

Per lui la guerra non ha altro significato che nel dolore di tante carni straziate, di tanti cuori martoriati, di tante anime dilaniate dal male, perché capisce che il resto appartiene alla retorica. E sempre, quando si trattò della prima guerra mondiale, come quando si assalì un popolo mezzo barbaro quale l'Etiopico, quando si usurpò la terra Albanese come quando si dichiarò la guerra alla nazione del Bolscevismo, per lui, vero prete di Cristo, la guerra fu sempre ingiusta, sempre massacro dei fratelli, sempre pianto di

madri, sempre rigurgito di ogni immoralità: più sensibile in ciò di tanti illusi che riempiono le pagine della storia perché hanno ricevuto gloria dal sangue, più avanzato di tanti saputi, che ancor oggi credono che l'unico mezzo per farsi ragione, anche quando la si ha, sia quello di ricorrere alle armi.

E se qualcuno osasse pensare che non gli costava molto fare l'antibellista ad oltranza, rinfreschi la memoria delle parole pronunciate sulla tomba di Andrea Boifava quando ancora il partito unico al potere incuteva paura ai pusilli e soggezione ai giovani: «Morto nella deprecata guerra della Russia invasa».

Chi voglia ricordare di lui qualche macchia, giacché Dio solo è perfetto, ripensi a quel vecchio bianco e stanco nei suoi lunghi ottant'anni il quale al capitano della rifatta Milizia Repubblicana del secondo periodo fascista, venuto per invitarlo a spingere i giovani a presentarsi alle armi, i giovani che sarebbero finiti a Mathausen, a Dachau, o in guerra contro i fratelli, rispose con parole roventi e terribili, che tolsero a chiunque la velleità di ripresentarsi.

Se la timidezza o la viltà, lo avessero condotto a dire una sola parola perché i giovani si presentassero, quanti di noi, di voi, dei figli e dei fratelli nostri che oggi sono vivi, non sarebbero più? Qui come sempre, il pastore ha fatto gettito della vita per le sue pecorelle: questa è la vera grandezza di Don Luigi Bonfante.

Ebbene un tale uomo scriveva ad uno dei suoi nuovi collaboratori che gli annunciava il prossimo arrivo a Povegliano: «Venga, lavorerò come *bonus miles Christi*. Qui troverà un vecchio che ha raggiunto ben più della "metà del cammin di nostra vita", e fin d'ora Le domanda quel compatimento, che cercherà di non demeritare».

Se l'umiltà è il segno distintivo della santità vera, qui siamo di fronte ad una di quelle luci, di cui Iddio si degna, di tanto in tanto, di arricchire la nostra povera terra.

Il Testamento continua con "una esortazione paterna e pastorale". «Vi esorto a conservare nella vostra mente e nel vostro cuore, la Fede, la Speranza e la Carità, virtù teologali, il più prezioso tesoro della vita presente, necessario poi al pacifico consorzio della stessa vita terrena».

Qui egli è ridiventato il maestro che da questa cattedra, per più di mezzo secolo, ha insegnato ai nostri padri ed a noi, la strada della verità che redime e che salva.

Per l'insegnamento del Catechismo ai bambini, allestì nel 1937 le Scuole di Religione, e pensava ad un edificio per le Scuole femminili. Per il suo interessamento ed il suo zelo, la Parrocchia ebbe sempre, nei ritiri periodici, nelle Sante Missioni, nei tridui annuali, nelle SS. Quarant'ore ed in tante altre e piccole occasioni, oratori e confessori a predicare la verità e a distribuire la grazia dalle grandi ed indimenticabili Missioni predicate nel 1939 da S. E. il Vescovo di Bertinoro, i Ritiri di Perseveranza mantennero la vita sacramentale ed il fervore della Fede nel nostro popolo.

Ma, forse d'ogni altra più efficace era la parola sua, una volta distribuita nei Vangeli Domenicali ai giovani e nei Ritiri preparati con tanta cura e tanto fervore di Fede, sempre impartita nella Messa Parrocchiale e nella Quarta Classe.

Possiamo rimpiangere di non averlo abbastanza capito ed ascoltato, ma non possiamo rimproverarlo di averci negato la luce della sua Fede e della verità da Lui posseduta.

C'è un episodio commovente nella storia del suo magistero sacerdotale. Don Luigi Bonfante, l'oratore che tutti noi amavamo e apprezzavamo, quando divenuto vecchio e stanco si sentì la morte alle spalle e la vita lunga vide sfuggita davanti a sé, lasciò la cattedra da cui era stato maestro, per predicare alla Messa dei fanciulli all'Oratorio.

Il vecchio novantenne aveva scelto i bambini per la sua ultima predicazione: i suoi capelli bianchi tra quelle piccole teste in disordine, avevano certo di fronte a Dio, lo stesso profumo d'innocenza. Eppure anche qui, nell'insegnamento che non è solo quello della cattedra, ma quello della vita intera, Don Luigi Bonfante fu diverso e più grande di un qualunque Parroco, degno di questo nome. Sì, perché della verità e della libertà, egli ebbe e praticò un vero culto, e se per questo avversò il partito unico, potere usurpato da una minoranza contro la volontà migliore della nazione, non chiuse gli occhi e non tacque la verità a vantaggio di nessuno.

L'uomo che nell'ultima nota del suo diario nel 1922 ha scritto parole terribili contro il Fascismo, l'uomo che fu più volte deferito alla Procura del Re ed al Consiglio di Disciplina fascista per essersi apertamente espresso contro il partito unico, violatore della legalità democratica, è lo stesso uomo che dopo la caduta del Fascismo non ha detto una parola per inveire contro una gloria tramontata, su cui molti gridarono una tarda e facile vittoria. L'uomo che si era fieramente sdegnato contro l'ufficiale repubblicano venuto a minacciarlo, è lo stesso che nei giorni della liberazione sce-

se nelle piazze ad affrontare un gruppo di scalmanati pseudopartigiani, che avevano già creduto eroico uccidere un ufficiale tedesco. Quest'uomo in verità, non ha avuto nemici che la falsità, la tirannia, la presunzione e l'albagia. Gli uomini che se ne macchiavano lo movevano a sdegno, ma non invèi mai contro il vinto, contrariamente a mille altri in Italia, che dopo aver inneggiato al partito di moda, indossarono altre divise o sfilarono altre coccarde, blaterando di una loro presunta resistenza, di cui nessuno si era mai accorto.

Troppo piccoli uomini per giudicare un tale sacerdote, chiniamoci silenziosi e riverenti, perché qui davvero ha luogo il proverbiale «un bel tacer, non fu mai scritto».

Dopo un magnifico breviario della Fede che egli possedette così chiara e predicò tanto ardente, il testamento continua così: «O Chiesa del Dio vivente, o Chiesa Cattolica, Romana, quanto sei bella e benefica! Ti amo, ti venero, ti obbedisco. Madre dei Santi e dei popoli, tu dirigi e avvii "pe' floridi sentier de la speranza, ai campi eterni, al premio che i desideri avanza". Fede e Speranza ci additano una vita immortale, oltre le stelle, ci accompagnano nelle poche gioie, e ci confortano nei molti dolori».

Don Luigi Bonfante ha tessuto da sé a se stesso, senza saperlo, il proprio panegirico. Qui la sua dottrina, per più di mezzo secolo insegnata, è entusiasmo di Fede viva e palpitante, di speranza sicura come certezza, di amore traboccante in visione. L'elogio è già stato tessuto per altri, ma lo si può usare per lui: egli visse di Fede, di Speranza e di Amore.

Il mio discorso volge alla fine, ma c'è un capitolo della vita dell'Arciprete, che è forse uno dei capitoli più importanti e, come spesso avviene, potrebbe diventare uno dei più dimenticati.

C'è un addio finale nel Testamento, ai confratelli sacerdoti, alle autorità civili, "a ciascuno dei miei parrocchiani, bambini, fanciulli, giovani che han tempo di far bene, ammalati anziani e vecchi".

Per lui, la Parrocchia è una grande famiglia, la sua famiglia come scriveva nel 1915. Fedele all'esempio di Cristo, che venuto a redimere l'umanità nella Grazia, sfama le turbe moltiplicando i pani, Don Bonfante capì quanto il prete debba essere per i suoi figli spirituali guida sicura di verità e donatore di grazia, ma nello stesso tempo anche paternamente preoccupato di lenire le sofferenze dei corpi, e migliorare le condizioni materiali, perché più fertile maturi la vita nelle anime. La *Rerum Novarum* di Leone

XIII, uscita nel 1890, aveva trovato a Verona un uomo già pronto ad accogliere un appello tanto intelligente e tanto grande, Don Giuseppe Manzini, uno degli ecclesiastici più degni e più avanzati che la Chiesa abbia avuto in questo mezzo secolo, in Italia. Ma a Vangadizza, come Vicario cooperatore, Don Bonfante fu uno dei discepoli più pronti e dei collaboratori più fervidi nel campo sociale, del grande coetaneo, maestro ed amico.

Qui a Povegliano, dove arrivò a 36 anni nel 1902, egli non fece che attuare ciò che prima aveva sognato, e dimostrare coi fatti che se la grande Enciclica Papale fosse uscita da certi cassetti trent'anni prima, forse tanti dolori, sarebbero stati risparmiati alla Chiesa.

La situazione del paese appare chiara da una nota che dà inizio a poche pagine di una breve cronaca, purtroppo limitata al periodo 1914-1922, ma assai preziosa. Vi si parla della istituzione della Lega Cattolica dei contadini, avversata dalla casta padronale e dalla Lega socialista. Purtroppo il tempo e la facile comprensione dei nomi delle persone interessate, mi impediscono di leggere una pagina di storia del paese, estremamente interessante. La documentazione è chiara: da una parte la casta dei padroni, cattolici o no, sordi ad ogni appello che non fosse il loro interesse, pronti ad appoggiare la Lega socialista, allora affidata a persona nota per la sua proverbiale leggerezza, e facile a lasciarsi circuire e comprare; dall'altra parte la Lega socialista stessa, sorta in ritardo su quella cattolica, ma meno pericolosa per i padroni, di una Lega cattolica ispirata da un lottatore di quella tempra, al centro una massa un po' dura da muovere e qualche volta un po' dura da fermare. Quanto fosse difficile agire entro simili strettoie, è facile immaginarlo. Cosa poi dovesse provare Don Luigi Bonfante quando, dopo la seconda guerra mondiale sorsero le organizzazioni sindacali cattoliche e le Associazioni dei Lavoratori Cristiani, riesce difficile immaginarlo. Al vecchio lottatore che da solo, e senza l'aiuto di grandi forze organizzate, aveva guidato il paese, dovette sembrare un sogno, il trovar pronte organizzazioni potenti, preparate ad accogliere le forze migliori della nuova nazione democratica: un sogno, realizzato dagli uomini come lui. Con il giro di denaro della Cassa Rurale, da lui stesso aperta un paio d'ore la sera, fino a quando non fu necessario un impiegato stabile, e che fu uno dei pochi Istituti di tal genere a chiudere in attivo nel 1946, terminata ormai la sua preziosa missione, Don Luigi Bonfante poté affittare da uno dei nobili patroni del paese, più di trecento campi di terra, che subaffittò a piccoli lotti a tanta povera gente. Ottenne così l'affitto di terre che il proprietario non voleva al-

trimenti cedere, e coprì l'insolvenza di tanti poveri affittuari.

Con la forza della convinzione e la minaccia degli scioperi bianchi, riuscì a concludere i primi contratti di lavoro che siano stati conclusi da noi, per l'aumento delle paghe e la riduzione di lavoro ai braccianti, non curandosi se questo gli alienava l'animo di alcuni signori. La difficoltà di arrivare a dei risultati concreti, la rivelava egli stesso quando un giorno, nel suo studio, battendo col pugno sulla tavola diceva: «Con certa gente non è possibile trattare. Il Signor tal dei tali si dichiarava disposto ad affrontare uno sciopero, piuttosto che aumentare di dieci centesimi la paga giornaliera dei suoi braccianti». La sua grande preoccupazione, era quella di procurare al paese nuove fonti di lavoro. Per questo tentò la strada della filanda prima, e poi di un opificio che la sostituisse, per questo cercò che si aprisse una fornace, che solo la mancanza di terreno adatto impedì che sorgesse, per questo egli espresse la sua gioia e la sua viva riconoscenza a Mons. Arcivescovo, quando, poco prima di morire, gli fu concesso di firmare la cessione di parte del beneficio, per la costruzione di un essicatoio per il tabacco, contento di assicurare al paese nuovo lavoro.

I difetti sono propri degli uomini, ma divina è questa assidua ricerca del bene, contro ogni avversità. Se la Parrocchia di Povegliano non è stata mai facile a credere al verbo dei mestatori politici di sinistra, il merito è di quest'uomo che ha posto mano all'aratro senza timori e senza viltà, con intelligenza e decisione, rendendo perfettamente vuoto di senso, l'appello ad un umanitarismo laico, sempre scialbo e molto spesso interessato.

Per lui la Parrocchia fu un'anima bisognosa di verità, in un corpo bisognoso di pane. Ho parlato sopra della carità, mi sia permesso dire che la carità più bella ed efficace non è l'elemosina, sempre facile e tanto spesso umiliante: la carità è l'ardore con cui si attua una migliore giustizia sociale, una più equa ripartizione dei beni, un più cristiano riconoscimento della dignità di ognuno.

Fu chiamato il Parroco più zelante nel preparare le elezioni politiche quando ancora i poveri non avevano acquistato coscienza di quello che valevano; lo possiamo dire uno dei Parroci più attivi nell'attuare una migliore giustizia sociale, quando ancora i ricchi non erano disposti a capire, che il tempo dei privilegi era finito per sempre.

Come egli sentì i valori spirituali della sua Parrocchia, ce lo dicono le note del diario sopra citato. Aveva accolto paternamente i primi soldati di stanza a Povegliano, ma quando, a mano a mano che i soldati si avvicendavano,

il danno alle anime dei suoi Parrocchiani divenne più doloroso, la sua mano si fece tremante e la sua parola dura.

«1919. Oggi, 7 settembre, dopo sette mesi di dimora in paese, parte per sempre alla volta di Cividale il Reg. 128 “di sé lasciando orribili dispregi”. La lunga dimora nell’ozio, coi bagni ecc. ha rovinato la parrocchia. Soldati irreligiosi, immorali, hanno guastato tutto. Il castigo di Dio si è compiuto».

Chi non sente il pianto di quella nobile anima come il pianto di Gesù su Gerusalemme infedele? Il pianto del pastore, sopra la sua greggia dispersa?

Egli godeva di sentirsi vicino il suo popolo quando, nella Chiesa gremita, cantava con la sua voce che saliva sincera e pura al trono di Dio. Quando durante le funzioni della Settimana santa, la sera, nella Chiesa zeppa di gente scoppiava dalla navata, dalle cappelle, dal coro, il grido del davidico miserere, egli mi prendeva la mano e mi diceva: questa è la mia musica. L’ho visto piangere al canto del *Vexilla Regis* ed esclamare: «Che Inni ha la Chiesa!». Ecco le bandiere del Re, altro che le alabarde: *Vexilla Regis prodeunt, fulget Crucis mysterium*.

E proprio perché gli premeva la Parrocchia e non la sua persona, seppe sempre rispettare ed amare i Sacerdoti che gli furono collaboratori. Devo sorvolare su tratti così squisitamente eccelsi, per non offendere gelosi segreti, ma è universale la testimonianza resa dai confratelli sacerdoti, alla delicatezza con la quale egli sempre parlò di tutti, così che nessuno può dire di averlo sentito mai muovere critiche, o mettere in luce i difetti altrui. Dei suoi collaboratori poi, ebbe stima e fiducia, e seppe affidare a loro compiti sempre più importanti in Parrocchia, come seppe a tempo, rispettoso del desiderio dei superiori “ammainar le vele e raccogliere le sarte”, accontentandosi di parlare ai bambini dell’Oratorio, e di attendere la chiamata di Dio.

Chi lo avvicinò negli ultimi tempi, può testimoniare che non un lamento uscì mai dalle sue labbra, e che fu invece sempre pronto, richiestone, a dare un suggerimento, ad esprimere un parere.

Educatore e modello dei Novelli Sacerdoti che, giovani appena consacrati, venivano affidati alle sue cure, egli fu guida, esempio e forza, per le decine e decine di sacerdoti e di religiose, che in questi cinquant’anni la Parrocchia di Povegliano ha dato alla Chiesa. È questo un capitolo che un naturale riserbo chiude nell’anima di ognuno, ma che ci verrà letto un giorno lassù, dove ogni cosa appare “nuda e spalancata all’occhio di Dio”.

Il 28 agosto di quest’anno 1957, Don Luigi Bonfante presentì vicina la

sua fine, e chiamò a sé i due sacerdoti suoi ultimi, fedelissimi collaboratori. Egli che sempre citava Manzoni, forse pensò ai versi di Ermengarda:

«... parlatemi di Dio
sento ch'ei giunge».

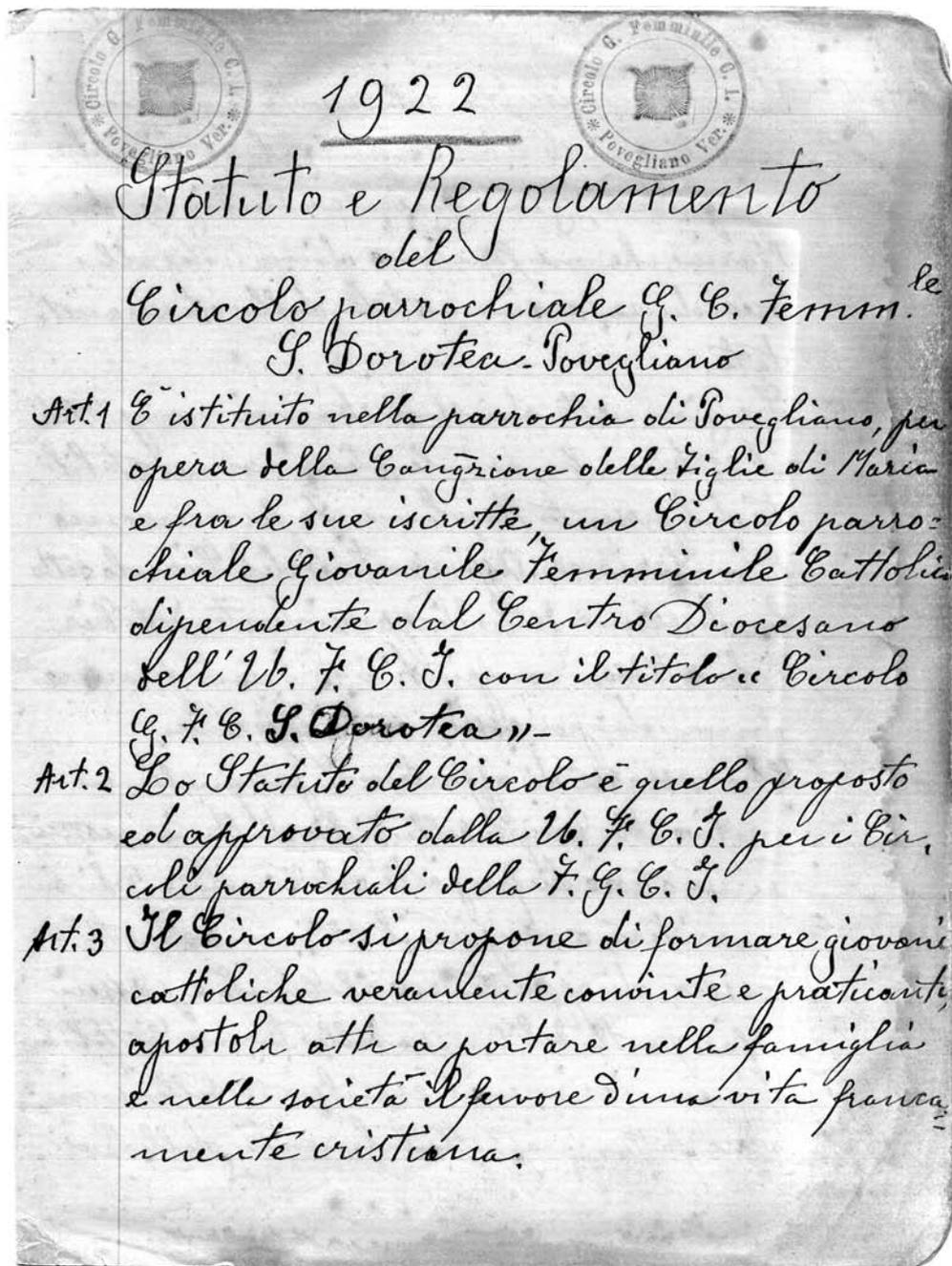
Ancora commossi, essi raccontano come il vecchio sofferente non chiedesse mai nulla, e come fosse riconoscente di tutto. Quando lo aiutavano sollevandolo, sorreggendolo, sul suo ultimo altare la commozione gli velava gli occhi ed egli baciava le loro mani, pieno di paterna gratitudine e di angelica umiltà. Mentre si recitavano le preghiere dei moribondi, lentamente, senza mostrare segno alcuno di scontento, sereno com'era sempre stato, nella sua Fede sicura, sembrò addormentarsi dolcemente, e spirò. Erano le prime ore del 29 agosto 1957, ed era Parroco da più di 55 anni.

«Gesù, perdono, perdono, pietà di me ... nel momento della morte. Così sia». Queste le ultime parole del testamento, ma noi sinceramente pensiamo, che di perdono abbiamo bisogno noi, che a tanta Grazia e a tanta virtù, abbiamo così poveramente corrisposto.

Povegliano 30 - 9 - '57

DON LUIGI PRETTO

Appendice 6



- Art. 4 Vi saranno iscritte solamente le giovani nubili dai 16 ai 35 anni, al 31 Dicembre computati, già aggregate alle Figlie di Maria, che ne facciano domanda alla Presidenza e siano state dalla stessa accettate.
- Art. 5 Le giovanette dai 11 ai 16 anni computati al 31 Dicembre, con le stesse norme stabilite dal presente Regolamento formeranno la "Sezione Aspiranti" del Circolo sotto la direzione della Vicepresidente del Circolo stesso. - Compiuti i 16 anni faranno domanda per essere socie effettive.
- Art. 6 Chi cessasse di appartenere per qualsiasi motivo alla Banca delle Figlie di Maria, cesserà perciò stesso di far parte del Circolo. - Chi si mariterà o compirà il 35.º anno di età cesserà di appartenere al Circolo e passerà a far parte del Gruppo delle Donne Cattoliche.
- Art. 7 L'ammissione e l'espulsione delle soci verrà fatta irraggiungibilmente dalla Presi-

devea e comunicato per iscritto alle interessate senza motivazione. - Le richieste prima di tale ammissione e le espulse dopo di essa non potranno intervenire alle riunioni del Circolo, né portarne il distintivo che dovrà essere rimesso al Presidente senza alcun indennizzo.

Art. 8 Ogni socio all'atto della accettazione dovrà provvedersi, a proprie spese, copia del presente regolamento, la tessera e il distintivo sociale, che dovrà portare sempre e che occorrendo riacquisterà a proprie spese dalla Presidenza del Circolo, e pagare inoltre la tassa annuale qualsiasi il tempo in cui sarà accettato.

Art. 9 Le socie si obbligano:

- a) a non intervenire a balli promiscui, rappresentazioni immorali o irreligiose e a qualsiasi altro trattenimento pericoloso,
- b) a non iscriversi e a non favorire in modo alcuno associazioni contrarie ai principi cattolici,
- c) a non iscriversi a qualsiasi altra società

- sia pure a scopo educativo ed anche religioso
senza il consenso dell'Assistente Ecclesiastico;
- d) - a non leggere libri e riviste di qualsiasi
genere senza il permesso dell'Ass^{te} Circolo e
qualsiasi giornale, periodico, opuscolo ecc.
che non siano apertamente informati ai
principi cattolici;
- e) - a tenere una condotta irreproscibibile
sia in pubblico che in privato;
- f) - ad intervenire a tutte le riunioni del
Circolo obbligandosi alla multa di cui
0.20 per ogni assenza per qualsiasi
motivo, tranne che per malattia;
- g) - a combattere con tutti i mezzi la moda,
il teatro e la stampa immorali o irreligiose,
il turpiloquio e la bestemmia;
- h) - a diffondere la buona stampa e a sostituirne
alla lettura dei romanzi anche
buoni quelli di buoni libri di cultura
religiosa, morale e scientifica; a tale
scopo si raccomanda la Biblioteca Circo-

- laude parrocchiale;
- i) - ad intervenire puntualmente alla Scuola parrocchiale di Catechismo prestandosi ad insegnarlo e a partecipare efficacemente alle manifestazioni religiose della parrocchia e del Circolo;
- b) - ad inculcare con l'esempio e con la parola il rispetto e l'amore al Papa e alla Chiesa Cattolica;
- m) - a diffondere il culto del S. Cuore di Gesù e della Santa Eucaristia; formazione la divozione caratteristica del Circolo, con la divozione in chiesa, l'assistere alla S. Messa, la visita, la comunione spirituale, l'accompagnamento del Viatico, e con la Comunione frequente o quotidiana. Almeno una volta al mese nel giorno fissato dalla Presidenza si accostano alla Comunione in massa;
- n) a favorire in tutti i mesi la pia pratica della Via Crucis e dell'Ora Eucaristica nel

giorno fissato di comune accordo dal Circolo M. e V.,
 la pratica delle Sette Seste di S. Giuseppe,
 del mese odoroso, di maggio, del santo Rosario,
 della Carità della Dottrina Cristiana;

f) - a favorire l'opera per la provvista degli
 involucri sacri della chiesa parrocchiale,
 prestandosi alla pulizia, al rattozzo dei
 materassi e al decoro del Tempio di Dio;

g) - a pagare la tassa annuale e quelle
 straordinarie che venissero fissate dalla
 Assemblea generale del Circolo.

Art. 10 La socia che non intendesse continuare
 a far parte del Circolo dovrà darne avviso
 alla Presidenza per iscritto.

Art. 11 La socia che entro gennaio di ciascun
 anno non avrà pagato la tassa annuale
 e le eventuali e le multe, sarà consi-
 derata dimissionaria. Chi mancherà
 al presente regolamento dopo il secondo
 richiamo scritto sarà espulsa dal Circolo.

Art. 12 Il Circolo è retto da un Consiglio di

Presidenza composta di una Presidente, un Vicepresidente, una Segretaria, una Cassiera, e tre Consigliere, che durano in carica un anno e sono sempre rieleggibili.

Art. 13 La nomina della Presidenza si farà in gennaio di ciascun anno dall'Assemblea generale delle sorelle a ciò espressamente convocata la festa precedente quella delle elezioni, a scrutinio segreto e a maggioranza assoluta delle votanti presenti in prima convocazione qualunque sia il loro numero purchè sia dopo di quella fissata per la seduta. —

a) - Fungerà da presidente una delegata del Centro Diocesano e da scrutatrici due sorelle presenti nominate per acclamazione o a scheda segreta, anche se una sola delle sorelle lo richieda, e a maggioranza assoluta delle votanti presenti. — In assenza della Delegata Diocesana si nominerà nello stesso modo la presidente. —

b.) Si farà una votazione per ciascun membro del Consiglio come segue: La presidente del Circolo recitata la preghiera, fatto l'appello e il resoconto morale e finanziario dell'anno precedente e fissata la tassa annuale, inviterà l'Assemblea a procedere alla ~~costituzione~~ costituzione del seggio per la nomina delle cariche, la Segreteria distribuirà le schede preparate per la nomina della Presidente. - Ogni socio vi scriverà subito il cognome e nome della socio che vuol eleggere a Presidente, la preghiera e le deposerà nell'urna. Deposito tutte le schede nell'urna, se ne farà subito lo spoglio. - Si procederà nello stesso modo alla nomina della Vicepresidente e di ciascuna delle altre cariche. - Le due cartucchiere si potranno votare anche con un'unica scheda. - A parità di voti si sceglierà la più anziana di età. -

Sehuta stante si farà la proclamazione delle elette, il Verbale e la consegna dell'Ufficio alla nuova Presidenza.

Art. 14 Il Consiglio di Presidenza:

- a) dirige le associate
- b) attua i deliberati della U. F. C. F. mantenendosi in continui rapporti con il Centro Diocesano,
- c) cura il compimento degli scopi del Circolo.

Art. 15 La Presidente rappresenta il Circolo e presiede le sedute del Consiglio, le adunanze ed assemblee. -

La Vicepresidente coadiuva la Presidente e la supplisce in caso di assenza, e dirige la Sezione Aspiranti.

La Segretaria tiene la corrispondenza, l'elenco delle socie, fa l'appello e nota le assenze, redige e legge i verbali delle sedute consigliari e delle assemblee, tiene l'inventario degli oggetti del Circolo.

dirama dietro ordine della Presidenza gli inviti a seduta, firma con la Presidenza i verbali, i richiami, i mandati, ne custodisce gli atti. -
 La Cassiera riscuote con appositi bollettari a matrice e custodisce i fondi sociali, paga i mandati regolarmente firmati dalla Presi-
 dente e dalla Segretaria, tiene in ordine i mandati e le fatture pagate e da pagare e il libro di cassa, deposita l'eventuale fondo di cassa su di un libretto della Cassa 17.^a Cattolica di Partito di Sovigliano con il titolo « Libretto del Circolo Terr. S. Dorotea »
 Le Consigliere con il consiglio e con l'opera coadiuvano la Presidenza. -

Art. 16 Invece nuove elezioni il Consiglio sceglierà in ordine di carica a qualsiasi vacanza si verificasse nel suo seno. -

Art. 17 Tutte le cariche sono gratuite. - Tutti

1] gli oggetti, libri, registri, denari, valori ecc. di proprietà del Circolo dovranno restare sempre nella sede sociale e cessando comunque il Circolo passeranno in proprietà della Biblioteca Circol. Parrocchiale. -

Art. 18 Il Consiglio si riunirà in seduta ordinaria una volta al mese nel primo Lunedì, in seduta straordinaria ogni volta che la Presidenza lo creda opportuno.

Art. 19 Le socié si riuniranno ordinariamente ogni sera nella Sala del mese dopo l'Oratorio Ferrini. - con l'ordine seguente:

- a) preghiera della G. C. & S.
- b) appello nominale
- c) lettura del verbale dell'ultima riunione
- d) comunicazione della Presidenza,
- e) risposta alle interpellanze fatte oralmente nella riunione precedente e per iscritto purché presentate almeno tre giorni prima all'Assistente Esco.

f) conferenza tenuta da una propo-
nista o da una delle socie e relative
discussioni;

g) presentazione degli oggetti, argomenti,
interpellanze da trattarsi nella riu-
nione successiva;

h) comunicazione dell'Assistente Gelo;

i) chiusura con la preghiera della G. B. S. S.

Art. 20 L'assemblea ordinaria delle socie si terrà
nel mese di gennaio di ciascun anno
agli effetti di cui l'art. 13 precedente
è nel modo prescritto.

Le assemblee straordinarie saranno
convocate quando l'Assistente Gelo
o il Consiglio di Presidenza lo credano
opportuno e quando una quarta
parte almeno delle socie ne faccia
domanda per iscritto con proposta
motivata.

Art. 21 L'assemblea delibera validamente in
prima convocazione mera ora dopo

quella fissata per la seduta, a maggioranza assoluta di voti delle socie presenti qualsiasi il loro numero.

Art. 22 Tanto le votazioni del Consiglio come quelle delle assemblee che riguardano le persone si faranno a schede segrete nel modo stabilito dall'art. 13 precedente; tutte le altre per abzata di mano o per appello nominale se venga richiesto.

Art. 23 L'Assistente Eccl. del Circolo è il Parroco locale che interverrà alle riunioni del Consiglio e delle socie, e potrà farsi rappresentare da un sacerdote delegato volta per volta dandone comunicazione alla Presidenza.

Avrà il diritto di veto su tutte le deliberazioni del Consiglio e dell'Assemblea compresa la nomina delle cariche e nessuna deliberazione avrà valore se non sia stata dallo stesso approvata.

Art. 24 Chi si iscrive al Circolo accetta perciò stesso

quanto viene prescritto nel presente
Regolamento e chi per qualsiasi motivo
cessa di appartenervi perde ogni diritto.

Art. 25 Il presente Regolamento è stato discusso
approvato e sottoscritto nell'assemblea
generale 26 Novembre 1922. -

La Presidente L'Assistente Uelo



D. M. M. M.
F. Baldana Press

G. M. G. D.

169

Pegole

Dell'Oratorio *Femina*^{le}

Di

Soregliano

1903

Capitolo IV
 confermato il 8 Dicembre 1923
 Grazie dotali

- Art. I - Ogni anno, nella Sca di Luirgrajeziona, si estrarranno, secondo lo stato di casse, alcune grazie di itt. 10 (^{decisive} ~~decisive~~) l'anno.
- Art. II - Per partecipare all'estrazione ogni consouella dell'Oratorio dovrà:
- 1) compire nell'anno in corso anni 15 (^{anni} ~~anni~~) di età.
 - 2) essere iscritta all'Oratorio fino dall'anno della sua Prima Comunione, se di questa Parrocchia, ovvero esseri iscritta da anni 3 (^{anni} ~~anni~~) se proveniente da altra Parrocchia, ed essere in regola coi pagamenti annuali.
 - 3) ~~presentarsi~~ ~~all'Oratorio~~ ~~il~~ ~~giorno~~ ~~del~~ ~~lotto~~, anche essere presente all'estrazione delle grazie, e in caso di assenza dare giustificazione alla Conigliera della propria contrada.
 - 4) non essere mai stata espulsa dalla Compagnia per infrazione delle Regole della medesima.
- Art. III - La grazia sarà consegnata alla consouella all'atto stesso dell'estrazione, se avrà compiuti gli anni 30 (^{anni} ~~anni~~) ovvero se è già pe'lli, nata in Chiesa per il matrimonio. Se la consouella non avrà l'anno o l'altro di questi requisiti la grazia sarà in ve'lotta in un libretto della Cassa Parale

Catholica, ~~custodita dal Cappellano~~, e sarà consegnata alle consorelle sortite tosto che si verificherà l'uno o l'altro di questi requisiti, salvo sempre la condizione della lettera d'Art. II di questo capitolo proibendo l'infrazione delle Regole.

Art. IV - La grazia investita nel libretto della B. N. B. di Verigliano, in caso di violata regola, verrà di nuovo sorteggiata tra le consorelle dell'Oratorio nella p. v. Dia di Quinquagesima.

In caso di morte delle consorelle, la grazia verrà consegnata alla famiglia delle defunte.

Regole modificate

8 Dicembre 1923

Natura e scopo dell'Oratorio Femmine.

Art. 1 - L'Oratorio Femmine è costituito di giovani nubili della parrocchia sotto la protezione di Maria Regina Immacolata e di S.^{ta} Dorotea

Art. 2 - Scopo dell'Oratorio è il bene religioso e sociale delle iscritte e di tutta la parrocchia.

Direzione

Art. 3 - Il personale della direzione dell'Oratorio è scelto e assegnato dall'Orispettore locale nella Dca successiva alla festa di S.^{ta} Dorotea ed è composto: a) di un Direttore, b) di una Prefetta e di una Priora, c) di tre Consigliere, e) di una Cancelliera, f) di una Segretaria.

Uffici della Direzione

Art. 4 - La Prefetta e la Priora con c. le Consigliere devono sorvegliare al buon andamento dell'Oratorio, sull'osservanza delle Regole, sulla condotta delle iscritte, sull'ordine delle sacre funzioni e processioni. -

Almeno una volta al mese faranno adunanza per riferire e promuovere ciò che è di maggior vantaggio dell'Oratorio e di ciascuna iscritta.

Art. 5 - La Cancelliera deve tenere ben regolato il Registro delle iscritte e notare i versamenti annuali delle iscritte alle varie categorie

Ammissione

Art. 6 - L'Oratorio ~~comprende~~ ^{comprende} tre categorie di ascritte:

1.^a categoria - delle fanciulle dalla I. Comunione Pasquale all'età di anni 10 circa

2.^a categoria - delle giovani ammesse all'Oratorio fino all'età di anni 35.

3.^a categoria - delle anziane di età superiore agli anni 35.

Art. 7 - Per essere ammesse all'Oratorio occorre:

a) aver fatta la Comunione

b) aver fatto qualche mese di noviziato

L'ammissione delle postulanti si fa nella Dia. del Patrocinio di S. Giuseppe nell'Oratorio. L'ammissione e aggregazione si fa nella festa di Maria Regina Immacolata in Chiesa.

Doveri morali

Art. 8 - Ogni ascritta della I.^a e della II.^a Categoria deve intervenire all'Oratorio in tutte le S.che e nella festa di Maria Regina Immacolata e nel triduo di S.^a Dorotea. - La mancanza non giustificata da una causa riconosciuta grave dalla Direzione sarà notata e dopo la terza mancanza l'ascritta sarà cancellata dall'Oratorio.

Art. 9 - Ogni ascritta si accosterà ai S. S. Parra eimenti della Confessione e Comunione una volta al mese e nelle feste principali del Signore della Madonna di S. Giuseppe e di S.^a Dorotea e si regolerà da buon cristiana sempre e oapertutto.

Art. 10. - Ogni ascritta che contravenisse alle regole della morale cristiana in cosa giudicata grave dal Direttore potrà essere immediatamente esclusa dall'Oratorio; nelle cose leggere sarà ammonita per tre volte. -

Lo ^{intervenire} intervento ai festini o a ballo promiscuo ^{anche in occasione di prove} importa l'immediata esclusione dall'Oratorio; l'esclusione colpisce anche l'ascritta che accetta di presenziare a tali pubblici festini. L'esclusione poi importa la perdita di ogni e qualunque diritto verso l'Oratorio.

Art. 11. - La giovane esclusa dall'Oratorio potrà essere riammessa a giudizio della Direzione e non prima d'un anno di prova e dietro la multa di Lire 3 (tre); durante l'anno di prova non avrà nessun diritto verso l'Oratorio.

Beni spirituali

Art. 12. - Ogni ascritta gode delle Indulgenze proprie della Congregazione delle Figliole di Maria e del diritto del funerale e di una s. Messa ascoltata dalle consorelle e di una Comunione fatta dalle medesime e di una terza parte del s. Rosario con le Litanie dei Santi e del salmo « De profundis » recitato nell'Oratorio nella prima settimana dopo la sua morte.

Doveri materiali

Art. 13. - Ogni ascritta all'Oratorio deve pagare:
 1.^a categoria annue Lire 1
 2.^a e 3.^a categoria annue Lire 2,50

- Se al giorno 6 febbraio dell'anno in corso - non avrà pagato, deve presentarsi in persona e oltre la tassa annua pagherà la multa di Lire 1. - dopo due mesi di ritardo viene esclusa dall'Oratorio.
- Art. 14. - Ogni iscritta pagherà il nastro e la smolaglia di aggregazione che è il distintivo dell'Oratorio.
- Art. 15. - Ogni iscritta deve intervenire all'accompagnamento funebre della consorella dolente e la manovra all'ora precisa, eccettuato il caso di malattia, è multata con Lire a 25. - L'appello si fa sul Cimitero terminate le Esquie.
- Art. 16. - Ogni iscritta deve intervenire ^{nastro e} con smolaglia all'adorazione del Santo Sacramento nelle XII Ore, alle Processioni della parrocchia, alla Comunione solenne nella festa di S. Dorotea. - Alle iscritte della I.ª categoria si fa obbligo di intervenire con velobiduco, che è il proprio distintivo. -
- Vantaggi materiali
- Art. 17. - Ogni iscritta ha diritto al funerale con tre Sacerdoti, all'accompagnamento delle consorelle con il distintivo, allo strato, ai canoblotti dell'Oratorio (quattro intorno al catafalco, quattro all'altare maggiore ~~due~~ ~~ciascuno~~ ~~della~~ ~~altare laterale) al servizio delle necrofoli, al carro funebre di III.ª classe.~~
- Art. 18. - L'iscritta che muore fuori di parrocchia

ha diritto ad un Ufficio funebre con tre
Sacerdoti e l'intervento delle consorelle
nella Chiesa parrocchiale di Povegliano come
nel di dell'obito ovvero se la famiglia
della defunta lo domanda con dichiara-
zione del Parroco ove è avvenuta la
morte ha diritto a metà importo del
funerale proprio dell'Oratorio restando
l'altra metà per l'Ufficio nella Chiesa
parrocchiale di Povegliano. —

Art. 19. Ogni iscritta ha diritto al suffragio in s^{te}
Messe privilegiate o Ufficio, corrispondente all'incasso
delle mancate per non avvenuto accompagnamento
funebre, come da art. 15. —

Appendice 7

PRIMA SOCIETA' OPERAIA CATTOLICA

POVEGLIANO VERONESE

Vantaggi che la suddetta Società (grazie al piccolo aumento della tassa mensile, portata a L. 1.25 mensili ed alla iscrizione dei propri soci di età inferiore ai 60 anni alla Federazione Mutualista) può in base al bilancio tecnico garantire ai propri soci **abolendo ogni Spesa in ut.**

I.° Sussidio di malattia per i soci che hanno compiuto il 60° anno d'età

- a) Negli otto mesi d'estate L. 1.75 (a letto) L. 1.50 (in piedi) al giorno, per 3 mesi.
- b) Nei quattro mesi d'inverno L. 1.50 nelle malattie gravi L. 1.10 in quelle leggere.
- c) Nei secondi tre mesi C.^{mi} 75 al giorno.
- d) Fino al termine di malattia C.^{mi} 50 al giorno.

II.° Per i soci che non hanno ancora compiuti i 60 anni iscritti alla Federazione Mutualista:

- a) Negli otto mesi d'estate L. 1.75 a letto L. 1.50 in piedi, per 90 giorni.
- b) Nei quattro mesi d'inverno L. 1.50 nelle malattie gravi L. 1.10 in quelle leggere.
- c) Dopo i 90 giorni L. 1.00 per due anni.
- d) Fino al termine di malattia C.^{mi} 75 al giorno

I. Pagati dalla Federazione
II. Pagati dalla Federazione e Società

III.° Alla morte di un socio la Società pagherà alla famiglia per funerali L. 30.
IV.° Ai giovani fino al 35° anno di età che credessero iscriversi alla Cassa Pensioni la Società concorrerà alla loro iscrizione con L. 1.50 annue.

V.° Il socio che ritorna dal servizio militare avrà diritto di essere nuovamente iscritto nella Società quantunque ferito o malato.

VI.° Il socio che cambia domicilio, per cura della Federazione verrà iscritto nella Società di quel paese o città, qualunque sia la sua età, ove stabilirà la sua nuova dimora, senza un cent.^{mo} di spesa.

N.B. — Tutti i soci che non hanno ancora compiuti o che compiano i 60 anni in quest'anno, per godere dei vantaggi della Federazione Mutualista devono dare il proprio nome presso il Controllore Sig. Paschetto Luigi almeno entro la metà di febbraio anno corr. Coloro poi che non intendessero dare il proprio nome alla Federazione verranno considerati come se avessero superati i 60 anni.

Alla fine d'ogni anno tanto la Società come ogni singolo socio possono svincolarsi da ogni impegno verso la Federazione Mutualista.

Si rende ancor noto che il tempo utile per l'iscrizione dei nuovi soci alla nostra Società vien protratto fino alla metà di febbraio.

Povegliano 23-1-1913.

IL PRESIDENTE
BELLIGOLI NICOLA

Appendice 8

Componenti “Comitato per le vetrate”

Presidenza onoraria

conte Gustavo Balladoro
dott. Pietro Righetti
maestro Ulderico Caldana

Presidenza effettiva

Bonfante don Luigi	presidente
Benamati don Giuseppe	vicepresidente
sig. Pio Baciga	consigliere
sig. Adelino Biasi	consigliere
sig. Carlo Martari	consigliere
sig. Giuseppe Sartori	consigliere
sig. Gaetano Scarazzato	consigliere
sig. Turella don Gaetano	segretario
sig. Giovanni Fratton	vicesegretario
sig. Vittorio Ferlini	cassiere

Appendice 9

Elenco papi regnanti dal 1866 al 1957

Pio IX (1846 - 1878)
Leone XIII (1878 - 1903)
Pio X (1903 - 1914)
Benedetto XV (1914 - 1922)
Pio XI (1922 - 1939)
Pio XII (1939 - 1958)

Appendice 10

Elenco vescovi di Verona dal 1866 al 1957

Luigi di Canossa (1861 - 1900)
Bartolomeo Bacilieri (1900 - 1923)
Girolamo Cardinale (1923 - 1954)
Giovanni Urbani (1955 - 1958)

Appendice 11

Elenco parroci di Povegliano fino a mons. Luigi Bonfante

Scoppi PietroPaolo	(1500 - ...)
Macario Giovanni	(1535 - ...)
Albertini Benedetto	(1559 - ...)
Guglielmi Antonio	(1565 - ...)
Locatelli Alvise	(1582 - 1590)
Locatelli Sigismondo	(1590 - 1600)
Priori Francesco	(1600 - 1614)
Uguccioni Domenico	(1614 - 1631)
Domenichini Gian Maria	(1631 - 1666)
Paini Domenico	(1666 - 1667)
Trentossi Carlo	(1667 - 1683)
Bartolini Angelo	(1683 - 1689)
Savoldo Francesco	(1689 - 1719)
Ongaro Pietro	(1720 - 1736)
Chincherini Michele	(1736 - 1741)
Martini Bortolo	(1741 - 1781)
Vivaldi Luigi	(1781 - 1807)
Brizzi Giosafatte	(1808 - 1823)
Fenzi Giuseppe	(1823 - 1852)
Rossi Serafino	(1852 - 1874)
Allegri Pietro	(1875 - 1876)
Bressan Pietro	(1876 - 1901)
Bonfante Luigi	(1902 - 1957)

Fonte: Don Gaetano Turella, La chiesa parrocchiale di S. Martino in Povegliano Veronese, Arti grafiche Chiamenti Verona, 1942.

Appendice 12

Elenco curati di Povegliano con parroco Luigi Bonfante (1902 - 1957)

Righetti Riccardo	c	... - 1915
Portinari Pietro	v	1900 - 1914
Bettili Vincenzo	c	1905 - 1921
De Togni Silvio	v	1905 - 1908
Benvenuti Felice	c	1905 - 1922
Trevisani Federico	v	1910 - 1913
Menegazzi Angelo	v	1911 - ...
Bellorio Domenico	c	1914 - ...
Rodighiero Giobatta	v	1913 - 1918
Braga Gaetano		1916
Righetti Riccardo	c	... - 1916
Benvenuti Felice	c	1918 - 1929
Benamati Giuseppe	m	1919 - 1951
Micheletto Pietro	v	1921 - 1928
Benedetti Tullio	v	1929 - 1937
Turella Gaetano	v	1937 - 1942
Eugenio Regaiolo		1943 - 1944
Masotto Silvio Edino	v	1944 - 1954
Sambugar Cristiano	v	1946 - 1954
Castellani Ernesto	ad	1953 - 1957
Foletto Luciano	v	1954 - 1958

Fonte: don Bartolomeo Brutti, XX secolo dell'era cristiana. Parrocchie e Rettorie della Diocesi, con tutti i Sacerdoti (Parroci, Rettori, Vicari parrocchiali, Collaboratori) che in esse vi hanno esercitato il ministero, in ordine cronologico in questo secolo, Verona 2000. [dattiloscritto]

Appendice 13

Lettera di don Remigio Leardini

Rev.^{mo} Arciprete

Ho in mano una storica memoria
dell'inventariale D. Burto
La trascrivo con la benevola licenza
dell'autore. La memoria è del sett. 1901

« Campane ecc.

« Le tre campane che si trovavano più
« avevano complessivamente il peso di
« 9.2, 305 e queste furono fuse nel nuovo
« concerto, il cui peso complessivo è di
« 9.6, 01. La spesa incontrata ecc ecc. »

Di dunque il peso complessivo di tutte le
campane è di p. 5 (quintali sei)
Ubicazione? basiamo da parte le descrizioni
mansoniare. Le campane sono poste
tutte sul campanile della chiesa
parrocchiale. Per la verità rivolgersi
alla popolazione lominese

Composizione specifica? Non saprei

Ah quei benedetti strumenti del prof. Mars.

Benedolini spiriti che non si rompono...

Ugno storico e artistico? Ai posteri

l'ardua sentenza

Dissegni

Rev.
Don Remigio Leardini
Paroco di Corchiano

Corchiano 20 Marzo 1941

Indice

Don Giuliano Ceschi, parroco	<i>pag.</i> V
Anna Maria Bigon, sindaco	VII
La Chiesa a Povegliano nel Novecento	IX
<i>Capitolo primo</i> Riscoperta di una storia	1
Motivi per una biografia	1
Il quadro storico	3
Una terra, una gente	6
Ricordi di una canonica-casa	8
<i>Capitolo secondo</i> Il protagonista	15
Gli studi in seminario (1878-1890)	15
Discorso d’“Ingresso” a Povegliano (15 agosto 1902)	17
Nozze d’argento parrocchiali (15 agosto 1927)	23
Nozze d’oro sacerdotali (15 agosto 1940)	25
Nozze di diamante sacerdotali (15 agosto 1950)	29
Elezione a “Prelato domestico di sua Santità” (1950)	30
Nozze d’oro parrocchiali (10 agosto 1952)	34
Novantesimo compleanno (9 febbraio 1956)	36
Facoltà di celebrare la Messa restando seduto (aprile 1956)	38
Cinquantacinquesimo di nozze parrocchiali (11 agosto 1957)	39
Nella luce di Dio, nel cuore dei figli	40
L’annuncio temuto	40
L’apoteosi	41
Un “Testamento” nel segno della speranza	42
Accoglienza di un dono	44
Genesi del “Testamento”	44
Un cimelio: <i>el santìn</i>	47

<i>Capitolo terzo</i> Fede, dottrina opere	<i>pag.</i> 53
Rapporti con i collaboratori	53
“Confraternita del Santissimo Sacramento”	58
S. Dorotea e “Oratorio Femminile”	62
“Azione Cattolica”	70
Asilo infantile	75
Asilo vecchiaia	79
Carità e “Missione”	83
 <i>Capitolo quarto</i> Il patrono e i luoghi di culto	 87
Il patrono San Martino	87
La chiesa parrocchiale	91
L’edificio	93
Le suppellettili e gli oggetti d’arte	93
Un calice di casa	93
L’organo nuovo	94
Un paramento in dono	96
Patrimonio di rispetto	97
Gli interventi all’edificio	98
Le vetrate (1941-1947)	104
Un campanile tormentato	108
Controversie sull’orologio del campanile	108
Campane requisite per motivi di guerra (1941-1945)	109
Ritornano le campane (1945-1953)	112
Gli altri edifici sacri	117
Un paese che prega	119
 <i>Capitolo quinto</i> Società e politica in una cornice drammatica	 125
Agire nel sociale	125
Convenzione per l’apertura di una filanda (1911)	127
“Società Operaia Cattolica” (1913)	129
Alcuni rapporti con la Scuola pubblica	133
Tempo di opposizione	140
Torna la libertà	153
La “Cassa Rurale di Povegliano”	162
Un progetto controverso	165

<i>Capitolo sesto</i> Spazi di distensione ricreativa	<i>pag.</i> 169
Don Bonfante e l'attività ricreativo-sportiva	169
Il ricreatorio	172
Il teatro	175
Tamburello e calcio	178
La pesca di beneficenza	183
 <i>Capitolo settimo</i> La documentazione	 186
 <i>Capitolo ottavo</i> La parola al protagonista	 191
 Postfazione	 203
 Appendice	
1. Composizione poetica di don Bonfante per le sue "Nozze d'oro sacerdotali"	205
2. Poesia di don Benamati per il 90° compleanno di don Bonfante	207
3. Testamento spirituale di mons. Luigi Bonfante	210
4. Elenco delle persone cui fu inviato il ricordo di Mons. Arciprete	212
5. Nel trigesimo	213
6. Statuto e Regolamento del Circolo parrocchiale G. C. Femminile S. Dorotea Povegliano	224
7. Manifesto Società Operaia Cattolica	246
8. Componenti "Comitato per le vetrate"	247
9. Elenco papi regnanti dal 1866 al 1957	248
10. Elenco vescovi di Verona dal 1866 al 1957	248
11. Elenco parroci di Povegliano fino a mons. Luigi Bonfante	249
12. Elenco curati di Povegliano con parroco Luigi Bonfante (1902-1957)	250
13. Lettera di don Remigio Leardini	251
 Indice	 253

*Finito di stampare
nel mese di agosto 2007
presso Universo Gutenberg srl*